

PADOVA

e il suo territorio

*Omaggio
dell'Azienda di Promozione
Turistica di Padova*



ANNO III

15

1988

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Il restauro degli affreschi della Scuola del Carmine

Anna Maria Spiazzi

12

Ritratto di Carlo de' Dottori

Mariella Magliani

16

Dare un senso a un fiume: La Brenta

Marcello Zunica

20

Fatti e personaggi di Padova e del Bo nel carteggio familiare di Egidio Forcellini

Giorgio Ronconi

24

Il mulino di Valle San Giorgio

Guido Antonello

28

“Reisebilder” padovani nella letteratura tedesca del primo Ottocento

Primus-Heinz Kucher

32

Il Portello di Monsignor Sabbadini

Luigi Nardo

36

Alberto Biasi

Davide Banzato

38

Dal maraschino alla sciabola

Guido De Nobili

40

Il settore primario in provincia di Padova: le trasformazioni in atto

Giorgio Franceschetti

43

I lettori ci scrivono

44

Rubriche

51

Calendario

PADOVA

è il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carezza

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Giulio Campagnola: particolare dello Sposalizio di Maria (Affresco nella Scoletta del Carmine)



L'impalcatura eretta in queste settimane davanti al Bo è motivo di vivo rallegramento. Perché significa il ritorno al dovuto decoro di uno degli edifici più rappresentativi della città e perché testimonia un'inversione di tendenza per la conservazione dei cosiddetti beni culturali che spesso finora si aveva la sensazione fossero considerati più come un ingombro che come un bene. Le impalcature della facciata del Bo vengono dopo quelle da poco tolte alla Scuola del Carmine, alla Porta Altinate ed a quelle che stanno per essere tolte dalla Cappella Belludi al Santo. Ci fermiamo qui, anche se dovremmo ricordare il Battistero del Duomo e il Pedrocchi. La peculiarità degli eventi che stiamo enumerando è che, Pedrocchi a parte, si tratta di interventi che hanno per protagonista l'iniziativa privata o enti pubblici in cui il privato ha una forte partecipazione. Nel caso del Battistero e della Scuola del Carmine si è impegnata la Cassa di Risparmio, in quello della Cappella Belludi la Banca Antoniana, in quello della Porta Altinate le ditte Raccanello, Bortoletto e Seliciato; in quello che si sta avviando ora, del Bo, le Officine Stanga di cui è amministratore il dott. Marchiorello.

Finalmente anche l'Italia ha una legge, la 512, che concede agevolazioni fiscali al privato che si impegna nel restauro di un'opera avente valore culturale. Questa legge che aspettavamo da tanto, troppo tempo, sta dando visibilmente i suoi frutti e l'unico timore è che la nostra sciagurata classe politica, visto che funziona, non la sopprima, magari sotto una di quelle spinte demagogiche sulla base delle quali l'Italia sembra essere stata finora governata.

L'entusiasmo con cui si ricorre sempre più di frequente alla sua applicazione, o all'applicazione di agevolazioni simili, e, ripetiamo, i risultati tangibili, ci confermano quanto prezioso possa essere tutto ciò che, con le dovute garanzie, incentiva l'iniziativa privata, le idee, le risorse, l'intelligenza, l'entusiasmo dei privati che è di gran lunga la ricchezza maggiore del nostro paese anche se è stata per così tanto tempo misconosciuta e maltrattata.

Le impalcature del Bo sono sorte con questo segno. Il risultato è innanzi tutto il recupero di quella dimensione culturale in cui pensiamo debbano convergere le forze di tutti per un miglioramento sostanziale della nostra vita.

IL RESTAURO DEGLI AFFRESCHI DELLA SCUOLA DEL CARMINE

ANNA MARIA SPIAZZI

L'evoluzione della pittura a Padova nella prima metà del Cinquecento attraverso la lettura e il recupero con il restauro di un importante ciclo di affreschi.

Il restauro degli affreschi della Scuola del Carmine, che segue e completa il restauro del chiostro e del capitolo della Basilica di S. Maria del Carmine, segna un momento importante nel recupero, alla Parrocchia e alla città di Padova, di uno dei complessi monumentali più ricchi di storia ed arte¹. Nel Cinquecento, sull'esempio della vicina Venezia, le Confraternite o Fraglie di Padova ornano le pareti delle loro sedi con cicli pittorici raffiguranti episodi evangelici, e sono le scuole dei SS. Marco e Sebastiano, di S. Giuseppe, di S. Antonio, di S. Rocco, della Croce, di S. Bovo, della Carità. I cicli pittorici, dei quali soltanto quello di SS. Marco e Sebastiano viene eseguito alla fine del Quattrocento, sono compiuti in momenti diversi nel corso del secolo XVI, e sono difforni per qualità e stile perché differenti sono le personalità artistiche che vi operano, ma nel loro complesso costituiscono un percorso importante nello sviluppo della cultura figurativa padovana del Cinquecento².

La decorazione della Scuola del Carmine, dopo lo scambio avvenuto nel 1492 con i monaci del Carmine che cedono il loro refettorio a piano terra per acquisire l'aula soprastante, già sede della Confraternita del Carmine, prende avvio con un cantiere che opera lungo tutta la parete nord, ove vengono eseguiti i primi Episodi della Vita di Maria, dalla nascita allo sposalizio, secondo tempi di esecuzione iniziati con il fregio a finto architrave marmoreo sopra i riquadri intervallati da finte colonne. La "Presentazione di Maria al Tempio" è la prima scena ad essere eseguita, ed è anche la scena più curata tecnicamente, oltre che stilisticamente³.

A Giulio Campagnola, la cui complessa cultura emerge nell'ideazione dell'insieme e in alcuni particolari, specie nei volti, si affiancano collaboratori attardati su modi tardo-mantegneschi quali si riscontrano in Antonio Re-

questo, detto il Corona, probabilmente presente al Carmine, quantunque sotto il controllo del Campagnola⁴.

L'esecuzione della scena, di cui lo "Sposalizio di Maria" è da riferire post 1505 poiché tra i personaggi del corteo è raffigurato il Durer⁵ (fig. 1), prosegue con "L'incontro di Gioacchino e Anna" e la "Natività di Gesù" di Domenico Campagnola, compiute rispettivamente verso la fine del primo e del secondo decennio⁶ (fig. 2 e 3). Girolamo del Santo completa la decorazione delle pareti nord e sud, delle volte a crociera, all'inizio del quarto decennio del Cinquecento, in un momento posteriore agli affreschi di S. Francesco e anteriore agli affreschi del Redentore. Nell'ideazione si avvale talvolta di composizioni desunte da incisioni e silografie di Durer e Tiziano⁷, nelle gamme cromatiche spesso è ripetitivo, ma possiede anche momenti di pittura felicissima, libera e sciolta, come nei monocromi della "Fede" e della "Speranza".

Quando i confratelli decidono di erigere un muro sul lato ovest per ricavare un andito d'accesso alla sala, viene incaricato Stefano dell'Arzere, alla metà del secolo, per dipingere i riquadri di Girolamo del Santo non più visibili: "L'Adorazione dei pastori e dei Magi" (fig. 4); "La Presentazione di Gesù al Tempio".

Se queste sono, in sintesi, le vicende relative alla decorazione pittorica, altrettanto interessante risulterebbe una ricerca sul ruolo religioso, sociale ed economico, svolto dalla confraternita nella storia della città.

Quale fosse il patrimonio di suppellettili sacre di cui era fornita la fraglia è documentato dagli inventari che venivano redatti in occasione delle Visite Pastorali. Nella visita del 14 febbraio 1783, dopo la stesura dell'inventario si annota: "...Altare Maggiore in essa Scuola Addobato tanto per li giorni Festivi che Feriali, non che l'immagine di Maria SS.ma dal Carmine fornita con oro e con Argento. Altro altare latera-



1 Giulio Campagnola, *Sposalizio di Maria*.

2 Domenico Campagnola, *Incontro di Gioacchino e Anna*.



le intitolato a S. Giovanni anche questo per li giorni feriali, a festivi addobbato”⁸. La confraternita possedeva arredi e suppellettili antiche se i documenti ricordano la seguente vendita e donazione: (21 gennaio 1500)... Vendita... d’un Penello di Fraglia dorato con l’immagine della B.V. e de’ Santi Elia e Eliseo con molte altre immagini per ducati 14” e “... (1 novembre 1494). Donazione fatta da Lorenzo Sartore... d’un calice con coppa e patena d’argento e piede d’oro d’oncie disnove in tutto”⁹.

Altre notizie riguardano poi i lavori eseguiti in diversi momenti “... (1 marzo 1539) Lire centocinque soldi 10 io Bap.ta dei Tessari.. quale debito era stati fatti per la fabrica de la Comara de sopra el Capitolo de la ditta Fraia”¹⁰. Il 30 ottobre 1684 si dispone: “...che sii restaurato il muro della Cappella della B.V. ed aggiustate le figure; che sii fatto un velo pavonazzo di seda al Quadro della B.V.”. Il 20 marzo 1685: “... Comprar due Angeli d’intaglio parte dorati per ponerli sopra l’altare della Beata Vergine”. Nel 1688 si dispone di allargare le finestre, nel 1691 di comperare le cartegloria per l’altare, nel 1682 la balaustra¹¹.

Dopo il breve cenno del documento del 1684, che fa supporre un intervento, ma non è arguibile in quali termini, occorre attendere la fine dell’Ottocento per avere notizie sullo stato di degrado degli affreschi e il loro restauro da parte di Antonio Bertolli, il restauratore padovano largamente attivo in Padova, in quasi tutti i cantieri tra Ottocento e Novecento.

Dal Bertolli riceveva notizie sui restauri in corso anche il Cavalcaselle, più volte a Padova e al Carmine, poiché lo annota nei suoi appunti e trae un disegno molto accurato e fitto di annotazioni dal riquadro allora attribuito a Tiziano: “L’incontro di Gioacchino e Anna”¹².

Nel 1872 il Bertolli restaura, quale prova campione, lo “Sposalizio della Vergine” ma il restauro non viene avviato. Stende un lunghissimo “Verbale sullo stato di conservazione” degli affreschi, firmato anche da Angelo Alessandri, il quale a sua volta scrive nel 1895 al Berchet una relazione particolarmente interessante per comprendere i modi di operare nel corso del restauro: “Ill.mo Signore Comm.e Federico Berchet Direttore dell’Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto. In seguito all’invito fatto dalla V.S. Ill.ma di verificare lo stato degli affreschi nella Scuola del Carmine a Padova ho l’onore di dichiarare che recatomi sul posto ho

constatato che quanto è descritto dal Sig. Bertolli nel verbale qui impiegato è corretto, salvo in un punto, ove descrivendo il secondo scomparto è detto che il cielo ha molte macchie oscure grandissime. Queste apparenti macchie si scorgono in quasi tutti gli scomparti, e tali possono sembrare, ad un primo esame, appunto perché confinano con le zone in cui il colore è mezzo sparito. In realtà esse sono invece parti conservate. Queste osservazioni le feci pure al Bertolli che ne rimase persuaso, e le posi appiede del suo verbale. Riguardo allo zoccolo, feci qualche prova assieme al Bertolli per investigare traccia della sua originaria condizione, ma nulla mi fu dato scoprire. Quello barocco, cosa vilissima e che tanto sfregio arreca alla purezza delle pitture sovrastanti, ma non è assolutamente da conservare.

A parer mio, il modo più acconcio, si è di rivestirlo di legno a sagome semplicissime, o di un postergale simile a quello posto intorno all'altare. Questo che ricopre la pittura inferiormente conviene abbassarlo giusta il loro limite. Le ragioni di economia non permettono di eseguire uno zoccolo in legno, giova proseguire quanto fu ideato dal Marchese Selvatico sotto il primo scomparto, il quale, come intonazione è armonico, ommettendo però la figurazione dei riquadri a finti marmi. Ho l'onore di protestarmi con tutta osservanza di V.S.Ill.ma Angelo Alessandri" ¹³.

Negli anni 1896 e 1897 il restauro viene effettuato, e nella relazione sul lavoro svolto il Bertolli elenca: "All'On.le Direzione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Veneto in Venezia... Venero quindi assicurati l'intonaci al muro con iniezioni di cemento ove era possibile quella diligente operazione e dove le stuccature non la permettevano, si assicurò con piccoli sostegni pure in cemento. Lavate le mufte diligentemente e tutto il sudiciume che coprivano detti affreschi, che per fortuna non avevano operato la loro opera di corrosione, e quindi le pitture ricuperarono visibile il loro colore. Venero rimesse tutte le mancanze d'intonaco con intonaco nuovo tinto in tinta neutra".

Gli stalli lignei nel coretto non erano stati rimossi e nel 1897 il Cordons chiede che possano essere rimossi "On.le Direzione dell'Ufficio Regionale... Per fare la cosa completa (il Parroco) è intenzionato a continuarlo anche nel coretto, e perciò ivi fece levare i dossali di noce, appostivi nel Settecento, fradici e di nessun pregio artistico e che oltre interrompere la li-

3 Domenico Campagnola, *Natività di Gesù*.



nea del basamento avevano il gravissimo torto di occultare la parte inferiore (circa 60 centimetri) di tre dei migliori affreschi". Un secondo restauro viene effettuato nel 1954 ma non si conserva la relazione che indichi in dettaglio il degrado e la metodologia di intervento. Nel recente restauro, attraverso le analisi stratigrafiche, è stato possibile verificare che le grottesche delle volte a crociera furono dipinte in epoca posteriore ai busti di profeti e ai festoni dipinti da Girolamo del Santo¹⁴. Non è possibile precisare se tali decorazioni furono sovrapposte, sul fondo bianco, in epoca antica, come avvenne per la decorazione dello zoccolo, di cui parla l'Alessandri. La singolarità dell'intervento, al momen-

to, non trova riscontro con casi analoghi, ma costituisce, tuttavia, un fatto esemplificativo di un gusto che dovette diffondersi in Padova in un'epoca di recupero di decorazioni neocinquecentesche.

Non è da escludersi che l'intervento si debba al Bertolli se il Cordenons nel 1987 esprime sul restauratore un giudizio severo: "risarcimenti (che detto fra parentesi) furono tutt'altro che encomiabili e indegni della fama del Bertolli che li eseguì...". □

1) Il restauro è stato finanziato dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, che ha curato altresì la pubblicazione delle indagini tecnico-scientifiche effettuate con il restauro: AA.VV., "Gli affreschi della Scoletta del Carmine", Padova 1988. Per la Chiesa e la Scuo-

la del Carmine si vedano, in particolare: Gasparotto C., "S. Maria del Carmine di Padova", Padova 1955; Universo M., "La chiesa di S. Maria del Carmine" in "Padova Basiliche e Chiese" Padova 1975; Negri D. Sesler L., "Il restauro del chiostro e del Capitolo della Basilica di S. Maria del Carmine in Padova" Padova 1986.

2) Sulle fraglie a Padova: Roberti M., "Le corporazioni padovane d'arti e mestieri" Venezia 1902. Per i cicli pittorici: Grossato L., "Affreschi del Cinquecento in Padova" Milano 1966. Per l'organizzazione ecclesiastica: Bellinati C., "Luoghi di culto a Padova" in "Basiliche e Chiese" Vicenza 1975.

3) Colalucci S., "Cinque scene della parete nord: tecniche di esecuzione ed organizzazione del cantiere" in "Gli affreschi della Scoletta del Carmine" Padova 1988.

4) Fiocco G., "La giovinezza di G. Campagnola" in "L'Arte" 1915; Spiazzi A.M., "Un ciclo pittorico del Cinquecento: la decorazione della scuola del Carmine" in "Gli affreschi della Scoletta del Carmine" Padova, 1988, con precedente bibliografia.

5) Selvatico P., "Guida di Padova" 1869, pp. 258-259; "(portone che "guida al Teatro S. Lucia")... sopra la chiave dell'arco sta una piccola cornice scolpita che pare conservasse un dipinto a fresco ora sparito: vi sta sotto il noto monogramma di Alberto Dürero. Sarebbe mai da pensare che l'illustre tedesco vi conducesse qualche suo lavoro?". Sono grata a Giuseppe Toffanin per avermi segnalato l'annotazione puntuale del Selvatico su questo affresco perduto mai riferito al Dürer, indiretto documento di una presenza del pittore in Padova, ivi giunto per conoscere, probabilmente, gli affreschi del Mantegna agli Eremitani. Riflessi molto specifici del Mantegna agli Eremitani ma anche delle incisioni nordiche giungono in Comelico, e sono leggibili negli affreschi dell'abside della chiesa di S. Nicolò, firmati da Giovanni Francesco da Tolmezzo e datati 1478.

6) Saccomani E., "Alcune proposte per il catalogo dei disegni di Domenico Campagnola" in "Arte Veneta" 1978.

7) Spiazzi A. M., 1988, pp. 79-82.

8) A.C.V., CVII, ca. 213 r: "... Inventario della Veneranda Scuola di S. Maria del Carmine..."; CXVII, ca. 287-295 (27.2.1859); CXXIV, cc. 220-221, cc. 256-276, (7.7.1884); CXXXIX, cc. 357-365 (3.5.1914) A.S.P.D., Corporazioni Soppresse S.a Ma Carmine, Tomo I° ca. 254; Tomo II° cc. 22, 53, 90, 95.

9) A.S.P.D., Corporazioni Soppresse, Santa Maria del Carmine, Tomo IV, ca. 92 e ca.219. Tali documenti, unitamente ad alcuni altri della fraglia, verranno esaminati in uno studio specifico sulla confraternita: "Il quadro della Beata Vergine" è il dipinto su tavola "Madonna con il Bambino" di Girolamo del Santo sull'altare. Spiazzi A.M., scheda nel catalogo della Mostra "Proposte di restauro" Castelfranco 1978, pp. 77-80.

10) A.S.P.D., Corporazioni Soppresse, Santa Maria del Carmine, Tomo IV, ca. 37 v.

11) A.S.P.D., Corporazioni Soppresse, Santa Maria del Carmine, Tomo I°, ca. 82, 83.

12) Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. 12275; Cavalcaselle G.B., Crowe Y.A., "Tiziano..." Firenze 1877-8, Levi D., "Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana" Torino, 1988.

13) Atti dell'archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici di Venezia, come pure per i documenti seguenti.

14) Gabrielli N., "Affreschi nella Scoletta del Carmine - Analisi chimiche e stratigrafiche" in "Gli affreschi della Scoletta del Carmine" 1988, p. 155.

4 Stefano dell'Arzere, Adorazione dei Magi.



RITRATTO DI CARLO DE' DOTTORI

MARIELLA MAGLIANI

Alcune spigolature dagli scritti satirici del poeta ci ritraggono più da vicino un personaggio bizzoso e bizzarro sullo sfondo di una Padova provinciale e conservatrice.

Nel numero 4 di questa rivista Giorgio Ronconi, nell'articolo *Classicismo e inquietudine barocca in un grande scrittore padovano: Carlo de' Dottori*, si augurava che il terzo centenario della morte del poeta (Padova 1618-1686) potesse essere degnamente ricordato dalla città e in particolare dall'Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti, erede dell'antica Accademia dei Ricovrati, di cui il Dottori fu membro attivo e fedele per oltre quarant'anni.

E infatti l'Accademia, assieme all'Università degli Studi, ha voluto celebrare la ricorrenza, sia pure con un anno di ritardo, con un convegno di studi dal titolo *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, tenuto il 26 e 27 novembre scorsi, e una mostra bibliografica delle opere del poeta, conservate quasi tutte presso la nostra Biblioteca Civica.

Al convegno, di cui usciranno presto gli atti, grazie al contributo promesso dalla Regione Veneto, hanno partecipato alcuni tra i maggiori studiosi del Dottori e della letteratura del Seicento, che hanno rilevato soprattutto aspetti finora trascurati della produzione letteraria del poeta, la cui fama resta a tutt'oggi legata all'*Aristodemo*, la più bella tragedia del Seicento italiano, riscoperta e ripubblicata da Benedetto Croce, e al poema eroicomico *l'Asino*, di cui è appena uscita per Laterza l'edizione critica curata da Antonio Daniele.

Per offrire qui qualche saggio del letterato Dottori, piuttosto che rivolgerci alle opere più famose, spigoleremo tra la produzione satirica giovanile, che è meno conosciuta, ma certo non meno interessante delle opere maggiori e sicuramente più curiosa per il sanguigno spirito derisorio, che prende di mira la società padovana del tempo.

Come è noto, il Dottori negli anni giovanili condusse una vita irrequieta¹ assieme ad un gruppo di amici: l'archeologo e umanista Sertorio Orsato, lo scrittore e mecenate di teatro

Pio Enea degli Obizzi, Alessandro Zacco, autore di satire che meriterebbero di venir finalmente pubblicate, Ciro Anselmi, Benedetto Niasi, Alessandro Pizzati e altri, tutti appartenenti alla nobile e colta "gioventù dorata" patavina.

A testimonianza di questo periodo scapestrato restano i poemetti la *Prigione* (1643), il *Parnaso* (1647-1648) e numerose altre composizioni (satire, capitoli, sonetti) rivolte quasi sempre, più o meno affettuosamente, ad amici e conoscenti².

Il *Parnaso* ha per argomento la fraglia dei Padrani, sorta di accademia tra il gaudente e l'intellettuale, fondata dal Dottori assieme agli amici di sempre. Si tratta di un poemetto di otto canti in ottave, scritto, almeno apparentemente, di getto ("scrive la penna mia ciò che le detta / senza regola alcuna il moto interno", canto I, stanza 8), secondo l'uso dell'improvvisazione, propria della poesia burlesca e della poesia bacchica, a cui per alcuni versi il poemetto dottoriano si apparenza ("Secco è il fonte di Pindo in fin su'l fondo / e di sete si muoiono gl'aliori, / né fuor che Bacco amabile e giocondo / può ritornarli a' suoi primieri onori", c. V, s. 31, a dichiarare il patronato di Bacco, oltre che di Apollo, sui "padrani poeti bevitori").

Esso era destinato ad una circolazione quasi esoterica, tra gli amici fidati:

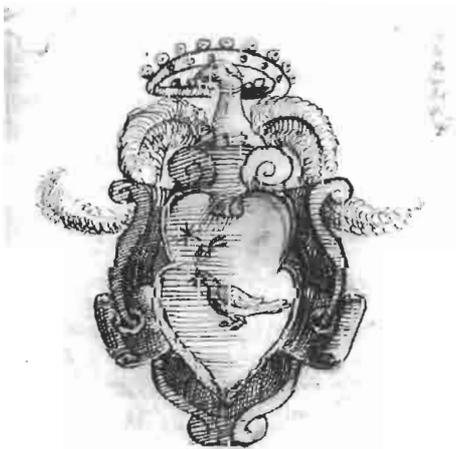
*Signori, io vi lasciai, come far soglio
quando fortuna o 'l mio capriccio il chiede.
Non vi diss'io che formerò un imbroglio,
senza distinzione da capo a piede?*

*O tu stranier, che leggi questo foglio,
non ti stupir, non ti sdegnar. Procede
ciò dal voler comune della Fraglia,
che vuol ch'io cucì ciò che il caso taglia.*

*Ma ben m'avviso, anzi di certo so,
che legger non potrai ma forse udire
quello ch'ho scritto e quel che scriverò.
Così è piaciuto a noi di stabilire;
che un bravo poscia ciò penetri, oibò,
che un medaglin³ ciò possa mai sentire
non ve 'l pensate. E legge de' padrani
che questo arcano lor non si profani.*

(c. VIII, s. 1-2).

¹ *Stemma della casata Dottori, disegnato probabilmente dal poeta stesso sulla copia di sua proprietà delle Opere di Claudiano conservata presso la Civica di Padova.*





2 Antiporta, siglata G.G. (Giovanni Georgi, autore di altre antiporte di opere del Dottori), delle Canzoni, Padova, ad istanza di Andrea Baruzzi, Pasquati, 1650.

In effetti, a parte le dichiarazioni esplicite, che destano sempre qualche sospetto in questi casi, la discontinuità dell'argomento (una serie di quadretti di costume padovano, tratti spesso da vicende autobiografiche, evocati dall'umore beffardo, spesso feroce e in forma d'invettiva, dello scrittore, offeso dalla corruzione e dalla meschinità dei concittadini) e la disomogeneità della scrittura poetica fanno pensare ad una composizione dettata dall'ispirazione del momento e dalle sollecitazioni degli amici, letta via via a questi e quasi rifinita seguendo i loro consigli.

D'altra parte, di contro a una certa frettolosità riscontrabile in qualche luogo meno felice, l'accuratezza di alcuni ritrattini e la raffinatezza di molte ottave sono indice non solo di maestria, ma anche di notevole ricercatezza formale, ottenuta certo mediante ripensamenti e riscritture. Alludiamo ad esempio alla descrizione del giar-

dino del Santo, che, pur inserita in un contesto satirico particolarmente pungente (la critica delle "mollezze" del clero padovano, che fanno stupire l'austero Trasea Peto, convinto che i frati dovessero avere "una sol tonaca e un breviario") si distingue per politessezza, analoga a certi passi del poemetto dottoriano erotico-mitologico, la *Galatea*⁴, di poco precedente:

*Vestite di rosai sono le mura
e ricamato il suol di mille fiori,
e di cedri e d'aranci, a l'aria pura
del gelido mattin, spiran gl'odori.
Ogn'angolo occupato è da pittura
e volan d'ogn'intorno augei canori,
sotto, con torti e strepitosi passi,
Jugge un lucido rio franto da sassi.*
(c. III, s. 4).

Il *Parnaso* fu scritto innanzi tutto per celebrare gli amici "padrani" e i loro fasti:

*...Itene lunge
bravazzi voi, pieni di rabbia e stizza,*

*itene e voi maligni, ite profani,
semplice libertà chiama i padrani.*

*O de' padrani glorioso nome
che da basso principio arrivi a tanto,
che d'edera e di mirto ornar le chiome
solo in cotesta età ti puoi dar vanto,
io pur vorrei lodarti e non so come.
Parmi d'aver per te debile il canto
sì vasta è la materia e sì sublime
che la musaccia mia poco n'esprime.*
(c. V, s. 24-25).

Il luogo di riunione dei Padrani era il "canovino" del cavaliere Girolamo Sanguinacci, situato nell'attuale via Rinaldo Rinaldi, cantato anche in altri scritti del Dottori e dei suoi amici:

*Tu de' padrani un vero asilo sei,
trionfator del tempo e de la morte,
tu vinci di dolcezza i favi iblei,
in te son l'aspre cure affatto assorto,
degno che Anacreonte imbrocato
canti di te con plectro inghirlandato.*

*In questo decantato canovino
ad uso de' padrani bevitori,
il Giambelli il Pizzato et il cugino,
il Zacco il Sanguinaccio et il Dottori,
entravano ogni giorno a capo chino
fra i secchi sì, ma gloriosi allori,
e tra lor (non ho rima che qui vaglia)
il Soncin patriarca della Fraglia*
(c. IV, s. 11-12).

La fraglia dei Padrani (l'origine del nome è oscura: una satira del Dottori si interrompe proprio sul punto di svelarla) è raffigurata come un'accogliuta di gaudenti intenti a tracannare "gropPELLI" di vino, ma in realtà è l'unica *societas* incorrotta in un mondo di disonesti e profittatori:

*Credono che la Fraglia Padranesca
sia Fraglia appunto di mangiare e bere,
che si crapuli sempre e stiasi in tresca
fra le guastade bianche e fra le nere.
Ranocchio senza denti, or vieni a pesca
in questo nostro mar, vieni messere,
troverai forse quel che non cercavi,
staffili per i goffi e per i bravi*
(c. VIII, s. 5).

L'obiettivo principale del poemetto è infatti la satira feroce contro il malcostume dilagante in Padova, ridotta in male arnese e costretta a mendicare pietà e giustizia alla corte di Parnaso. Viene allora ordinata da Apollo una spedizione punitiva, capitanata dagli antichi eroi patavini Trasea Peto, Arrunzio Stella e Volusio, accompagnati da Sperone Speroni, da Ezzelino, in veste di bargello e boia, e, naturalmente, dai nostri Padrani. Lo "staffile" del Dottori può abbattersi così sui cattivi poeti ("certi poetini molli, / lascivetti, melati e vezzeggianti", c. I, s. 10), sugli avidi impiegati di una ancor più avida amministrazione ("stuol rapace, indegno / di gabellieri e governanti avari", c. I, s. 11), sulla genia dei notai e dei giudici "mangiacarta e computisti" (c. I, s. 31), sugli usurai dai nomi ebraici, sui

birri, vero flagello della città, capaci di ogni nefandezza

*...Ladroncelli sacrileghi, eresie,
botteghe rotte e donne violate,
spogliati de la fè come de i guanti,
senza portar rispetto a Dio né a' Santi.*

*Voi che vi fate largo, o miei Signori,
e v'acquistate il posto del rispetto,
vedete quali furbi e traditori
vi guardan per lo più la soglia e 'l letto.
Di crudi sanguinari et uccisori
nudrite un gregge iniquo e maledetto;
non è pazzia degna che sia purgata
dal Sala nostro a suon di staffilata?*

(c. VI, s. 32)

e ancora sugli "scolari" dell'Università, impuniti autori di vandalismi e violenze, sulle donne che troppo si imbellettano e si agghindano...

Il riferimento è, chiaramente, a vicende private: la polemica con i marinisti, le difficoltà economiche che lo spinsero a contrarre debiti, le disavventure legali che lo portarono a frequentare notai e tribunali, la prigionia a Venezia. Ma sarebbe un errore fermarsi a questo aspetto personale o considerare la satira del Dottori solo come una generica presa in giro del costume del suo tempo. In realtà, ciò di cui si lamenta il Dottori è il tramonto del mondo a cui egli, al pari dei suoi amici Padrani, sente di appartenere: quello della nobiltà antica, altera fino allo sprezzo con i *parvenues*, depositaria di un codice d'onore ormai quasi dimenticato:

*O vergogna de' tempi! Uomo ben nato
birro diventa, doganiere e spia.
Per interesse sordido, privato,
il proprio stato, il proprio onor s'oblia.*

(c. I, s. 12).

Aggiungiamo di passaggio che, come ricorda Giovanni de' Lazzara nelle sue memorie, nel 1654 il Dottori fu tra i protagonisti del tentativo di restringere il numero dei nobili padovani a quelli che potevano vantare almeno duecento anni di nobiltà, tentativo non riuscito e di scarse conseguenze politiche.

Ma la nobiltà a cui il Dottori tiene di più, e che vede anch'essa minacciata dalla decadenza del mondo meschino che gli si agita intorno, è quella delle lettere, alla quale egli sente di appartenere di diritto. Al di là della querela contro le contingenze economiche sfavorevoli che lo distolgono dalla poesia tanto da fargli minacciare di bruciare la cetra

*se queste frascherie vanno alla lunga
ei forse un giorno abbrucierà la cetra*

*Un galant'huom s'incaccola, s'infunga
un galant'huom s'instipita, s'impetra,
se la spinosa cura famigliare
la libertà del cor viene a turbare*

(c. I, s. 25)



3 Uomo in barca, disegnato probabilmente dal Dottori assieme ad altre figurine, nel manoscritto n. 17 della Biblioteca Civica di Treviso, contenente il testo della Prigione.

importa notare la volontà di dedizione all'esercizio letterario dichiarata dal Nostro, sorretta dalla consapevolezza, pur a volte altezzosa, della propria capacità.

Di poco posteriore al *Parnaso* è uno scambio di capitoli burleschi tra il Dottori e l'Orsato⁵. L'occasione è il viaggio, quasi una fuga, del poeta a Roma per mettersi al servizio del cardinale Rinaldo d'Este, nel 1650, fuga che si risolse con una brevissima quanto deludente permanenza nella città papale e un rapido ritorno a casa. Nel capitolo dell'Orsato, un accorato richiamo agli affetti e alle abitudini padovane per sollecitare il rientro dell'amico, si ritrovano molti echi del *Parnaso* — le consuetudini conviviali e letterarie dei Padrani, le frecciate satiriche sui malanni di Padova —, segno

di un'effettiva comunanza di passioni e di attività poetica tra gli amici della fraglia.

La replica del Dottori ("Al padrano cugin così rescrive / il cugin divenuto cortigiano") riecheggia la stessa nostalgia per le consuetudini gaudenti e dotte insieme del sodalizio patavino, ma vi prevale l'entusiasmo per la città ("O Roma, città degna de' Padrani!"), dove una severa giustizia non permette lo strapotere dei violenti ("Or son lontan da' bravi, e vado ed oso / urtar chi m'urta, e camminar di notte / con lanternino aperto e non ascoso"); ma soprattutto dove il poeta può appagare — salvo tuttavia rimanere subito dopo deluso — la sua ambizione cortigiana. La quale consiste in definitiva nel riconoscimento della sua capacità poetica:



4 *Impresa dell'Accademia dei Ricovrati, di cui il Dottori fu membro ed esponente attivo dal 1645, tratta dal frontespizio della pubblicazione collettanea Composizioni degli Accademici ricoverati per la morte della Nob. D. Signora Elena Lucretia Cornaro Piscopia... Padova, Pietro Maria Frambotto, 1684.*

*Se alla camera mia viene pian piano
e deposta l'Altezza in un cantone
mi si rende domestico ed umano;
se ore proprio confessa alle persone
che la mia musa ha buona gorgia e dice
che tocca in eccellenza il colascione⁷;
or non ti par che ciò renda felice
un poeta, che alfin vuol dire un matto?*

E questa ci pare, pur espressa qui in un contesto satirico, la caratteristica principale del Dottori, evidente fin dalle prime prove non destinate alla pubblicazione, ma solo alla circolazione fra amici: la coscienza orgogliosa della propria professione di poeta, la dichiarazione di una dedizione piena, confermata negli anni seguenti, al mestiere di letterato. □

1) Finì perfino in carcere, a Venezia, per una accusa di dileggio. Per la biografia e la bibliografia relativa al Dottori si rimanda al fondamentale studio del Busetto: *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo. Studio biografico letterario*, Città di Castello, Lapi, 1902. Per contributi più recenti vedi *Dizionario critico della letteratura italiana*, (voce *Dottori Carlo* di M.L. Doglio), Torino, UTET, 1986²; A. Daniele, *Carlo de' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986; M. Magliani, *Le opere a stampa*

di *Carlo de' Dottori*, Padova, s.n., 1987, pubblicato in occasione del Convegno.

2) Alcune delle satire del Dottori furono pubblicate nel secolo scorso in opuscoli per nozze, ma il primo ad interessarsi con sistematicità di esse fu N. Busetto: *Alcune satire inedite. Loro relazione con la storia della vita padovana nel secolo XVII*, "Ateneo Veneto", XXIV (1901), I, pp. 221-239, 398-404, II, pp. 60-81, 161-227. Di recente se ne sono occupati C.L. Golino, che ha pubblicato il *Parnaso* (Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1957, utilizzato con qualche ritocco per le nostre citazioni) e la *Prigione* ("Studi Settescenteschi", 2, 1961, pp. 147-253); e inoltre A. Daniele nel già cit. *Carlo de' Dottori*.

3) La fazione dei medaglioni era avversa a quella dei medaglioni, in cui militava il Dottori.

4) La *Galatea*, scritta tra il 1643 e il 1646, rimase anch'essa inedita per ragioni di censura. È stata pubblicata nel 1977 da A. Daniele (Bologna, Commissione per i testi di lingua).

5) I due capitoli, pubblicati per la prima volta in un opuscolo per nozze (Padova, 1847), si possono leggere ora in Daniele, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 70-84.

6) Allude al suo protettore Rinaldo.

7) Il colascione era una sorta di liuto assai usato a quel tempo per il canto popolare; si noti l'autoironia del D. nel riferire il giudizio del cardinale sulla sua "musa", dai modi piuttosto plebei ("ha buona gorgia").

DARE UN SENSO A UN FIUME: LA BRENTA

MARCELLO ZUNICA

*Emblematiche emergenze
ambientali del medio corso del
Brenta da integrare con
vecchie e nuove necessità
dell'uomo*

Non c'è dubbio che i fiumi veneti — riguardati dal punto di vista fisico o considerati dal punto di vista socio-economico — si propongono come espressioni problema. Così, se carico di significati appare l'atteggiamento volto alla conoscenza del grado di dipendenza delle forme naturali nei confronti dei corsi d'acqua, un notevole campo di interesse si dischiude al momento di affrontare il senso degli interventi intesi ad un loro utilizzo. Occorre infatti convincersi che l'eccesso di certi usi pone l'acqua tra le risorse sempre più scarse, per giunta gravate dal fattore concorrenza. Porsi di fronte all'antinomia tra le "risorse potenziali" e quelle "effettive" o "possibili" significa — allora — ripensare l'acqua non in termini di spreco ma secondo una indifferibile esigenza di saggia gestione e di sana tutela.

Oggi, come sempre, fiumi e società nel Veneto si presentano come espressioni cariche di conflittualità. Espressioni dalla fisionomia complessa, interagenti, profondamente permeate d'amore e d'odio propongono un impatto antico, un accumularsi di tensioni, di contraddizioni, di distorsioni, di logiche che spesso sfuggono anche all'analisi più attenta.

Un quadro che ben si addice alla Brenta.

Allora il soppesare le trame essenziali del suo reticolo idrografico permette di capire meglio le emergenze fisiche, i sistemi di relazione e le interazioni con il tessuto antropico, i significati delle molte lacerazioni attuali. E se in termini culturali la Brenta è espressione peculiare dei segni delle società passate, dell'evolversi di economie e di competizioni politiche, in termini attuali pone di fronte ai tanti risvolti connessi al dissesto e alle calamità da intendere — nella maggior parte dei casi — come eventi non più naturali ma, semmai, innescati dall'uomo.

Antefatti antichi e situazioni attuali che costringono a rileggere un territorio che si è andato caricando di momenti critici e a soppesare il grado di dipendenza del fiume e della società che lungo il suo corso ha visto concentrarsi forme di vita e di utilizzo assai diversificate. Si capisce subito, così, come sostanzialmente sia venuta a mancare quella necessaria elasticità e quindi perché siano venute meno quelle condizioni naturali che un corso d'acqua richiede.

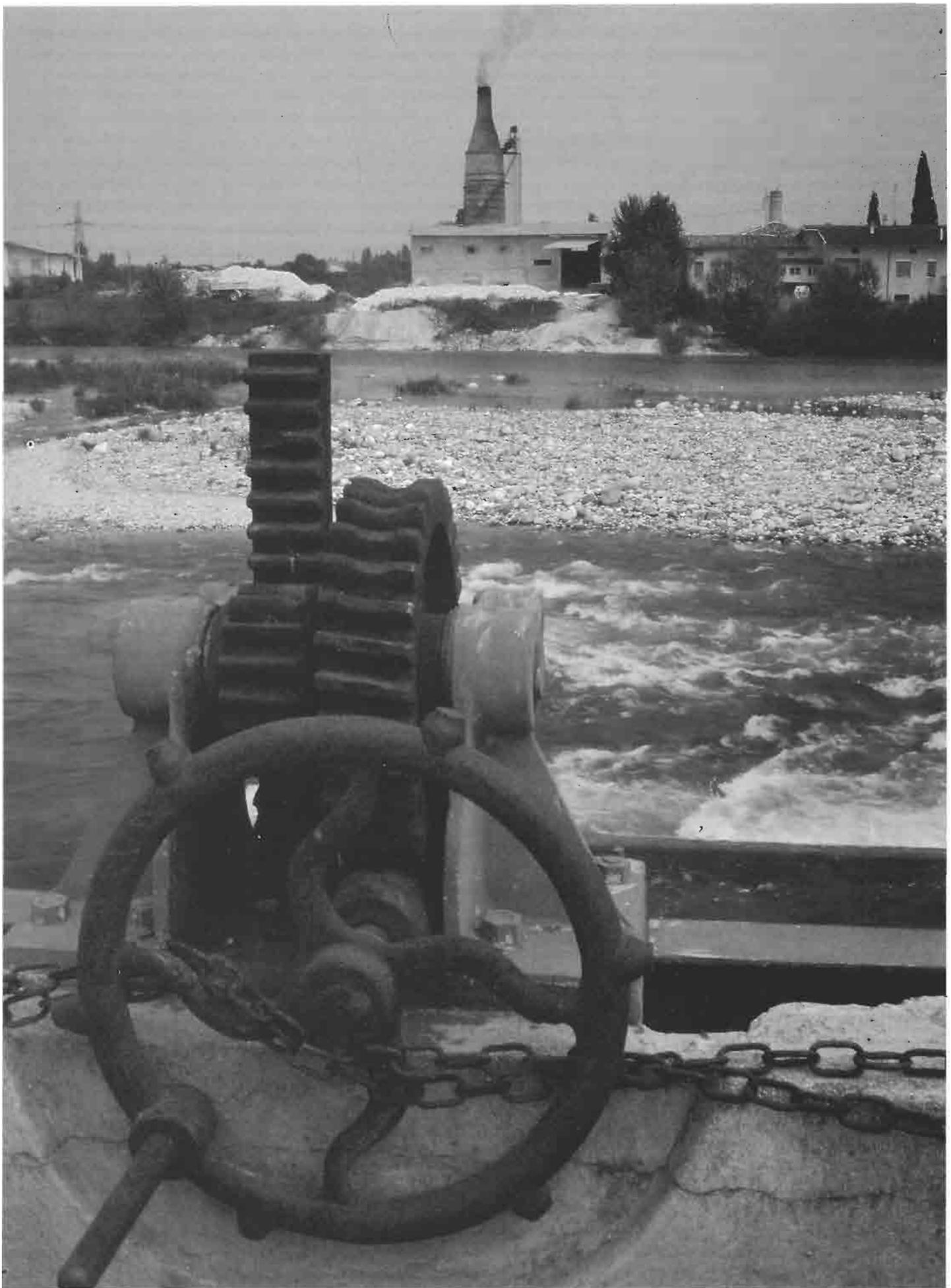
A tutto ciò si aggiunga il fatto che essendo la Brenta fiume che travalica i confini regionali è stata sempre riguardata secondo ottiche differenti e se sono prevalse le "violenze", ora dei veneziani ora dei padovani, ancora oggi emergono antinomie a livello di provincie se non addirittura di comuni. Un fatto è certo: in questo contesto di uso, di consumo, di salvaguardia, di gelosie, di egoismi l'uomo comune è stato sempre estraniato da ogni prospettiva, da ogni azione progettuale.

Allora il rifarsi alla dizione classica, ormai dimenticata — "la Brenta" — non vuole significare il ritorno a dimensioni e modelli ormai lontani, certamente non più accettabili, ma è un tentativo, forse solo formale o solo sentimentale, per collegare la cultura alle esigenze del nostro tempo, per rendere più soffice e stimolante, insomma, il rapporto uomo-natura.

La Brenta svolge il suo corso lungo 174 chilometri, suddiviso in una parte montana e in una di pianura, rispettivamente di 70 e 104 chilometri e prende l'avvio dalla modesta quota di 450 metri del lago di Caldonazzo. Numerosi affluenti versano le loro acque nel tratto montano ma sono i tributari di sinistra — e il Cismòn in particolare — a comporre un impianto spiccatamente dissimmetrico.

Al di là di queste mere constatazioni formali basta una ricognizione anche solo secondo un itinerario tracciato su una carta per riconoscere tre sezioni:

¹ Immagini di archeologia industriale che tramandano un approccio più aderente al fiume.



quella montana chiusa a Bassano, quella propriamente di pianura da Padova al mare, quella da Bassano a Padova, con caratteristiche proprie, che funge da raccordo.

È nel tratto spiccatamente di pianura che fin dal XII secolo si esplica l'attività dell'uomo. Sono note le molte e fortunate vicende del fiume da Padova al mare, tutte direttamente o indirettamente legate alla salvaguardia della Laguna di Venezia nel contesto delle quali le incertezze su l'uno o l'altro partito da adottare si fanno numerose, le polemiche assumono proporzioni vastissime, i problemi si incancreniscono e le differenti tematiche finiscono con l'essere spostate dal piano tecnico a quello politico e dibattute sul piano emotivo. Tutti interventi che hanno come "costante" l'integrità della laguna e come "variabili" il mutevole quadro politico ed economico veneziano e padovano. Solo alla fine dell'ottocento si addivene alla sistemazione che sostanzialmente assicura una certa stabilità del tratto finale.

Se, dunque, nell'area pianiziale si è espressa la tendenza alla dilatazione e all'irrigidimento delle aste, vale la pena di ricordare che se anche in passato nella sezione montana non sono mancate forme intensive di utilizzo delle acque, di recente, l'acqua è contesa dagli impianti idroelettrici, dagli usi potabili, irrigui, industriali, mentre sempre più pressante si è fatto il prelievo di inerti. Così da usi appropriati quali quelli dello sfruttamento dell'energia per azionare mulini, magli, segherie o quelli connessi alla fluitazione, alla navigazione, alla raccolta di materiale lapideo selezionato si è passati ad usi eccessivi, spesso drastici — come appunto le cave e gli scarichi in alveo — pilotati da momenti speculativi più o meno contingenti che hanno alterato ambienti irripetibili. E non può essere dimenticata, d'altra parte, quell'intensa opera svolta a monte relativa al rimboschimento, alla sistemazione dei versanti, alla regimazione degli affluenti: una sistemazione, peraltro, intesa anche alla prevenzione del rischio idrogeologico. Tutte attività che tanta influenza hanno nell'equilibrio dei tratti a valle e, addirittura, per la stabilità dell'apparato di foce a causa della riduzione dell'apporto solido.

È la sezione mediana semmai che sembra essere stata meno manomessa in passato — anche se non mancano notevoli emergenze di archeologia industriale prevalentemente legate all'uso agricolo dell'acqua e comunque agli usi più soffici cui si è fatto appena riferimento — d'altra parte è que-

sto il tratto che si anastomizza in un intreccio di rami dalle portate differenti e scorre, con un ampio e permeabile greto, tra due rive assai distanti per lunghi tratti frutto della tendenza a incidere naturalmente il proprio alveo in un substrato composto da elementi più o meno grossolani. Così il letto si propone come particolarmente permeabile e bibulo; si intuisce come questo tratto di fiume rappresenti una espressione idrogeologica dall'equilibrio assai delicato. E per i caratteri geomorfologici, per i consorzi vegetazionali, per la fauna stanziale e di passo emerge, quindi, come momento di notevole valore naturalistico. È comunque una espressione bio/idrogeologica particolarmente sensibile: uno spazio fragile che poggia, tra l'altro, su una falda assai mobile, incerta e che non riconosce limiti amministrativi, estremamente suscettiva alle violenze cui viene sottoposta.

Considerazioni che ci dicono come l'asta mediana della Brenta, eclatante elemento di congiunzione tra il settore di montagna e quello più propriamente di pianura, distesa prevalentemente sull'alta pianura, si proponga come uno spazio tra i più rappresentativi del padovano dove l'uomo tecnologicizzato può riprendere contatto con un ambiente più distensivo. Spazio particolarmente sensibile propone, dunque, una configurazione peculiare dal punto di vista paesaggistico: se, infatti, l'acqua, la vegetazione, la fauna, hanno sin da un primo contatto una rilevanza di tutto rispetto, molte altre presenze insediative ora isolate e sparse, ora compatte lo completano sino ad esaltarle e ampliarle, con effetti complessivi cospicui per l'attrazione visiva.

Semmai questo spazio fluviale, se appare come un anello di congiunzione longitudinale a ribadire continuità e nessi legati al fluire dell'acqua, si propone come elemento di disgiunzione tra est e ovest e tale da indurre grossi problemi di scavalco che ben conosce chi ha dovuto di recente subire le conseguenze del crollo di viadotti in relazione proprio ad un suo uso non appropriato.

Essenziali premesse per giustificare una maggiore sensibilizzazione nei confronti dei caratteri di questo territorio.

Nel maggio del 1980, così, Villa Simmes di Piazzola fu emblematica sede della mostra su "Il territorio della Brenta" finalizzata all'istituzione di un parco o, meglio, di un'area protetta. Lo scopo dichiarato era quello di rendere palpabili le connotazioni più salienti di questa striscia di acqua e di

ghiaia e di mettere in risalto — insieme al morso della ruspa — la vita e l'economia che pulsano ai margini del fiume.

Far recepire l'idea di un parco in un ambito territoriale — carico com'è di presenza umana, di attività economiche, di interessi diffusi — non è certamente cosa di facile soluzione. Era però un inizio per cercare di risolvere la difficile equazione intesa ad annodare le variabili "uso-consumo", "sistemazione-organizzazione", "gestione-programmazione" per fare dunque un discorso in termini anche di ecologia.

Ma una mostra, seppure itinerante, riveste un suo significato fino a quando resta attiva. Venne così approntato un volume, frutto della fatica di una cinquantina di specialisti, quasi tutti di estrazione universitaria, che seppero riversarvi non solo la loro preparazione scientifica ma anche l'interesse, l'amore, l'attaccamento verso la Brenta: un documento inteso a tramandare nel tempo i caratteri di questo territorio ma, soprattutto, in grado di porre all'attenzione di amministratori, tecnici, cittadini i problemi che insistono e usurano questo tratto di fiume e le aree contermini.

In definitiva sono due momenti assai significativi perché se da un lato hanno permesso di trovare quella interdisciplinarietà tanto invocata ma che spesso non si attiva, dall'altro hanno realizzato un esempio di collaborazione tra Università e Ente Pubblico, nella fattispecie la Provincia di Padova. E se la presentazione del volume avveniva appena un anno dopo la mostra, questi due atti trovavano una successiva concretezza nell'affidamento di uno studio a un Gruppo di Lavoro dell'Università di Padova, sempre da parte della Provincia, con il preciso scopo di approfondire le analisi territoriali per predisporre il progetto di parco.

Il Gruppo, che ormai ha esaurito il suo lavoro, si è mosso partendo dal principio che non si può progettare una nuova dimensione umana senza tenere in debito conto i caratteri fisici, ambientali, paesaggistici, culturali già abbondantemente compromessi dalla dimensione urbana e rurale e, più in generale, da quella economica e infrastrutturale. Allora la lettura del territorio — nelle sue linee essenziali — si è svolta nell'ambito dell'evoluzione della trama idraulica, con particolare riferimento ai corpi d'acqua sotterranei, degli aspetti vegetazionali reali e potenziali e delle rilevanze della fauna, delle attività legate al fiume, degli aspetti dell'agricoltura e della

successione dei disegni storici, delle caratteristiche formali e funzionali della dimora rurale e delle loro compromissioni nonché degli aspetti attuali e tradizionali delle forme urbane. L'integrazione e la sovrapposizione dell'ampio corredo cartografico elaborato permette di valutare — da un lato — il necessario equilibrio ecologico nei riguardi delle presenze naturalistiche che risultano di particolare pregio e — dall'altro — di definire, nell'ambito di una pressante domanda economica e sociale, le azioni prioritarie in termini di assetto del territorio.

Un lavoro, dunque, che permette una gerarchizzazione dalla quale emergano quegli spazi che con una azione di soccorso, di ripristino possano essere opportunamente isolati e conservati senza peraltro modificare molte delle funzioni economiche che si svolgono nel tessuto inglobante.

Va aggiunto che queste iniziative hanno trovato spinte e stimoli da parte di enti locali, partiti politici, associazioni, gruppi spontanei, per giunta supportate da una consistente convergenza dell'opinione pubblica.

Tutto ciò richiama, allora, ad un uso più congruente del medio corso della Brenta e se da un lato si deve par-

lare di retroazioni o meglio di disuso, inteso come ritorno a certe situazioni preesistenti, dall'altro va incentivata una politica che possa ridurre le variabili negative che incombono sull'intero corso del fiume. Non si dimentichi che un qualsiasi intervento a monte, in tempi più o meno brevi, provoca delle reazioni nei tratti a valle.

Il che significa muoversi secondo schemi più elastici possibili: non attraverso la politica della salvaguardia passiva basata sui vincoli, cioè, ma, piuttosto, tramite l'azione attiva prospettata dalle aree protette. Infatti se la dizione di parco (peraltro aderente alla legislazione in vigore) fa riaffiorare il concetto di preclusione, di imbalsamazione, quella di area protetta si rifà all'accezione di destinazione, di lungimirante modo di gestione: un concetto dinamico che tende a dosare la protezione per privilegiare il senso della prevenzione nel rispetto di sani principi economici.

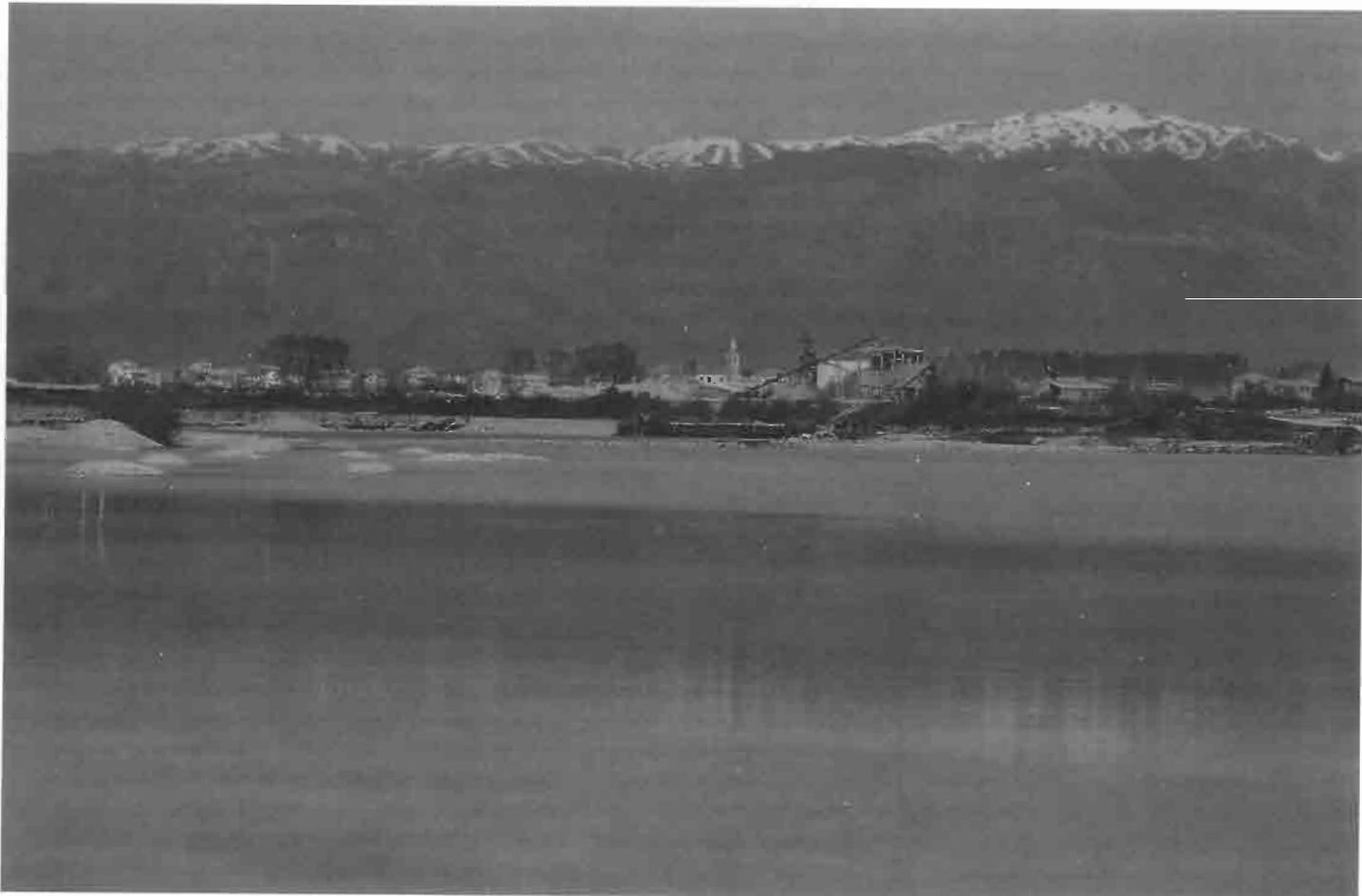
Aldilà di una mera discussione della pertinenza di questo o quel significato, però, è tempo ormai di parlare della Brenta in generale — e del suo medio corso in particolare — in termini concreti e di fattibilità. Vanno allora privilegiate le attitudini dell'am-

biente rispetto all'uso reale prospettato oggi dal fiume e dalle aree rivierasche per una obiettiva valutazione delle divergenze e delle antinomie in atto. E se in questa logica è opportuno svincolarsi da stimolazioni soggettive e emotive, è anche necessario prendere le distanze da quelle iniziative produttive spesso egoistiche che troppo di sovente hanno finalità esclusivamente speculative.

Tutto ciò da un lato richiama la memoria storica affinché non si dimentichino gli esiti perversi di eventi calamitosi, verificatisi anche in un recente passato, e dall'altro per rammentare che in una provincia come quella di Padova, così carente di risorse ambientali, la Brenta si propone come polmone verde, come spazio aperto e godibile, come peculiare momento dai risvolti didattici, scientifici e culturali: un'area di decongestione, insomma, tra conservazione e sviluppo, dove è possibile dare — come si diceva — al termine ecologia una valenza economica.

Un punto di vista che esalta il principio dell'economia dell'ambiente per evitare di confondere "fruizione" con "sfruttamento": il che significa — in definitiva — dare un senso al fiume. □

2 L'alta pianura tra acqua e montagne.



FATTI E PERSONAGGI DI PADOVA E DEL BO NEL CARTEGGIO FAMILIARE DI EGIDIO FORCELLINI

GIORGIO RONCONI

*Squarci di vita cittadina
affioranti da questo
singolarissimo epistolario
diventano occasione per
ricordare l'insigne latinista, di
cui ricorre quest'anno il terzo
centenario della nascita.*

Chi percorre la valle del Piave diretto da Fener a Quero lungo il vecchio tracciato che all'altezza del ponte sul torrente Tegorzo si biparte, dirigendo a sinistra verso Alano e Campo, può osservare, proprio al centro del bivio, un curioso capitello a base triangolare, recante su ciascun lato una iscrizione, e sovrastato da una gran cuspide a forma di piramide. Le lapidi rivolte alla confluenza delle due strade spiegano, l'una in latino e l'altra in italiano, che quell'obelisco è stato innalzato "dopo un secolo di silenzio" nei luoghi dove nacque e morì Egidio Forcellini, perché "a gloria della sua terra natale e d'Italia fosse il nome del sommo lessicografo ridesto". Sul terzo lato sono indicati i principali promotori: Iacopo Bernardi, Francesco Corradini e Antonio Carnielo, e la data di erezione: 28 settembre 1879¹.

Il monumento non testimonia soltanto la *pietas* di quei tre illustri personaggi, ma di tutta una schiera di esponenti della cultura italiana post-risorgimentale² verso un uomo fra i più dotti e i più limpidi ch'ebbe il nostro Seminario nel periodo del suo pieno fulgore, quando per lo sviluppo degli studi classici era diventato un polo culturale in grado di competere con la stessa Università.

Il titolo di "sommo lessicografo", a cui fa eco, nell'epigrafe latina, quello di "lexicographorum principi", già applicato ad altri e che si vorrebbe far risalire ai Monti, grande ammiratore della sua opera³, si richiama direttamente al gran frutto della sua quarantennale fatica, quel *Totius latinitatis lexicon* per il quale il suo nome è affidato ai posteri. Una fama che l'autore forse non si attendeva, e perché l'opera fu edita solo dopo la sua morte, e perché non ne immaginava certa tanta diffusione futura, come si evince dal titolo stesso da lui proposto, *Lingua latina suis elementis digesta et illustrata ad usum Seminarii Patavi-*

ni, assai più modesto e meno complicato del grecizzante *Grammatophylacium*, coniato da Iacopo Facciolati, un altro benemerito latinista del Seminario che, per essere stato maestro del Forcellini ed averlo indirizzato in quel lavoro ambiva attribuirsi orgogliosamente il merito dell'impresa.

Un'opera così famosa, e ancora di grande utilità per quanti vogliono addentrarsi negli usi linguistici degli scrittori latini, non ha bisogno di illustrazione. Certo oggi, nell'età del computer e del lavoro di équipe ci appare inconcepibile quello spoglio solitario di una tal mole di autori, annotati nelle loro peculiarità lessicali e morfologiche: un erudito che osasse tanto ci stupirebbe non meno di un contadino che si mettesse a dissodare un campo con la zappa. Occorreva, per un compito così ardito, tenacia e grandi energie intellettuali: qualità che il Forcellini non solo possedeva, ma assommava ad altre ancor più elevate: l'onestà, il candore, la fede umile e profonda.

Era nato a Campo, una frazione di Alano di Piave, nel basso feltrino, il 26 agosto 1688, da una famiglia piuttosto modesta, ma non povera. Già diciassettenne, nel 1704, entrò nel Seminario padovano⁴. Lo lasciò sessant'anni dopo, quando aveva terminato la grande fatica della sua vita, per chiudere serenamente i suoi giorni nel paesello natio, accanto a quella famiglia terrena che era stata costante sua preoccupazione e conforto, in quel nido di ricordi e di affetti dove ogni anno tornava a rifugiarsi durante la pausa estiva.

Il legame coi propri cari è una nota costante, e direi dominante, del suo fitto carteggio col fratello Marco, dopo che questi, lasciato il Seminario di Padova, dove completò gli studi iniziati in quello di Ceneda, sempre sotto l'ombra protettiva di Egidio, che era di ben 24 anni più anziano di lui, aveva deciso di trasferirsi a Venezia in cerca di una decorosa sistemazione.

¹ Nella pagina a fianco: Il monumento ad Egidio Forcellini eretto nel 1879 nei luoghi natali (località ai Faveri, tra Fener, Alano e Quero). Fu progettato dall'ing. Gian Vittorio Rossi su disegno dell'ing. Giovanni Faccinetto.



Fin da questi primi passi autonomi il fratello maggiore gli fu vicino con consigli e premure, poco potendo soccorrerlo in altri modi (lui, così modesto e schivo), che non consistessero nell'invio di libri o di camicie smesse.

Questo singolare scambio epistolare, che si protrasse, anche se con qualche discontinuità, per tutta la vita del maggior Forcellini, suscitò particolare interesse nel secolo scorso per le sue note di costume e i risvolti educativi; ma ancor più perché consentiva di conoscere più da vicino l'animo semplice e buono di Egidio rivelando accanto alle qualità intellettuali, le sue doti umane e morali. Fra i molti estimatori e devoti spicca la figura di Jacopo Bernardi, un sacerdote nativo di Follina (legato dunque al Forcellini anche da vincoli di "patria"), valente educatore e fervente patriota. A lui dobbiamo la trasmissione di una copia del carteggio (che si conservava negli originali a Valdobbiadene, in una collezione privata di autografi disgraziatamente distrutta durante le vicende belliche del 1915-18) a Nicolò Tommaseo, che per primo ne fece conoscere alcuni estratti pubblicandoli con sue note di commento in una rivista pedagogica torinese⁵. Un'ampia scelta di quelle lettere fu poi edita nel 1876 per iniziativa dello stesso Bernardi e di Francesco Corradini, latinista del Seminario di Padova e docente nella nostra Università, continuatore tra l'altro della revisione del Lessico forcelliniano.

Grazie a questa stampa si è potuta salvare una preziosa testimonianza di quanto fosse semplice e luminoso l'animo di Egidio Forcellini, di come la sua vasta erudizione, lungi dal rinchiudersi in se stessa, vibrasse di calore umano, di sollecitudine per gli altri, di fede quotidianamente vissuta. Ne offriamo qui qualche esempio fra i più marginali, soffermandoci su alcuni passi che riguardano avvenimenti padovani, vissuti direttamente o attraverso i discorsi cogli amici. La loro descrizione è spesso contenuta in poche righe; ma capita talvolta ch'egli si lasci trasportare dal racconto, indulgiando in alcuni particolari, o vi inserisca commenti personali di tono sentenzioso.

Iniziamo con una cronaca mondana, riguardante la sosta a Padova della "Regina di Napoli"⁶, in viaggio dalla nativa Sassonia verso lo sposo e il nuovo regno. Riallacciandosi a quanto il fratello gli aveva narrato intorno alla precedente visita veneziana, scrive:

Giunse qua ier sera circa le 3 ore. Io l'ho veduta questa mattina due volte; e mi è paruta più bella, che non a qualcuno costì, d'una bellezza però tedesca, non italiana. Circa le 14 è

andata al Santo, e poi a Santa Giustina con tre tiri e buon seguito di carrozze. La piazza de' Signori era tutta piena di soldati, e per le strade un'infinità di forestieri, che io non ho mai veduta tanta gente qui. La veneta nobiltà ha fatto gran pompa di abiti preziosi. Al suo ritorno è stata complimentata dall'ambasciatore Mocenigo, che dal palazzo del podestà è andato ai piedi, con carrozze dietro e numeroso seguito di superbe livree, a far l'uffizio in quello del Capitano dov'è alloggiata. Dicono che questa sera va all'opera e domani per tempo parte. (lettera del 3.6.1738)

La lettera, come dice in chiusura, era stata stesa alle 11 di notte, dopo una giornata movimentatissima ("sono tanto stanco che nulla più, dall'andar in giro questa mattina, in cui non ho nemmeno detto Messa"). La sera dopo è ancora a tavolino per raccontare gli ultimi particolari:

In questo punto, cioè circa l'ore venti, è partita la Regina, salutata con triplice salva di 18 cannoni, come all'arrivo. Ieri dopo pranzo vide Le forze d'Ercole, e poi andò all'opera circa le 23; e fu ammessa in teatro per porta e scala fatta a posta. Questa mattina è tornata di nuovo al Santo, e volendo andare a Santa Giustina a vedere il monastero, n'è stata impedita da dirotta pioggia che l'ha accompagnata sino a casa. Recitano publice il complimentato fattole dall'ambasciatore veneto: "La mia Repubblica offre a vostra Maestà i suoi stati per passaggio, le sue milizie per guardia, e la mia persona per servirla". Credetelo, se volete. (lett. del 4.6.1738)

Con ben diverso stato d'animo aveva descritto l'arrivo a Padova delle truppe tedesche nel novembre del 1735, contraccollo sullo scacchiere italiano della guerra di successione polacca. Il racconto è percorso da un brivido di timore per i potenziali pericoli di quel passaggio, specie per quanti, come i suoi familiari, si trovavano sul percorso delle truppe. Dietro la naturale attrazione per l'aspetto spettacolare dell'avvenimento si avverte l'amarezza per gli effetti sempre dolorosi della guerra, e non sai se prevalga la curiosità o il sarcasmo:

Qui ne son giunti alquante migliaia, e si sono fermati al Lazzaretto, alla Certosa e a Limestone, e dicono partiti parte ieri, parte oggi: ma oggi pure ne aspettavano in maggior numero. Tutta la città corre a vederli, ed essi pure in gran numero entrano in Padova a provvedersi di viveri, a vedere e farsi vedere. Io per disgrazia non ne ho ancora veduto alcuno: né meno mi sento voglia d'andar (come si dice) al campo. Vale. Mi consola il sentire che partano... (lett. dell'11.11.1735)

Il Forcellini ricorda spesso in queste lettere anche la vita del Bo. L'attenzione verso fatti e persone legate a questa antica istituzione nasceva in parte dai suoi rapporti personali con singoli docenti: oltre ai contatti coi sacerdoti del Seminario che insegnavano nello Studio, è nota la sua amicizia con maestri famosi, come il Polesini, il Valsecchi, il Pontedera, e soprat-

tutto il Morgagni, alle cui lezioni talvolta interveniva⁷. Benché si tenesse estraneo alla vita accademica⁸, era informato sulle pubbliche letture e ne scambiava volentieri le impressioni coi gli amici, riferendo poi al fratello.

“Fece il suo ingresso con gran bravura”, scrive nella lettera del 6.6.1740 commentando la chiamata del canonico Angelo Schiavetti, nativo di Battaglia⁸, sulle cattedre riunite di logica e metafisica. Si mostrerà invece dispiaciuto per non aver presenziato all’inaugurazione del nuovo insegnamento di nautica affidato al conte Gian Rinaldo Carli⁹:

Non ho potuto esser presente alla prolusione del signor conte Carli per impedimento delle mie domestiche incombenze; ma tutte le relazioni e di casa e fuori m’hanno accertato d’aver egli omnibus numeris soddisfatto all’uditorio. (lett. del 12 maggio 1746)

Con diversa curiosità commenta invece la “prima lezione” di Giovan Battista Bortoli, da tempo docente di diritto canonico nell’Università, dopo la notizia della sua elezione al vescovado di Feltre, per nulla propenso a lasciare la cattedra, una volta investito della nuova dignità:

Il nuovo vescovo Bortoli ha fatto ieri la sua prima lezione, e ha mostrato che non sarà l’ultima. Vien detto che dimani parte per Roma: là vuole sbrigarsi quam primum, e consacrato tornar a leggere una e due e più altre volte. Ma questo nihil ad nos. (lett. del 7.11.1747)

Non mancano poi frecciate nei confronti del mondo accademico e dei modi poco ortodossi per accedervi. A Marco, che nutriva di queste ambizioni, e voleva entrare in lizza per un posto di lettore, rivolge questo monito poco incoraggiante:

Ricordatevi che qui corre una specie di proverbio: “Lettore non fa lettore”. Dicono che quattro sono che li fanno: monaca, dama, amica, zecchini, o tutt’insieme, o anche singoli. Io credo che di questi quattro non ne abbiate veruno, e per dir il mio sentimento io non mi getterei a quest’acqua, quando non avessi appoggi di tal sorta. (lett. del 9.1.1752)

I lettori riconosciuti dall’ordinamento universitario, e quindi stipendiati, erano in numero piuttosto esiguo rispetto a quanti esercitavano di fatto privatamente questa attività. In un’altra lettera il Forcellini si sofferma sulle precarie condizioni di questi ultimi suggerendo al fratello di esporle al procuratore Foscarini, di cui era divenuto familiare, per meglio giustificare una segnalazione a favore del fratello del rettore del Seminario, che sospirava uno posto retribuito:

Mi ricordano di scrivervi e di pregarvi; ed io mi esibisco a farlo, e lo fo: ma vedo anch’io che è cosa non da voi, ma da pezzi più grandi.

Se il signor procuratore ve ne parlasse, mi pare che si potrebbe far un ufficio di qualche forza, compassionando l’infelice condizione de’ Lettori di città, che faticando anch’essi, al pari de’ pubblici del Principe, in leggere, fare scuola privata, addestrare al dottorato la gioventù dello stato, e senza mercede, non vengono poi dal magistrato considerati punto i loro meriti; mentre sembra che il loro impiego dovrebbe essere il noviziato per le cattedre maggiori. (lett. del 27.11.1745)

Se “zecchini fanno lettore” senza zecchini non si fa sindaco. Anche per essere eletti negli organismi studenteschi occorre allora adeguate garanzie economiche:

Circa il sindacato di questa Università di scolari dirò quel che ho sentito dire, che essendosi presentati per fare i sindaci due o tre Greci, ma di poche fortune, siano stati da’ Riformatori rigettati per tema che non mangiassero a due palmanti le matricole; e così abbiano pensato di far senza per quest’anno. Ita aiuti. (lett. del 26.11.1738)

Fra i circoli dei dotti, brillava da più d’un secolo (con alterne vicende) l’ancor oggi prospera Accademia dei Ricovrati, che alle tornate erudite affiancava talvolta le feste, con donne e maschere. Forse anche per quest’usanza mondana lo schivo sacerdote, comunicando al fratello ch’era stato chiamato a farne parte con tanto d’attestato, trasmesso dal “principe” di quel prestigioso sodalizio, Guglielmo Camposampiero, al bibliotecario del Seminario, non può astenersi dalla battuta scherzosa:

Il Sibiliato bibliotecario ha in mano, mandatogli giorni fa dal sig. Guglielmo, un ampio diploma d’aggregazione di voi a’ Ricovrati. Colà avrete sicuro rifugio contro la critica e i malvoglienti. (lett. del 7.3.1752)

In materia di studi, merita una particolare menzione il giudizio ch’egli dà altra volta sul suo Seminario e sui suoi maestri. È un passo significativo perché sottolinea una importante svolta culturale e rende testimonianza al Facciolati, che per primo l’aveva imposta:

Se poi volete sapere chi abbia in queste scuole introdotto il buon gusto, io vi posso, come testimonia oculato, soddisfare pienamente. Sotto la prefettura degli studii del signor abate Facciolati circa il 1708 o 1710 si cominciò in queste scuole ad aprire gli occhi, a pensar giusto, a coltivare la lingua italiana (cui prima d’allora non si pensava), a distinguere i sani autori dai gonfi, ecc. A questo proposito mi sovviene una particolarità. Si lesse una quaresima il Gorla con ammirazione di tutti. Passati alcuni anni, si rilesse con riso. Prima del tempo sopraddetto, fu in più d’un maestro il buon gusto, cioè nel Melchiori, nel Giacometti, in multis, nel Brigenti, nel Coppo medesimo, che un anno prima di morire (e fu del 1705) avea aperto gli occhi bastantemente, e se fosse sopravvissuto, avrebbe dato del suo raro ingegno luminosissime prove. Ma nelle scuole universalmente non s’introdusse se non per opera d’un

altro ingegno simile, e fu quegli che ho detto, ed io son testimonia. (lett. del 25.12.1750)

Ma torniamo agli avvenimenti cittadini. Spesso, specie se appartengono alla quotidianità, il Forcellini ne fa solo un cenno, quasi per dovere di cronaca; ma lasciando trapelare, in qualche caso, il proprio turbamento:

È successo qui ieri una specie di duello tra un figlio del Cumano e un Sambonifazio per un lacché; sono stati separati a tempo. Ita narrant. (lett. dell’11.7.1738)

Abbiamo in questi di la morte di un seminarista di sedici anni, soffocato da’ vermi in cinque di: e, solo sul quarto incirca, conosciuto dai medici. Mi ha conturbato assai. (lett. dell’11.11.1743)

Iersera è stato da un giovinastro ammazzato un chierico di coltellata. (lett. del 23.3.1746)

Questa mattina è morto all’improvviso in bottega al sale uno di que’ bottegai inter vendendum. O vita nostra frale e passeggera. (lett. dell’8.6.39, inedita)

Anche gli eventi eccezionali sono ridotti a pretesto per continuare quel colloquio ideale col fratello, che sentiva come impegno e come conforto. Si veda con quanta noncuranza introduce il racconto dell’aurora boreale che fu vista la notte fra il 16 e il 17 dicembre 1737, descritta con ben diverso interesse anche dal nostro Giovanni Poleni¹⁰, e da vari scienziati di altre città:

Mi scordai ieri di scrivervi come, la notte antecedente alla passata, comparsa sopra il nostro emisfero un’aurora boreale e lasciataci vedere in varii aspetti per circa ott’ore, intorno alle tre fu veduta sopra questa città così rosseggiante e infiammata, che fu creduto foco acceso in qualche casa, e si toccò la campana a martello in quattro o cinque luoghi, e in fine la paura finì in riso. Dicono che le prime a suonare furono monache. (lett. del 18.12.1737)

Un incendio vero e proprio fu invece quello accennato quasi per inciso in un’altra lettera, interessante soprattutto per i ragguagli sulla morte dell’abate Conti:

Il signor Alaleona è morto il sabato santo¹¹, e il giorno di Pasqua alle 19 il signor abate Antonio Schinella Conti: e ier sera è stato sepolto al Santo, nella cappella vicina nell’Arca, che diciamo della Madonna Negra, con onorevoli esequie. Mi dicono questi nostri signori Bile-simo, Toaldo e Sibiliati, che erano suoi confidenti e sono stati in questi otto ultimi giorni assidui al suo letto, che quella mattina stessa, che arse la chiesa del Santo, gli venne il secondo colpo d’apoplezia, dopo del quale non è più surto. Del suddetto incendio non v’ho scritto, perché se avessi voluto accingermi, non avrei saputo d’onde incominciare; sebbene ne sono stato spettatore in parte, cioè delle due maggiori cupole, che si scoprivano stando qui, e sono consunte in meno d’un’ora. Spero che non vedrò più una fiamma sì rapida, sì violenta e furiosa, come fu questa.

(lett. dell’8.4.1749)

Arrestiamo qui le nostre poche spigolature di una cronaca piuttosto spicciola, anche se non mancano i guizzi di una gagliarda personalità, certo lungi dal renderci la figura non dirò dello studioso, ma dell'uomo Forcellini. Esse servano almeno da buon auspicio per quelle celebrazioni centenarie che sono state annunciate, e dalle quali ci attendiamo nuovi apporti agli studi forcelliniani, forse più utili e produttivi delle testimonianze marmoree promosse dai suoi estimatori ottocenteschi per palesare "che l'Italia ama ancora la lingua de' padri suoi, e che in lui onora chi seppe studiarla profondamente e raccoglierne il fiore" ¹². Orgoglioso encomio, di sapore tutto romantico. Ma il vero monumento *aere perennius*, dinnanzi al quale ogni cultore del latino ancor oggi si inchina, il Forcellini l'ha costruito da sé: è quel *Lessico* che fu sua lunga fatica e sua gioia segreta, insegna di una vita tanto poco appariscente quanto legata al dovere e al servizio. □

1) L'avvenimento, e i suoi preparativi, sono minutamente descritti nell'opuscolo *Inaugurazione del ricordo monumentale ad E. Forcellini*, Feltre, tip. P. Castaldi, 1879, che riporta anche i discorsi celebrativi e i versi (perfino in dialetto) recitati per l'occasione. L'iscrizione italiana posta sul monumento fu dettata dal Bernardi; quella latina dal Corradini.

2) Il loro elenco è pubblicato in appendice al volume *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco con biografia di Egidio e altre aggiunte*, Padova, tip. del Seminario, 1876. I testi che citeremo di seguito sono ripresi quasi tutti da questa fonte. Delle lettere inedite appartenenti allo stesso carteggio ci occuperemo prossimamente altrove.

3) Così afferma il Bernardi nella sua biografia premissa al citato volume.

4) Per un più approfondito profilo e altre notizie bibliografiche si veda il saggio di mons. Alvisè Dal Zotto, *Umanità e spiritualità di Egidio Forcellini lessicografo*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, II, Padova 1969.

5) "L'Istitutore". Foglio ebdomadarario. Anni V (1857) e VI (1858). Ricorriamo a questa fonte per i testi non riprodotti nella citata edizione del 1876.

6) Gli storici non ricordano questo soggiorno padovano di Maria Amalia di Sassonia, giovinetta non ancora quindicenne figlia di Federico Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia, che andava sposa a Carlo III di Borbone. L'anno dopo il Gennari, nelle sue *Notizie giornalieri* (ediz. L. Olivato, Cittadella, Rebellato, 1982, da cui citeremo anche in seguito) ricorderà con particolari il soggiorno veneziano del fratello, di ritorno da quel viaggio. Nella lettera del 2.1. 1741 si incontra anche un accenno al padre, imposto come re ai polacchi da accordi internazionali, che rivela l'interesse del Forcellini per gli avvenimenti politici contemporanei: "Ieri qui si raccontava che i Polacchi, sollevatisi, avean cacciato, o volean scacciare, il Sassone per voler Stanislao. E costi?"

7) "All'anatomia son stato anche questa mattina con gran piacere", scrive al fratello il 4.2.1738. Altre volte si rivolge all'amico per

consigli medici (lett. del marzo 1739); ma accadeva che anche il Morgagni si valesse di lui per le sue ricerche, come appare dalla lettera del 14.4.1749: "Questa mattina ho avuto l'onore di servir qui per tre ore in circa il sig. Giambattista Morgagni in certe sue ricerche letterarie. Era stato da me anche mercoledì della passata". I biografi raccontano che quando il Forcellini lasciò Padova, il Morgagni nell'abbracciarlo pianse, e come lo ricordasse anche dopo con profonda nostalgia.

8) "Mal fate a raccomandarvi a me per notizie del Bo", scrive al fratello l'11.11.1743, adducendo che non ci va mai e che non "pratica" coi lettori del Seminario. Ma alludeva a notizie riservate, alle "novità" che una persona semplice come lui era "l'ultimo a sapere".

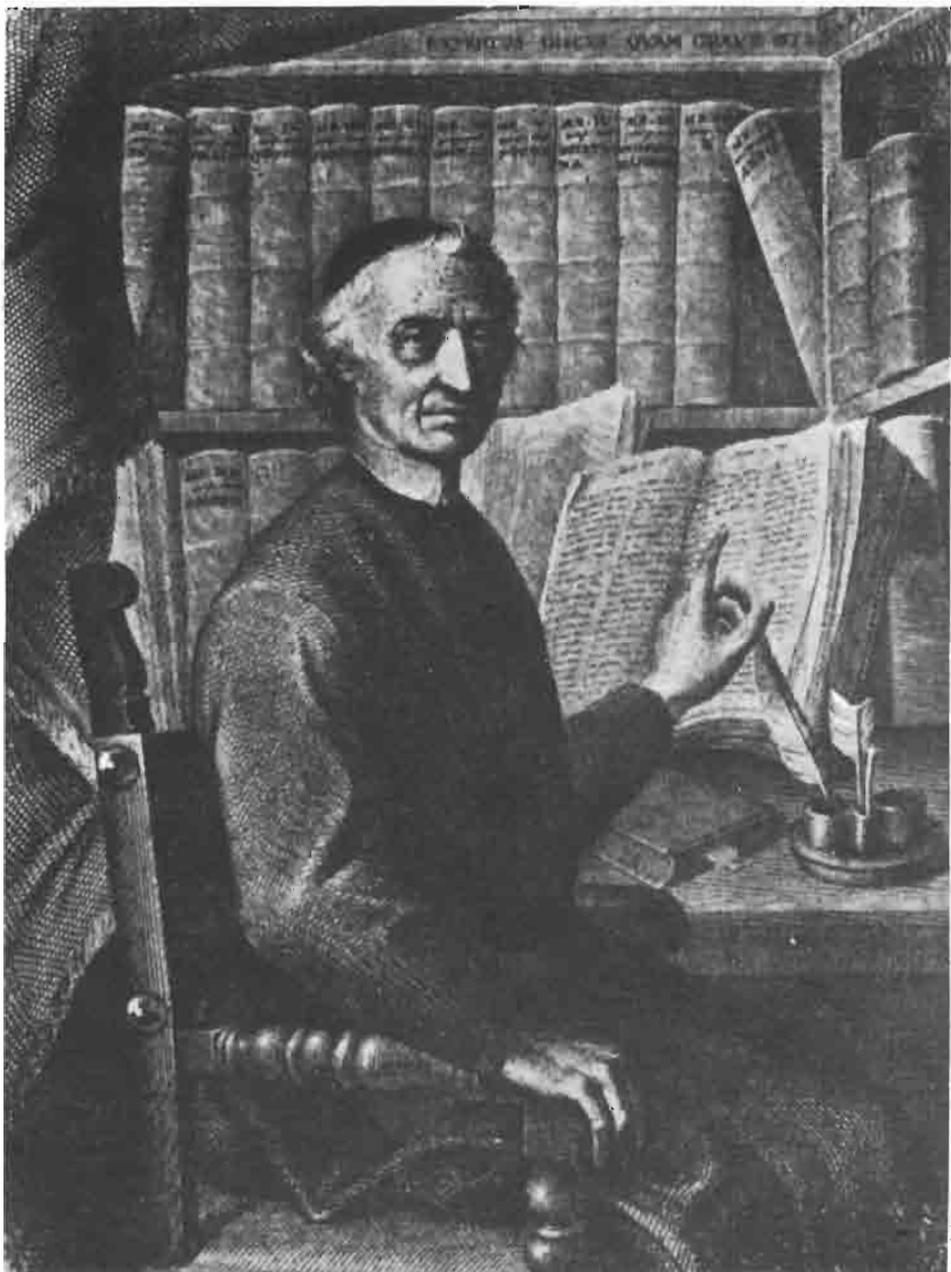
9) Sul Carli, interessante figura di poligrafo capodistriano, si può vedere G. Fabris, *Gli scolari illustri dell'Università di Padova*, "Atti e Mem. della R. Accademia di sc. lett. e arti in Padova", LVI, 1939-40, III, p. 328. La prolusione dello Schiavetti è registrata anche dal Gennari, *Notizie...*, p. 3.

10) La sua *Observatio aurorae borealis visae nocte insequente diem 16 dec. 1737* si può leggere, assieme ad altre descrizioni scientifiche dello stesso fenomeno, in A. Calogerà, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, Zane, 1738.

11) Le morti di Giuseppe Alaleona, giurista e docente del Bo, e del Conti nel successivo 6 aprile, sono pure registrate nel Gennari, *Notizie...*, p. 10-11. Il Conti era in rapporti con Marco Forcellini fin dal tempo in cui questi attendeva all'importante edizione delle opere dello Speroni (Venezia, 1740, curata assieme a Natale Dalle Laste). A lui infatti, che vi contribuì fornendo manoscritti speroniani, è diretta la prefazione.

12) J. Bernardi, *Egidio Forcellini principe dei lessicografi e il suo monumento*, "Il Barretti", III, n. 23, Torino, 1.6.1871. Nell'articolo si auspica tra l'altro l'erezione di una sua statua nel Prato della Valle. Successivamente si promosse una Associazione per procurare i mezzi sia per il ricordo marmoreo, sia per la stampa delle sue lettere.

Il ritratto del Forcellini: "Io ne sono contentissimo", scrisse a Marco il 9.1.1752. "Non lo darei per 10 zecchini: e ne ho speso in tutto lire 97:12". Il card. Priuli, vescovo di Padova, lo riottenne dai parenti dopo la sua morte perché fosse ornamento del Seminario, dove tuttora si conserva.



IL MULINO DI VALLE SAN GIORGIO

GUIDO ANTONELLO

*Nei documenti vive la memoria
di uno dei mulini dei nostri
Colli, un tempo numerosi.*

A Valle San Giorgio, nei colli Euganei, occultati e protetti da una irta macchia, là nel fondo valle a sud del campo sportivo, si notano i ruderi di due immobili. Erano questi il vecchio mulino e la casa del mugnaio. Dal muro a sud del mulino, sotto la roggia, vi è ancora la ruota e solo perché di ferro resiste ancora all'inesorabile getto d'acqua che continua a ricevere dall'alto. Con un diametro di circa quattro metri, porta in periferia una quarantina di cassette. All'interno del mulino, da dove siamo ora a cielo aperto, sono posate cinque macine; tre del tipo "La Fertè" in pietre dure cementate fra di loro e altre due in un unico blocco di granito, probabilmente dei nostri colli. All'intorno, dentro e fuori, numerosi cerchi di ferro arrugginiti che un tempo fasciavano le macine stesse all'esterno. Il mulino sorge in un punto ove convergono tutte le acque delle vallate superiori. In alto, in collina, esistevano condotti che andavano anche lontano a prelevare l'acqua per indirizzarla nei diversi ruscelli che in vista della ruota si riunivano in un unico corso. Quest'acqua deriva infatti da diverse fonti che scaturiscono dalle propaggini dei monti Gemola e Fasolo; essa viene incanalata per lo più in due ruscelli detti "delle Rossane" e "delle Fiorine", che una volta riuniti in un unico solco, prendono il nome di rio "delle Moline". Ampie fosse a monte cercavano di accumulare il prezioso liquido nei momenti di abbondanza o quando non si lavorava. Poco prima del mulino, come si può notare ancora oggi, un'ultima vasca chiamata allora come ora dai locali "gorgo". Il "gorgo" ha due portine; dalla prima zampilla il getto che alimenta la ruota; dalla seconda il ruscello prosegue per passare di fianco agli immobili ed andare a valle verso il Bisatto, dopo aver ripreso quella parte che aveva prestato al mulino.

Era questo uno dei numerosi piccoli opifici che battevano le acque nei nostri colli, i cosiddetti mulini di calto, come sono detti qui i piccoli ruscelli, poco produttivi ma che bastavano alle necessità dei locali almeno nei periodi in cui vi era una certa disponibilità d'acqua. Altri simili edifici erano allora attivi a Villa di Teolo, Zovon, Luvigliano, Galzignano, Valsanzibio, Abano Terme. La loro esistenza viene ricordata dalla toponomastica locale: via Molin (Cinto Euganeo), via Molare (Zovon), via Molin Rotto (Villa di Teolo). Una stampa del Vandelì indica il mulino di Abano Terme ed un acquarello del Cuman l'altro di Valsanzibio¹. Due macine posate presso quello che era il mulino di Galzignano testimoniano infine l'antica funzione dell'edificio.

Le testimonianze più lontane dell'esistenza di tali attività nei colli risalgono al 969 (Cinto)² ed al 1123 (Torreglia)³. L'esercizio della macinazione era possibile perché l'ambiente collinare era allora più ricco d'acqua di oggi, grazie alle numerose risorgive non ancora requisite dagli acquedotti, alle zone paludose, come documenta una stampa del XIX° secolo (parte est di Rocca Pendice), ed ai laghetti, come quello del Venda, che forniva un flusso continuo al ruscello che faceva girare le ruote di Zovon.

Ritornando al mulino di Valle, è da presumere che per la felicità del luogo la sua esistenza risalga ai tempi più lontani. Il primo documento che ce lo ricorda è del 1595. In esso si confermava che le acque di quello che già allora si chiamava rio delle Moline dovevano servire solo alle sue necessità e non di altri⁴. Nel 1663 esso apparteneva al curato della località di Valle, reverendo Girolamo Rizzetti⁵. Il proprietario chiedeva poco dopo di poter attingere anche ad altra fonte "per la conservazione della ruota". Nel maggio 1666 il mulino veniva dotato di una seconda ruota; il che rileva che la raccolta d'ac-

1 - 2 *Topografia del territorio di Baone con particolare del Rio dei Molini e disegno delle ruote della fabbrica (1828), Archivio di Stato di Padova, fondo Delegazione Provinciale, busta 590.*

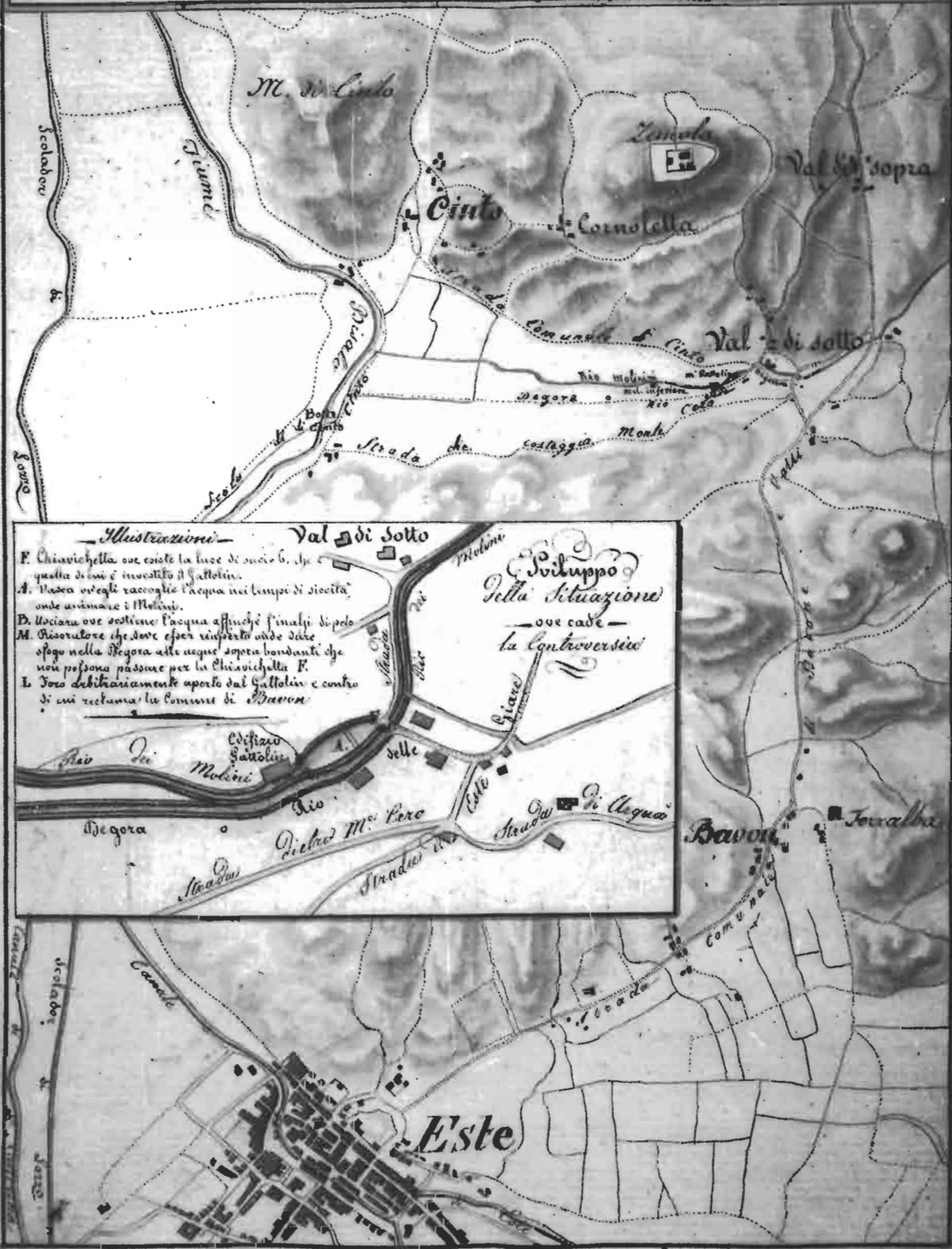
Topografia del Territorio

su di cui cade la controversia fra il Municipio Lorenzo Gallolin, e la Comune di Bason

Questa Topografia fu rilevata ad oggetto di far conoscere quali sono le vere strade Comunali, e quali rapporti abbiano le acque in questione con dette strade

Serve questa Mappa ad illustrazione del Paree esortato dal 3 sottoscritto in ubbidienza all' Ordinanza Delegata N. 21764.

1877



Illustrazione

Val di Sotto

F. Chiavichella ove esiste la luce di ancia b. che è questa di cui è inverte il Gallolin.

A. Vasca ove egli raccoglie l'acqua nei tempi di siccità onde alimentare i Molini.

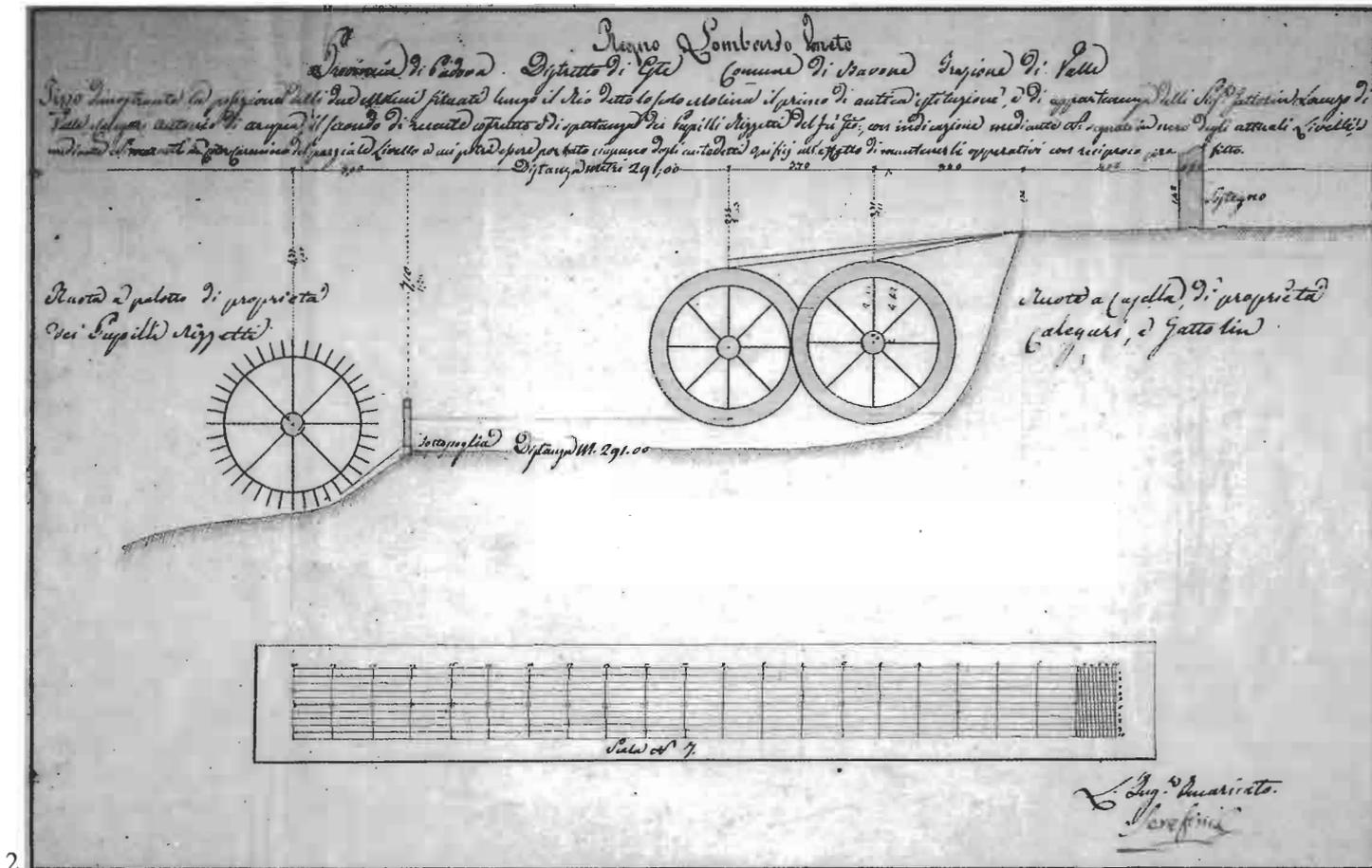
B. Usciana ove sostiene l'acqua affinché finisca di peso.

M. Riservatore che dove esser riempito onde dare sfogo nella Degora alle acque sopra bondanti che non possono passare per la Chiavichella F.

L. Toro arbitrariamente aperto dal Gallolin e contro di cui reclama la Comune di Bason.

Sviluppo della Situazione
— ove cade —
la Controversia

Padovani 30 Aprile 1877
G. B. S. P.



qua era ormai di buona entità⁶. La famiglia Rizzetti, alla quale apparteneva ancora il mulino, cedeva la prima ruota nel 1812 e la seconda nel 1822⁷. Una di queste fu acquistata da tal Antonio Gattolin, mugnaio, che da affittuale divenne così gerente e proprietario a metà dell'opificio.

Una contesa che si verificò subito dopo, interessò gli abitanti di Valle. Del fatto ci sono arrivate numerose testimonianze che ci offrono un interessante quadro della vita di una comunità isolata della nostra collina di quel periodo. In breve la vicenda.

L'ascesa del mugnaio venne giudicata sfavorevolmente dalla gente. Gli si faceva colpa di avere "dolorosamente operato onde trarre utile partito nei confronti di una desolatissima famiglia di numerosi pupilli che dai soli profitti del manufatto medesimo, traggono una sussistenza stentata"⁸. Il fatto fu così "mal sentito" da spingere "alcuni di que' comunisti a proprie spese" ad istituire "abusivamente... nel medesimo rio un nuovo mulino"⁹, col pretesto ormai che l'altro era incapace "a soddisfare i bisogni emergenti"¹⁰. Il mulino venne affidato alla Rizzetti, a favore della quale "si convertì subito la macina del grano di que' pochi valleggiani" e l'altro edificio fu lasciato "affatto inoperoso ed abbandonato"¹¹. L'ostilità della gente si manifestò anche in

forme più brutali: il 17 settembre 1830, di notte, ignoti diedero fuoco alla stalla del mugnaio che corse pericolo di bruciare con tutta la sua famiglia¹².

In margine alla contesa, che sbocciò in una vertenza legale tra il vecchio mugnaio e la vedova, spalleggiata questa da tutta la comunità, si dibatté una questione che può meravigliare un lettore dei nostri giorni. Il rio "della Giara", un canaletto che correva nel fondo valle a fianco del rio Moline e che, asciutto per molti mesi dell'anno poiché serviva di scarico delle acque piovane, era da considerare un ruscello oppure una strada pubblica? La questione era sorta per il fatto che il Gattolin, per rendere inoperoso il nuovo mulino che gli era alle spalle, aveva preso a dirottare le acque dal rio Moline al rio Giarre. Egli sosteneva che quest'ultimo fosse un ruscello, tutto il paese una strada.

In questo senso andavano le testimonianze: nei colli, quando non pioveva, "com'è d'ordinario costume per la scarsità delle vie... li calti formati dalle piovane servon al doppio servizio, senza il bisogno agli abitanti montani di aprirsi apposite strade"¹³. Via Giarre a Galzignano e via Giarin a Faedo sembrano ricordare la duplice antica funzione delle due attuali rotabili. E così via Giarra di Valle serviva tanto per li passeggeri carri e semoven-

ti, per cui toltone le rare occasioni che si gonfia... in tutto il resto dell'anno è a uso di strada pubblica"¹⁴. Ora, allagata, la via diventava "pericolosa a que' possidenti ed agricoltori a transitare con semoventi... col ghiaccio non potendo sollegrgersi in piedi nè gli uni nè gli altri..."¹⁵.

A testimoniare su fatti e cose viene spesso chiamato in causa il "Consiglio dei Seniori del paese", detto anche "dei Vecchi esperti della comune", una assemblea a cui si guarda con riverenza, il cui compito sembra la tutela ed il rispetto della giusta buona regola antica. Anche dagli anziani il mugnaio viene considerato "uno spirito perverso di malignità"¹⁶.

Non dissimile da quello che ormai conosciamo è il giudizio delle autorità, che considerano il mugnaio "prevenuto e puntigioso". Ecco come si presenta all'occhio di un impiegato del comune di Este nel 1833; interrogato "egli prese tempo a rispondere, agendo anche in questo caso con la titubanza solita e con quella occulta vista che nutre chi non suole procedere con ingenuità, ma sempre coltiva di trar partito dal temporeggiare e dai cavilli. Ritornando oggi si astenne egualmente di rispondere alla proposta... trattasi di quel molesto Gattolin"¹⁷.

Tanta avversione derivava anche dal fatto che la gente in generale è sempre stata ostile al mugnaio, conside-



3 Ruota ancora esistente (foto di Gianna Antonello).

4 Una delle vecchie macine (foto di Gianna Antonello).



rato disonesto per la sommarietà con cui si prelevava la molenda, e che assumeva talvolta la veste di finanziatore interessato. In secondo luogo la tecnica, nel tentativo di imbrigliare le acque, è spesso fonte di pericolo. Sbarramenti e depositi, indispensabili al funzionamento del mulino, potevano essere causa di seri guai. Nel 1830 il torrente Moline, rotti gli argini all'imboccatura della Valle, rovinò giù allagando cinquanta campi e rendendo fradicia la fonte "Donega", alla quale accedeva parte della popolazione¹⁸. Un abitante di Valle mi narrava che in uno dei primi anni del secolo la forza delle acque scatenate si scaraventò sul mulino, trascinando via tutte le impalcature ed il ponte che fu ritrovato giù a valle, presso il Bisatto. Anche questo testimone dava la colpa dei frequenti allagamenti agli sbarramenti del mulino.

Per la cronaca, il conflitto si trasciò fino al 1831 e si risolse a favore dei Rizzetti. Fu una battaglia vinta, ma non la guerra. Una volta legittimato, al mulino arrivò la bolletta di dieci anni di imposte arretrate. I Rizzetti non furono in grado di pagare; chiusero l'esercizio e demolirono il fabbricato, del quale non esiste più traccia. L'altro mulino continuò l'attività fino a questo secondo dopoguerra finché fu - così sembra - improvvisamente abbandonato. □

1) Archivio di Stato, Venezia. Beni Inculti, Padova, 19/1, 10 settembre 1678, Gio. Francesco Barbarigo, Valsanzibio, Richiesta concessione acque per molino e fontane e peschiera del parco. Iseppo Cuman autore.

2) A. Gloria, *Codice Diplomatico Padova dall'Anno 1101 alla pace di Costanza*, n. 53, p. 73, anno 969.

3) A. Gloria *Codice*, n. 141, 18 dicembre 1123.

4) Archivio di Stato, Padova, *Del. Prov.*, Busta 590, Magazzino, Titolo Acque, fascicolo 6.

5) ASP, DP, B. 590, Mag., Tit. A., fasc. 6 lettera ai Mag. B.J., 7 marzo 1663.

6) ASP, DP, B. 590, Mag., Tit. A., fasc. 6, perizia ing. Sanfermo, 30 novembre 1828.

7) ASP, DP, B. 590, Mag., Tit. A., fasc. 6, perizia Serafini, 14 aprile 1824.

8) Ibid.

9) ASP, DP, B. 590, ..., doc. n. 19533, 30 giugno 1833.

10) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., perizia Serafini, 14 aprile 1824.

11) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., doc. 19533, 30 giugno 1833.

12) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., doc. 46933, 12 dicembre 1833.

13) Ibid.

14) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., testimonianza dei "vecchi pratici della Comune", 22 luglio 1826.

15) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., 13 luglio 1826.

16) Ibid.

17) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., n. 3363, 18 settembre 1833.

18) ASP, DP, B. 590, Mag., ..., n. 56, 19 giugno 1833.

“REISEBILDER” PADOVANI NELLA LETTERATURA TEDESCA DEL PRIMO OTTOCENTO

PRIMUS-HEINZ KUCHER

Un giovane studioso dell'Università di Klagenfurt passa in rassegna i “quaderni di viaggio” di alcuni scrittori tedeschi, soffermandosi sulle pagine dedicate a Padova.

“...Dall’osservatorio ho potuto abbracciare con lo sguardo e nel modo più chiaro la magnifica posizione della città. Verso nord, le montagne tirolesi, bianche di neve, a metà nascoste nelle nubi, ad esse si allacciano, verso nord-ovest, le vicentine e poi, verso est quelle di Este più vicine, delle quali si possono distinguere nitidamente le forme e le sinuosità. Verso sud-est, tutto un mareggiare di piante...”¹.

Così, in tono addirittura euforico, Johann Wolfgang Goethe descriveva nel famoso *Viaggio in Italia* il suo arrivo a Padova. Era una tappa obbligata della sua scoperta dell’Arcadia: Goethe dedicò alcune pagine incantevoli a vari aspetti della città, al giardino botanico, ad una rinomata libreria, a singoli quadri di Tiziano e di Mantegna, al Salone e all’Università. Salta subito all’occhio però il carattere descrittivo del testo, una registrazione attenta del luogo, che non si collega peraltro a più profonde riflessioni di carattere teorico-artistico, l’effettivo orizzonte di significato del viaggio. Anche per molti altri viaggiatori dopo Goethe Padova doveva occupare un ruolo piuttosto secondario.

Responsabili ne sono almeno due aspetti, riconducibili alla struttura e all’intenzionalità del genere stesso della letteratura di viaggi, da un lato l’aspetto archeologico-artistico, e dall’altro quello storico-sociale. Su entrambi i piani Padova ebbe successo minore rispetto ad altre città e regioni, come Verona, Venezia o Roma, o comunque della sfera lombarda.

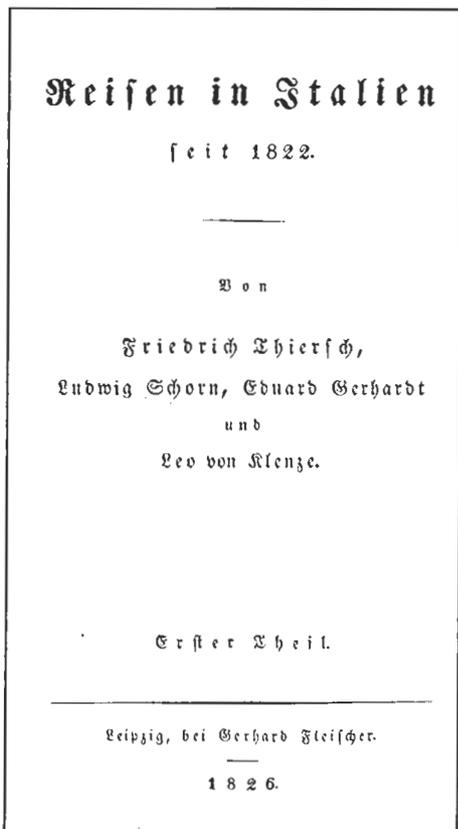
Una rassegna completa delle descrizioni esistenti non può essere neanche abbozzata in questa sede, né d’altronde porterebbe a dei risultati fecondi, dato che già Friedrich Thiersch nella prefazione al suo *Reisen in Italien seit 1822*, del 1826, aveva richiamato l’attenzione sui circa 220 titoli (!) esistenti su questo argomento, legittimando al contempo la sua impresa con la necessità di un “moderno sguardo d’insieme”².

Il seguente schizzo terrà conto sol-

tanto di alcuni dei testimoni più rappresentativi; alle ampie descrizioni di storici (H. Friedländer, L.v. Ranke, F. Raumer, C.F. Rumohr ecc.)³, e ai libri di memorie di funzionari-letterati austriaci (Burger, Czoernig, Jeitteles, Kreil, Tschabuschnigg)⁴ non si farà riferimento specifico. A proposito di questi ultimi, si può dire che a prescindere da alcune prospettive interessanti, le loro opere sfociano prevalentemente in un’apoteosi della dominazione austriaca, oppure rispecchiano un interesse scientifico, che resta più o meno legato al tempo.

Più interessante sembra invece, in interrogarsi sui motivi dell’assenza di Padova dai numerosi “Reisebilder” del tempo, per esempio dai diari e dagli *Skizzenhefte* di Franz Grillparzer (1819/20), dal *Viaggio da Monaco a Genova* di Heinrich Heine 1828, annoverato tra i testi fondamentali della letteratura sull’Italia, che pur dedica alcune pagine importanti al Veneto, in particolare a Verona; e inoltre dalla descrizione di Venezia di Gustav Ferdinand Kühne *Sospiri. Blätter aus Venedig* (1842) o dalla *Reise durch die östlichen Bundesstaaten in die Lombardey* di Carl Friedrich Rumohr (1838)⁵. Un’assenza che si nota anche nelle rubriche di diversi giornali interessati alla tematica dei viaggi come gli *Jahrbücher der Literatur* di Vienna (1818-1848), collegati per motivi di “politica culturale” con la *Biblioteca Italiana*, o *Europa. Chronik der gebildeten Welt* (1835-1848) di Karlsruhe⁶.

Johan Gottfried Seume è certamente uno dei rari scrittori di viaggi che intendono la loro descrizione come sintesi tra viaggio educativo in senso tradizionale e critica sociale, mettendo a fuoco senza dubbio quest’ultima. L’attenzione alle città, paesaggi e opere d’arte fu arricchita dunque — al di là di percezioni folcloristiche e di immagini stereotipate - dalla realtà del-



la vita quotidiana e popolare, oltre che da riflessioni di massima attorno a categorie di derivazione illuministica come umanità e libertà. Lo dimostra la sua *Passeggiata a Siracusa nell'anno 1802* (nel 1811 già alla terza ediz.)⁷, che portò Seume da Lipsia, attraverso l'Italia e la Francia, ai più importanti centri della rivoluzione e della controrivoluzione. Il fatto stesso che avesse intrapreso questo viaggio a piedi, in opposizione al tradizionale viaggio a cavallo (la "Kavalierstour"), gli consente un accesso incomparabilmente autentico alle condizioni di vita e agli stati d'animo delle diverse classi sociali.

Le descrizioni di città assumono in questo contesto caratteri inattesi (p.e. le pagine su Venezia), o rimangono al di sotto del presunto orizzonte informativo, come nel caso di Padova.

La città infatti viene descritta solo marginalmente nella sua architettura e nelle sue opere d'arte. Sant'Antonio viene appena citato *en passant*, mentre maggiore spazio è riservato a conversazioni di viaggio e ad illustrazioni d'ambiente. Soltanto il monumento di Livio è caro a Seume: ad esso è dedicato il maggior numero di pagine su Padova. Con meraviglia Seume, alla ricerca del monumento, "del quale tutte e tre le mie guide non sapevano nulla...", si accorge del significato della dimenticanza: "Nella sua città natale, egli non deve essere poi così straordinariamente noto"⁸. L'interesse per Livio, da Goethe neanche menzionato, non derivava in alcun modo da un entusiasmo per gli antichi, conforme al gusto del tempo. Piuttosto documenta la formazione umanistica di Seume, e costituisce al contempo un *trait d'union* verso postulati illuministici, oltre che metafora per annotazioni di critica del tempo. Nel testo, Livio simboleggia la ricerca della libertà: "Livio era un uomo franco, coraggioso, deciso, un patriota convinto ed adoratore della libertà, come tutti i suoi concittadini, che ne avevano dato prova in modo abbastanza attivo in occasione delle ultime agitazioni a Roma sotto il Triumvirato; era un nemico dichiarato del dispotismo..."⁹.

Questo "ritratto" di Livio è ben altro che un'apologia della politica augustea: quelle righe erano formulate contro la presenza austriaca nel Veneto e rimandavano, in un contesto generale, alla critica della realtà tedesca del tempo, il che indusse l'editore di Seume, G.J. Goeschen a non pubblicare la *Passeggiata*¹⁰. L'*excursus* su Livio si lascia inoltre leggere come correttivo della realtà accademica pado-

vana, una realtà senza prospettive chiare, senza alternative, a cui Seume contrappone con intento esortativo i concetti di repubblicanesimo e di umanità. Proprio in questo bisogno di una sfera più "illuminata" si rispecchia l'effettiva sostanza della *Passeggiata*, e Padova, per la sua tradizione universitaria, — così almeno sembrò a Seume — avrebbe dovuto esservi predestinata. La realtà era di fatto diversa. Il silenzio di Seume sull'università si spiega forse così.

La delusione riguardo al livello intellettuale dell'Università ci è arrivata anche da altre cronache di viaggio del tempo, p.e. dalle pagine di K.F. Schinkel sul suo primo viaggio italiano del 1803: "L'Università che era un tempo così famosa e aveva richiamato i primi uomini d'Italia, Dante, Ariosto, Tasso, è adesso piuttosto insignificante,"¹¹ mentre già Goethe era stato colpito dal grigiore dell'edificio: "Il palazzo dell'Università con tutta la sua solennità mi ha spaventato... Una tale angustia di locali scolastici non se la può nemmeno immaginare chi è stato studente in Università tedesche..."¹².

Le *Italienreisen* di F. Thiersch rappresentano pure la ricerca di una sintesi tra arte, storia, paesaggio e vita quotidiana. Thiersch illustrò fin da principio le sue conoscenze con numerose annotazioni su opere della storia dell'arte italiana (da Vasari a Lanzi, e Cicognara), su opere di classici e di contemporanei¹³.

Il soggiorno a Padova, previsto per soli due giorni, non poté liberarsi dalle impressioni iniziali: "Arrivammo in una notte di luna piena negli spazi vecchissimi e disadorni di questa città, oscura non soltanto a causa della notte". La stessa impressione permane di giorno: "Il mattino dopo fummo presto in piedi per vedere la città. Qui è tutto vecchio e antiquato. Sembra ancora una città del tredicesimo secolo, quando contava più di centomila abitanti, e pare rimasta ferma per sbaglio e lasciata intatta. Solo passeggiando a lungo per i suoi spazi disadorni, si scoprono palazzi isolati e anneriti, ed edifici che richiamano l'antica grandezza"¹⁴. La rapida visita della città è guidata da interesse artistico e da uno sguardo esperto, che si sofferma su dipinti, affreschi e statue, note reminiscenze di studio. Né allo sguardo di Thiersch sfuggono particolari poco appariscenti, p.e. nella sacrestia della Cattedrale, una Madonna di Tiziano che risplende da un angolo scuro "piena di forza e calore espressivo"¹⁵, un quadro di Giotto o le opere di Giusto de' Menabuoi nel Battistero.

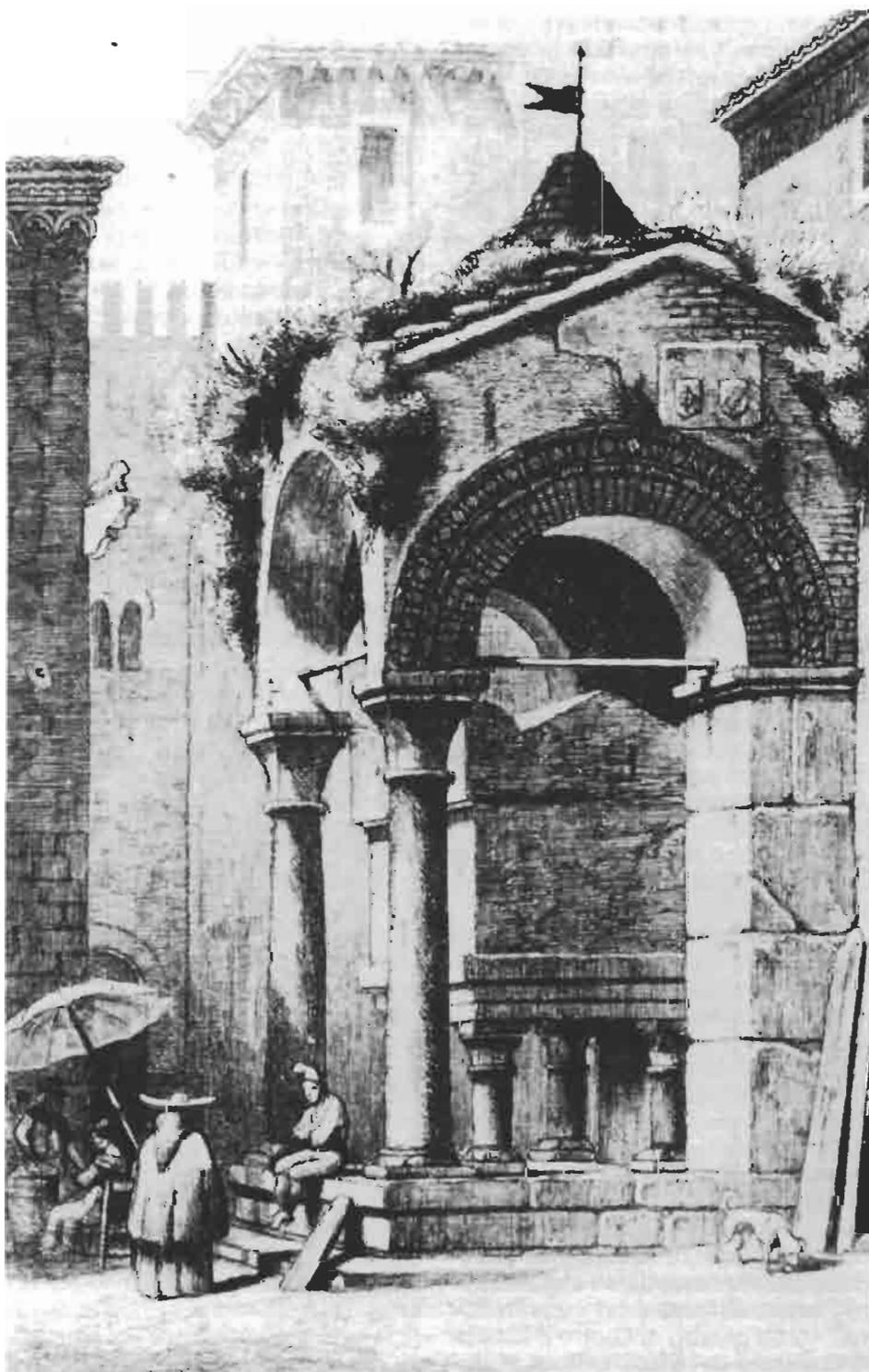
Accanto ad altre chiese e palazzi (il Salone, Piazza dei Signori, il Palazzo della Giustizia, Santa Giustina, la chiesa degli Eremitani) non poteva mancare S. Antonio. Ma "l'aggiunta di molte cappelle da tutti i lati" e "l'interno sovraccarico" disturbavano Thiersch: per questo la basilica gli apparve mediocre da un punto di vista artistico¹⁶.

All'Università Thiersch si avvicina con le aspettative più alte, ma deve riconoscere molto presto di aver scelto il periodo sbagliato, l'inizio dell'estate: "Mi rincrebbe moltissimo che il periodo delle vacanze tenesse chiusi non solo i professori, ma anche la biblioteca". Anche per questo, l'impressione in complesso soffocante della città, si trasmise all'Università "ingrignita dagli anni e cupa, e in più angusta e opprimente..."¹⁷, addirittura una parafrasi del precedente giudizio di Goethe.

Ma nel corso del viaggio da Venezia — cui è dedicata la parte più ampia del libro — a Bologna, le impressioni su Padova si fecero più positive. Dopo le immagini quasi dolorose dello splendore di Venezia e della sua decadenza, dopo la percezione della ricchezza, e accanto alla crescente povertà della città e dei suoi dintorni, Padova gli appare più viva e reale¹⁸. Soprattutto la visita del Seminario, della biblioteca e della stamperia riconciliarono l'umanista e critico Thiersch con la città. Il dizionario del Forcellini, e il modo in cui era stato strutturato il piano di studi nel Seminario, portarono a una revisione del giudizio iniziale: "Si è qualificato, negli ultimi tempi, come sede centrale della ricerca classica, in particolare di quella latina"¹⁹. Come si è già accennato, Thiersch costituì un importante modello per il viaggio in Italia di Heine. Fino a Verona, ciò appare chiarissimo dalle descrizioni del Veneto settentrionale, che si assomigliano in modo sbalorditivo, addirittura nella topografia (si prende come esempio la descrizione di Trento nel *Viaggio da Monaco a Genova*, in cui Heine cita espressamente Thiersch)²⁰.

Le condizioni di stasi politica e sociale di Padova in quegli anni, non motivarono Thiersch a formulare le sue impressioni, altrimenti che con i consueti topoi di viaggio; topoi che vennero peraltro superati là dove gli avvenuti cambiamenti storici, o di certi aspetti della realtà sociale, resero necessaria una più precisa presa di posizione. Per esempio, all'arrivo nel Veneto, Thiersch non poté non registrare la precaria situazione dei contadini, determinata dai venticinque rapporti di

L'incisione della tomba di Antenore riprodotta in un "reisebild".



proprietà, oltre alla crescente povertà di Venezia. Si tratta certamente di pagine incisive, che hanno trovato eco in contemporanei come Heine e Platen.

August von Platen, poeta di tendenze liberaleggianti, e noto grazie ai suoi *Venezianische Sonette* (1824), nel corso dei suoi numerosi viaggi da Venezia a Roma e a Napoli tra il 1824 e il 1834 venne ripetutamente in contatto con Padova. Si trattò di incontri affidati a note di diario che inizialmente non erano destinate a riflessioni letterarie. La maggior parte delle annotazioni, dettagliate, ricche di informazioni ed in parte estrose, sono velate dalla nostalgia per Venezia, da cui Platen era del tutto preso, o da una sensazione di malinconia dopo la partenza appena avvenuta; un orizzonte percettivo che caratterizzò tutte le sue visite di Padova fin dalla prima, del 1824:

“Il nove, di mattina (...) lasciai Venezia (...) Alle sette ero a Fusina. Che triste visione! Un paese nella palude, e la prosaica strada maestra, che per fortuna non avevo più visto da lungo tempo. (...) Si vedono molti giardini e case di campagna fino a Padova, ma le foglie erano per lo più già avvizzite o cadute. Padova non mi piace per niente. I vicoli scuri e desolati, dato che tutti si muovono sotto i portici delle case, il fracasso dei carri, che bisogna continuamente scansare, la sporcizia per le strade, il lastricato in cattive condizioni, sconnesso (...) tutte cose alle quali si è abituati, che però a Venezia mancano...”²¹.

E comunque alcune cose consolano Platen dalla desolazione dei vicoli: gli affreschi di Giotto e i bassorilievi della Chiesa di Sant'Antonio, “poche cose in Italia mi hanno recato un piacere più grande, eppure anche più fugace”²², i caffè con i tavoli da biliardo, un “vizio” diffuso a quel tempo, e registrato con preoccupazione dalle autorità accademiche;²³ il teatro, in cui proprio allora si metteva in scena *La gazza ladra* di Rossini, e l'Università, “un capolavoro”. Cinque anni dopo, Padova segnò di nuovo una breve tappa del suo viaggio di ritorno da Ferrara verso Venezia, dove tra l'altro sperava di incontrare Thiersch²⁴. E il vecchio contrasto si ripresentò: “Padova mi fece di nuovo un'impressione quasi lugubre come cinque anni fa, dato che sentivo una grande nostalgia di Venezia...” e subito dopo: “Padova è più bella e interessate di Ferrara; eppure non vuol piacermi in modo particolare...”²⁵, ad eccezione della Chiesa di Santa Giustina: “è grandiosa e semplice”, e del “meraviglioso cortile dell'Università, di Sansovino”²⁶.

Quel che Padova evidentemente non era in grado di offrire — un'atmosfera serena e gaia — Platen lo scopre nei suoi dintorni, ad Arquà e sui Colli Euganei. A questo paesaggio così attraente si fa riferimento anche in riviste e annotazioni di viaggio di carattere locale, come p.e. *Carinthia* (Klagenfurt, 1811 e segg.), in cui A von Tschabuschnigg pubblicò la poesia *Nella villa di Petrarca ad Arquà*, e Jean Laurent nel 1837 diversi schizzi di viaggio, prevalentemente sull'ambiente veneziano, ma anche una *Passeggiata sui colli euganei*²⁷.

I due ultimi incontri di Platen con Padova, rispettivamente del 1832 e del 1834, furono, almeno secondo il diario, ancora più fuggevoli. La città rimane piuttosto sullo sfondo di fronte a impressioni di paesaggi, una volta Chioggia, un'altra volta Monselice²⁸.

Se Padova, a partire dagli anni '30, scomparve come tema ed orizzonte di esperienze sia dal diario che dagli scambi epistolari, pure bisogna sottolineare che proprio in questo periodo von Platen iniziò uno studio sistematico dell'ambiente veneziano-padovano, destinato a due lavori più ampi, che restarono purtroppo allo stadio di progetti. Si trattava da un lato dello schizzo di una descrizione di viaggio *Die Ostküste Italiens von Venedig bis Ancona*, e dall'altro di uno studio storico *Ursprung der Carraresen und ihre Herrschaft in Padua*²⁹.

Per concludere si può constatare, con una nota di rammarico, che di Padova ai viaggiatori tedeschi interessò soprattutto l'Università oltre che alcune opere d'arte di Giotto e di Tiziano; la città in sé fu oggetto solo di una visita frettolosa o di una breve sosta. Lo stesso avviene anche per Karl Gutzkow, una delle figure centrali della "Giovane Germania", che in occasione del suo primo viaggio nel Veneto (1833) si prese tempo per visitare con attenzione l'Università, notando il sorgere dei primi atteggiamenti di opposizione: "sull'albo nero dell'Università di Padova leggemo i nomi di 300 studenti che erano stati espulsi per le loro attività politiche..."³⁰. Alla città non prestò attenzione alcuna. Il suo secondo viaggio in Italia (1843) ben più ampiamente documentato, lo vide raggiungere Milano e Genova, come già prima Heine, senza neanche passare per Padova³¹.

Nella maggior parte dei testi mancano approcci di tipo strutturale, sia nel senso della dialettica di Heine — in cui ad una visione della decadenza si intreccia un momento di resistenza — sia nel senso dell'interiorizzazione

estetica dei sonetti di Platen. Solo gli approcci di Seume e Thiersch presentano spunti che, al di là di una dimensione descrittiva, hanno conferito al motivo letterario di Padova un carattere di riflessione.

Questo dissolversi della presenza di Padova, pur sempre cara a Goethe e Seume, costituisce un dato di fatto soprattutto nei testi letterari degli anni '40. La letteratura tedesca sull'Italia si concentrò progressivamente su Venezia, sulla sua trasfigurazione romantica, o su quelle regioni che apparivano più interessanti ai critici tedeschi per la loro dinamica tecnologica o nazionale, come per esempio la Lombardia e il Piemonte. In questo spostamento di interessi si rispecchiano anche le funzioni molteplici della letteratura di viaggio, che accanto a momenti estetici, riflettevano sempre realtà storico-politiche, venendo incontro meglio alle esigenze dei lettori. □

Roma, Siegen-Wiesbaden 1844; Joseph Kreil, *Mnemosyne. Ein Tagebuch*, geführt auf einer Reise durch das lombardisch-venezianische Königreich, Illyrien, Tyrol und Salzburg 1815 und 1816, Leipzig 1817; Adolph Ritter v. Tschabuschnigg, *Bilder und Studien aus Italien, der Schweiz und Deutschland*, Wien 1842.

5) Riguardo a F. Grillparzer si veda: *Tagebuch auf der Reise nach Italien 1819*, in: F. Grillparzer: *Opere*, a cura di A. Sauer, Wien 1914, ser. II, vol. 7, pp. 147-228. Su Padova esiste solo la seguente annotazione, p. 162: "Finalmente, di fronte, un ammasso scuro di case ci preannunciò una città: era Padova, l'antica, famosa Padova, con il suo Duomo, con la sua Università e tutte le sue curiosità storiche. Ma dovemmo andare avanti, solo di passaggio vedemmo il Duomo, veramente splendido; davanti ad un grande edificio abbellito da arcate, presumemmo di aver visto l'Università, e di nuovo avanti, sui cavalli riposati".

6) Gli *Jahrbücher* dedicarono molto spazio alla letteratura di viaggi, però quasi esclusivamente a paesi 'esotici' (Africa, Asia, Arabia).

Europa è stato diretto da August Lewald (fino al 1846) e poi da Gustav Ferdinand Kühne.

7) Si veda la postfazione di Albert Meier in: J.G. Seume, *Spaziergang nach Syrakus im Jahr 1802*, a cura di A. Meier, München 1985, pp. 229-312 e p. 381.

8) *Ibid.* p. 63.

9) *Ibid.* p. 64.

10) *Ibid.* p. 301.

11) Si veda Karl Friedrich Schinkel, *Reisen nach Italien*, a cura di Gottfried Riemann, Berlin 1979, p. 47; riguardo al secondo soggiorno a Padova del 1824, *ibid.* p. 238.

12) J.W. Goethe, *Viaggio*, p. 121.

13) F. Thiersch, *Reisen*, pp. 49 segg., cita perfino opere 'locali' come p.e. Francesco Persico, *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, Verona 1820.

14) F. Thiersch, *Reisen*, p. 101.

15) *Ibid.* p. 103.

16) *Ibid.* p. 106.

17) *Ibid.* p. 107.

18) *Ibid.* p. 300.

20) Heinrich Heine, *Reise von München nach Genua*, in *Opere* (Sämtliche Werke), a cura di Oskar Walzel, Leipzig 1912, vol. 4, pp. 221-314.

21) Si vedano *Die Tagebücher des Grafen August v. Platen*, a cura di G. v. Laumann, L. v. Scheffler, Stuttgart 1900, vol. II, p. 726.

22) *Ibid.* p. 726.

23) Si vedano i documenti relativi all'Università di Padova nell'Archivio amministrativo di Vienna, *Studienhofkommission*, ser. 5/D, nr. 1058/63 del 22.8.1828.

24) Platen, *Tagebücher*, cfr. p. 912 e A. v. Platen, *Der Briefwechsel*, a cura di Paul Bornstein, Hildesheim-New York 1973, vol. IV, lett. del 24.9.1829, p. 585.

25) Platen, *Tagebücher*, p. 913.

26) *Ibid.* p. 913.

27) Nr. 48/1836 e nr. 27/1837.

28) Platen, *Tagebücher*, p. 914.

29) Platen, *Sämtliche Werke* (Opere), a cura di Max Koch e Erich Petzer, Hildesheim-New York 1969 segg., vol. IX, pp. 177 segg. e vol. XI, pp. 189-194.

30) Karl Gutzkow, *Rückblicke auf mein Leben*, in *Gutzkows Werke* (Opere) vol. 9 a cura di Reinhold Gensel; Berlin-Leipzig-Wien 1873, vol. 9, p. 102.

31) Si veda: *Eine Reise nach Italien* (1843) in K. Gutzkow, *Reiseindrücke*, Jenal 1873, pp. 67-144.

1) Johann Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, a cura di G. V. Amoretti, Torino 1965, p. 119.

2) Si veda Friedrich Thiersch, *Reisen in Italien seit 1822*; insieme a Ludwig Shorn, Eduard Gerhardt e Leo v. Klenze, vol. 1, Leipzig 1826, p. IV.

3) Si veda l'opera fondamentale di Wolfgang Altgelt, *Dal politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen 1984. Fra i testi dell'epoca ricordo solo: Hermann Friedländer: *Ansichten von Italien während einer Reise in den Jahren 1815 und 1816*; Leipzig 1819-20; Friedrich v. Raumer: *Die Herbstreise nach Venedig*; Berlin 1816; Leopold v. Ranke: *Das Briefwerk*; Hamburg 1949, ma anche alcuni suoi contributi a riviste molto diffuse dopo il '48 in Germania come p.c. *Unterhaltungen am häuslichen Herd*, a cura di Karl Gutzkow, in part. vol. 3 1858, p. 314-15; Carl Friedrich Rumohr, *Drey Reisen nach Italien*, Leipzig 1832, ecc.

4) Si veda Johann Burger, *Reise durch Ober-Italien, mit vorzüglicher Rücksicht auf den gegenwärtigen Stand der Landwirtschaft*, Wien 1831; Carlo Czoernig, *Italienische Skizzen*, Mailand 1838; Ignaz Jetteles, *Eine Reise nach*

IL PORTELLO DI MONSIGNOR SABBADINI

LUIGI NARDO

Si rievocano, attorno a un personaggio scomparso 50 anni fa, Adolfo Sabbadini (1865-1938), le precarie condizioni di vita di una antica comunità di "barcaioli", e la sua lenta rinascita sociale attraverso il recupero dei giovani.

Mons. Sabbadini in una foto del primo Novecento



La scoperta è stata puramente casuale. Cercavo del materiale per completare l'allestimento del settore dedicato al Portello nella mostra "Civiltà Veneta dell'acqua" (Villa Contarini, 1988). Mi interessava il costume di uno dei portatori della "carratta" durante la processione che si è snodata per secoli lungo le vie della città (e che ottenni grazie alla disponibilità di Mons. Bertoncello, attuale Parroco dell'Immacolata), ma anche dell'altro. Scopersi così che un gruppo di volonterosi stava procedendo alla ristrutturazione della chiesetta di via Belzoni nota come "della Beata Elena" (Enselmini) da molto chiusa al culto e lì, in un mucchio di materiale in attesa di essere riordinato, trovai la foto di una persona molto nota ai vecchi abitanti della zona, quella di Monsignor Adolfo Sabbadini, Parroco dell'"Immacolata" dal 1911 al 1938.

Quando la Chiesa sarà riaperta, la foto non mancherà di suscitare momenti di forte tensione emotiva in quanti ebbero modo di conoscere "Monsignor" personalmente o per sentito dire; in me, l'improvviso ritrovamento suscitò anche un indefinibile senso di tristezza, perché mi parve di vedere nell'accantonamento dell'immagine anche quello del ricordo della persona che tanto bene aveva fatto al "popolare e povero", come si diceva, Borgo.

Il Portello alla fine dell'Ottocento

Tenterò quindi di ricordare brevemente quest'uomo, cercando di ricostruire, soprattutto per i giovani che del Borgo conoscono solo il nome o alcuni luoghi comuni, con il ricordo di lui, anche l'immagine di una Comunità che per anni visse ai margini della città, nell'orgogliosa convinzione di rappresentarne una parte a sè, definita "repubblica del Portello".

In questa breve ricostruzione, ricorderei prima i tempi d'oro della "Re-

pubblica", quelli che contribuirono a fondare questa piccola società e che si possono far risalire al XVI secolo, quando, costruita la Porta e abbandonato l'approdo precedente, la zona divenne "il porto" di Padova, vero cordone ombelicale che la congiungeva a Venezia, luogo di vita e di lavoro dei "barcaroli" della *Fraglia del Portello*.

Ai due rami della scalinata ora interrata (salvo la parte riportata alla luce dagli "Amissi del Piovego"), atraccavano allora barche e barconi di tutti i tipi ed anche i primi "servizi di linea" sia di terza (per i poveri) che di prima classe, per chi poteva permettersi il famoso "burchiello" ricordato da Casanova, Byron, Montaigne, Goethe e cantato dal Goldoni sia in italiano ("Musa, cantiam del padovan Burchiello / la deliziosa comoda vettura / in cui per Brenta viaggiasi bel bello", 1756) che in dialetto ("Giera in barca da Padua, o sia in burchiello / che va via per la Brenta ogni mattina..."). Furono gli anni d'oro del Portello, quelli in cui la zona si arricchì di splendidi palazzi, alcuni dei quali ancora ben conservati, seconde (o terze) case dei commercianti veneziani che avevano interessi nella zona.

Ma poi, improvvisa anche se prevedibile, la fine. Nel 1842 si inaugura la ferrovia Padova-Mestre e i trasporti per acqua vengono abbandonati. La crisi è irreversibile: cessa ogni attività (e non sono tempi di ristrutturazioni o di cassa integrazione) e i Portellati instaurano l'"arte di arrangiarsi". Sono proprio gli abitanti delle "casette" (la famosa "nave", ora scomparsa), legati ai vari lavori nel piccolo porto a pagare lo scotto. Abbiamo delle testimonianze precise in proposito: *Se da principio quei fabbricati corrispondevano assai bene allo scopo della loro fondazione, non ci sembra che si possa dire altrettanto in oggi per il deperimento in cui sono lasciate cadere. Non parliamo dell'esterno, sporco,*



Tipiche vedute del vecchio Portello.



senza intonaci di riparo, ma dell'interno le cui condizioni sono ben deplorabili sia per la poca pulitezza, che per guasti troppo rilevanti alle scale ed ai pavimenti. ("Giornale di Padova", 28 aprile 1870).

Ma come erano questi interni? *Ogni casetta è composta di tre piani e dodici stanze. Nelle quattro stanze a pianterreno stanno due famiglie, nelle otto stanze superiori, otto famiglie. In complesso albergano 113 famiglie, le quali, secondo la frase spietatamente livellatrice della statistica, si compongono in media di sei individui. Si calcolano perciò 678 individui colà domiciliati. Un piccolo paese di una grande miseria...* (Da un "Annuario" del 1883).

E questa, secondo l'Autore, l'"anonima famiglia in interno": *Marito e moglie (dormono) nel pomposo letto matrimoniale con due ragazzine di 6 ed 8 anni. Al di sopra del letto c'è l'immagine della Madonna. Due paglierici, lungo la parete a destra, servono per due ragazzi di 13 e 14 anni. Hanno sopra la testa il ritratto di Vittorio Emanuele. Un lettuccio a sinistra serve per un ragazzo di 10 e una ragazzina di 12...*

Fra tanto spietato grigiore, alcune precisazioni illustrano bene il carattere fiero dei Portellati. Sopra il "lettuccio" citato, *c'è una bella cornice, un bel foglio colorito. È un attestato di Premio di 2^a elementare, colla firma del Sindaco di Padova...* (per la cronaca, il Cuore sarebbe stato pubblicato tre anni dopo). *In giunta, forse per tema di essere in pochi, quella povera gente tiene anche due tortore. Le quali saltellavano nell'armadio e beccheggiano scarsi granetti di mangime.*

Non so se l'articolaista intendesse fare dell'umorismo o del pietismo o arrivare al secondo mediante il primo. Come che sia, lo spirito e la solidarietà dei portellati deve averlo colpito se, pensando a cosa sarebbe successo se uno di loro si fosse ammalato, scrive: *In verità parrebbe che in confronto dovesse sembrare una fortuna andare laggiù (= all'ospedale) a chiudersi in bei stanzoni, sani, arieggiati, puliti, e dove si può mangiare senza darsi pensieri! Ma nullameno i Portellati preferiscono ancora all'ospedale le loro tane. Sono leoni imprigionati e svergognati nella miseria ma che conservano tuttavia l'amore ardente delle loro selve.*

Naturalmente, col passare degli anni le cose forse migliorano, ma non dovevano essere molto differenti quando vi giunse come cappellano, don Adolfo Sabbadini. A fare le spe-

se del vivere in tanta promiscuità, dovevano essere soprattutto i giovani, come aveva già fatto notare l'anonimo giornalista. (*Due metri e cinquanta di altezza, 3 di larghezza, 5 di lunghezza. Dunque un'area di 15 metri quadrati! 37 metri cubi d'aria. Dormono là dentro 8 individui [la famigliola di cui s'è detto, N.d.R.], ai quali tocca così a ciascuno 2 metri quadrati, e 5 metri cubi d'aria.*)

Per non rimanere "ammucchiati" in casa dovevano sparpagliarsi per le strade, senza dubbio molto più sicure di quelle di adesso per quel che riguarda il traffico, ma non altrettanto per la vita sociale e morale.

Il Patronato

Ed è appunto ai giovani che subito pensa Don Alfio, secondo un altro documento.

Nel 1907, poco più che trentenne (era nato ad Este nel 1865), egli fa parte del Comitato per la costruzione di "Un Patronato nella Parrocchia dell'Immacolata". È anzi il primo firmatario di un "Appello" che comincia così: *È noto come, specialmente in alcune parti della nostra Parrocchia (l'accento alle "casette" è più evidente), la gioventù sia in uno stato morale deplorabile in causa del completo abbandono in cui è lasciata e della mancanza d'una sana educazione. È necessario quindi un pronto ed efficace provvedimento.* E cioè la costruzione di un "patronato", per il quale si sono già raccolti i fondi per il terreno, ma mancano ancora *tremila lire* per il resto. Per reperirle, si propone l'acquisto di azioni a fondo perduto da L. 25 l'una, pagabili anche con una lira mensile.

Nemmeno sei mesi dopo un secondo "Appello". Viene spontaneo pensare che il primo, data la nota indigenza della zona, sia andato deserto. Tutt'altro. Probabilmente, parafrasando il titolo di un noto film, "Lassù Qualcuno ama il Portello". Con la somma raccolta si era già costruita una sala e due stanze e il 17 novembre del 1907 il Patronato era praticamente pronto.

Ma contemporaneamente le domande di iscrizione superarono presto le duecento, *cosicché si dovette chiuderle definitivamente in mancanza dei locali necessari.* Quindi occorrevano altri soldi per costruire intanto un portico per accogliervi i fanciulli anche in caso di cattivo tempo e poi nuovi locali per un *dopo-scuola* che permettesse loro di fare i compiti e tornare in famiglia avendo già *soddisfatto ai loro doveri religiosi e anche scolastici* e infine un'ampia sala nella qua-

le gli operai potessero tutte le sere raccogliersi e *onestamente divertirsi, ed apprendere... quali siano i doveri di buoni e onesti cittadini.*

Le attività

Da una parte quindi tante idee e altrettanto buone intenzioni; dall'altra, la benedizione del nuovo Vescovo Pellizzo (*Benedico di tutto cuore l'opera del Patronato dell'Immacolata, sorta per impulso di generosi benefattori, con sì lieti auspici, e... imploro ogni più eletta grazia sui benefattori, ecc.*) e la certezza del preposito Mons. Mortesina, che *La Vergine Santa, in gran copia, verserà le sue grazie sopra tutti i benefattori, per la preghiera di tanti giovanetti.*

Le cose dovettero andare proprio così se poi il Patronato crebbe come crebbero, probabilmente in progressione geometrica, le attività. E non solo quelle per le quali tanto si era impegnata la commissione, come la formazione religiosa o il Circolo Cattolico cui accennerò più avanti, quanto tutte le altre, relative ad un "onesto" e "sano" impiego del tempo libero: le feste in occasione dei santi patroni, la banda e la corale, il gruppo sportivo (la "Silvestrini", squadra di calcio, vantò fra le sue file "Lalo" Petron, un giocatore di serie A, tragicamente scomparso all'inizio dell'ultima guerra), quello degli "Amici delle Missioni" e quello degli esploratori.

È su queste iniziative che si accentrano maggiormente i ricordi di chi quei momenti li ha vissuti, ma il Patronato trovava il suo punto di forza e la sua giustificazione nella attività del Circolo Cattolico che probabilmente già esisteva, ma che in esso aveva trovato la sede più opportuna. Si può dire che il primo decennio di vita del Patronato coincise con il periodo di maggior impegno di questo Circolo che si proponeva di *riportare la società a Cristo anche per mezzo dell'azione sociale.*

Esso dovette combattere su più fronti. Prima della guerra (1915-18), contro i comunisti che svolgevano la loro propaganda "malsana e avvelenatrice" anche nel Rione; dopo la guerra, contro i fascisti. Nel primo periodo si diede da fare per introdurre nelle osterie (più numerose di adesso) giornali cattolici come "la Libertà" o "L'Avvenire d'Italia" e organizzare, con la collaborazione dei giovani più colti, conferenze e dibattiti presso le parrocchie e i paesi vicini. Con il fascismo, diventato "Associazione Giovanile di Azione Cattolica", continuò nella sua opera di promozione spirituale, dando — come vedremo — più

spazio alle attività ricreative (ci fu addirittura, in Patronato, un biliardo). Pochi mesi prima della morte di Monsignor Sabbadini, anche per l'impulso di un nuovo, dinamico, cappellano, iniziava le sue pubblicazioni un giornaleto ciclostilato, l'"Arca di Noè" che viene ancora pubblicato, con scadenza annuale, mantenendo vivo il legame tra gli ex-allievi.

I membri del Circolo Cattolico prestavano la loro opera anche nella scuola serale del Patronato, "*doposcuola*" ma anche scuola di vera e propria alfabetizzazione in un quartiere dove gli analfabeti non mancavano. Fondarono inoltre una piccola cassa di risparmio sul tipo delle famose "casse Peote" che divenne preziosa dal 1915, per gli amici che venivano chiamati alle armi e ai quali venivano mandati pacchi di vestiario invernale (e magari anche una "coroncina" o un libretto di preghiere) modesti ma opportunissimi vaglia, e si fece ancora più intenta per i profughi di Caporetto. Finalmente la bufera passò, ma quattro "soci" non fecero più ritorno.

Ripresero le attività tradizionali e ne cominciarono di nuove. Come la costituzione di una filodrammatica, ovviamente con attori solo di sesso maschile, che si proponeva, oltre a divertire, anche, cosa incredibile oggi in tempi di sponsorizzazioni, "di procurare mezzi al patronato". Si chiamava "Silvio Pellico" e fu naturalmente *gloriosa*, anche se dovette un po' alla volta cedere il passo al sopravveniente cinema.

Glorioso fu pure il gruppo corale (la "Flora Risorta") nato nei primi anni del secolo e che poté fregiarsi di molti premi: il Campionato Veneto del 1911 a Piove di Sacco e un Secondo Premio di Prima categoria ai Campionati nazionali di Roma, come ricorda questa pergamena del 12 luglio 1927: "Alla società "Flora Risorta" / che da vent'anni / all'ebbro tumulto di note lascive / oppose classici canti / di dolci soavi armonie / ed oggi da Roma ritorna gloriosa / fregiato il vessillo di nuova e brillante medaglia / Mons. Adolfo Sabbadini Preposito / che con vivo affetto ricorda / del passato non pochi allievi / s'unisce al plauso dei Parrocchiani d'Ognissanti / ed auspica esultante altri ed invidiati allori".

Calaone

Ma l'impresa forse più originale, che mostra il grande cuore di Monsignor Sabbadini, fu senz'altro l'aver messo a disposizione una sua casa in Calaone, per soggiorni-premio per i "zagheti" o come vera e propria "Co-

lonia” per i più bisognosi. Servizi di linea non ce n'erano, auto private nemmeno. Per accompagnare questi vivaci ragazzi si usava... il carro funebre di lusso (perché quello per i poveri era ancora “a cavalli”): *Vegnava cavà la crose*, — racconta un ex-allievo — *se rabaltava el casson che ghe gera in mezo, e dentro, pa' e parte vegneva fora come do banchete dove che sti tosi se sentava...* Unica clausola da rispettare, quella di non cantare durante il viaggio, *ma tutto el resto i podeva farlo: ridare, schersare e impignatarse*).

A parlare di Calaone qualche occhio si inumidisce e si apre la stura dei ricordi. Sembre che il divertimento più grande consistesse nell'andare in una spianata sul monte Castello e lì mettere una *bancheta* (panchina) o una *scala de legno, de quee da murari*, per terra e dopo ... *se sentavino in setoto, uno par ogni scain, posando i fe-*

toni (= piedi) su 'l scain davanti: bastava un spentonsin e 'ndavino zo a rota de colo, come che slissegassimo su la neve! (Beata gioventù). C'è chi vi è anche tornato.

La persona

Ed ecco davanti la paterna figura di Mons. Sabbadini che quella colonia con intuito di pioniere volle e che per moltissimi anni fece vivere, difese, curò amorosissimamente a prezzo anche di tanti sacrifici, per i figli del suo Portello, per i suoi figlioli.

Come si potrà dimenticare una tale persona? Egli si privò di tutto per i suoi parrocchiani. Le testimonianze sono infinite. Mi dice un ex-chierichetto che una volta, a ritorno da una funzione funebre, gli si avvicinò un portellato privo di tutto che gli chiese certi “buoni” che egli soleva distribuire. Ma “Monsignor” aveva finito anche quel-

li. Che fare? Allungò la mano e... dalla borsa dei chierichetti prese la busta con le offerte a loro riservate (*do franchi gera la mancia che ne vegneva dà* — protesta uno di loro — *che ne faseva sempre augurare che... ghe ne morisse tanti*) e la diede al poveretto.

Ma era soprattutto i più piccoli quelli che amava. *Quando celebrava la “Messa del fanciullo”* — altra testimonianza — *voleva i più piccoli sull'altare e li desiderava ammassati fino all'ultimo gradino, quasi per sentire il loro respiro, il loro calore.* E non posso citare qui un piccolo ricordo personale, forse quello che mi ha spinto a scrivere di Mons. Sabbadini. Ero al cinema e, parlando con lui, feci non so quale affermazione. Avro' avuto sette-otto anni, praticamente uno “snarocioso”, e chiunque mi avrebbe trattato come tale. Ma Monsignore, ormai vecchio, mi ascoltò attentamente e disse *Se lo dise Pipo...* (era allora il mio soprannome). E per anni quella breve frase fu l'orgoglio di mia madre e diventò subito “lessico familiare”.

Morì il 14 luglio del 1938, lasciando molti rimpianti ed entrando, non so se dirlo, nel “mito”.

A trent'anni di distanza, un ex-allievo, Luciano, così lo ricordò in un'“Arca di Noè”: *Era un artista: lo era in Patronato quando, con impareggiabile mimica e varietà di toni, raccontava le sue barzellette in mezzo a un crocchio di bambini; lo era in chiesa quando, precedendo l'organista che cercava l'intonazione annaspando sulla tastiera, intonava con la sua voce profonda l'inno a chiusura della funzione vespertina [...]*

Artista lo era... nella sua semplicità, nel suo rifiuto di ogni atteggiamento formale, nel suo disinteresse per tutto ciò che conveniva alla sua persona.

Era un artista... a volte è stato anche attore; lo è stato nei momenti difficili, quando si trattava di difendere le sue opere e conservarle ai suoi giovani che ne erano i beneficiari. Allora lasciava la sua veste nera vecchia e lisa, per indossare quella del canonico, bordata di rosso, e recitava la sua parte per sollecitare chi poteva dare aiuto materiale per i suoi ragazzi, oppure affrontava fermo e implacabile chi voleva fargli un sopruso...

Era un Artista e, come tale, ho trovato giusto parlarne qui.

Se sia solo un “affare personale” sarà il lettore a decidere. A me sembra che si tratti di *storia*, magari di storia minore di una Padova minore e sconosciuta, meritevole comunque di essere raccontata e rivalutata.



ALBERTO BIASI

DAVIDE BANZATO

Trent'anni di attività nel campo delle espressioni figurative contemporanee incentrata sull'arte ottica e cinetica, in una grande mostra al Museo Civico agli Eremitani.

Il 25 giugno, nella sede del Museo Civico di Piazza Eremitani, è stata inaugurata la mostra antologica di Alberto Biasi, che resterà aperta fino al 30 ottobre.

L'esposizione prende in esame la trentennale attività dell'artista, partendo dalla ricostruzione delle sue premesse culturali che vedono la loro radice in una serie di fenomeni sviluppatasi a partire dal secondo decennio di questo secolo, nascendo dall'astrattismo ed evolvendosi attraverso la sua branca del concretismo fino ad arrivare all'arte cinetica, grazie all'attenzione rivolta a movimenti quali il costruttivismo russo, De Stijl e il rilancio della ricerca astrattistico-geometrica, nel secondo dopoguerra, dovuto a Max Bill.

L'inizio dell'attività di Biasi cade in un momento, la fine degli anni '50, in cui, a livello internazionale, e pertanto non solo in Italia, una serie di gruppi riprendevano questo tipo di linguaggio; la sua matrice operativa era infatti inizialmente inserita nel Gruppo N che, nelle sue variazioni, vedeva la partecipazione di altre personalità, quali Costa, Landi, Massironi, i quali, con un forte contenuto sociale-politico, si facevano propugnatori di una nuova arte, quasi collettiva e in un certo senso industriale, proponendo l'uso di nuove forme, materiali e tecniche. Un simile intervento, cadendo nel tessuto culturale di una città come Padova che, in quegli anni, nel migliore dei casi, esprimeva una cultura artistica ancora legata a un tardo linguaggio figurativo, veniva a ricoprire una funzione intensamente sprovvinzializzante, rivoluzionaria e spesso provocatoria nei confronti di un ambiente abbastanza fisso nella sua stratificazione.

La scelta fu quella di riprendere un tipo di arte geometrica, nel tentativo di analisi dei fenomeni ottici nel loro sovrapporsi nella retina, nel gusto di giocare con il divenire dell'immagine

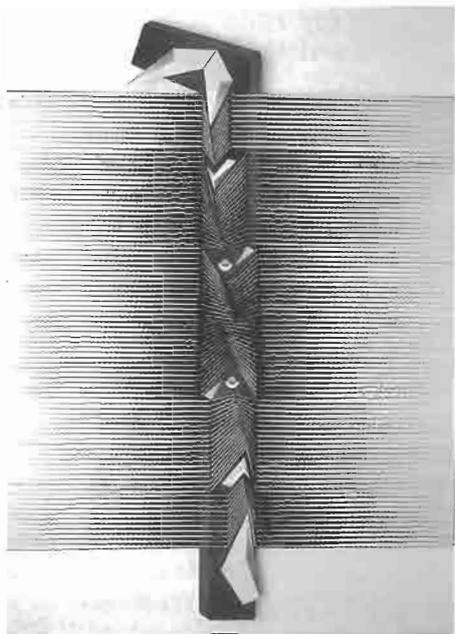
e con l'ambiguità della sua doppia e a volte infinita lettura, una scelta che doveva necessariamente portare il pubblico a un nuovo approccio e a un coinvolgimento inusitato nella forma artistica. Questo atteggiamento, che sostiene molto di più il binomio arte-scienza (conoscenza) in rapporto a quello arte-poesia, mette lo spettatore, come nelle opere definite "a movimento virtuale", nella condizione di partecipare al cinetismo dell'opera, alla sua storia, decretandone il divenire grazie al proprio personale tempo di visione, in ciò favorito dalla chiarezza e dalla leggibilità del linguaggio. In questo senso, dal 1962, si cominciò a parlare di arte cinetica e di arte programmata, con opere dotate di un movimento proprio, quelle che vanno in genere sotto l'etichetta di Optical Art.

Dopo lo scioglimento del Gruppo N, dovuto forse anche alla componente fortemente utopica dei presupposti che lo avevano sostenuto, Alberto Biasi ha continuato a sviluppare autonomamente quelle premesse, manifestando a volte una reazione nei confronti dell'astratto geometrismo, introducendo elementi che liberano la fantasia dalla rigidità di quell'ordine, dando uno spazio maggiore ad aspetti edonistici e talvolta ironici, mantenendo però sempre un'impostazione rigorosa delle sue strutture che, qualunque sia la loro dimensione, qualificano sempre in modo imprescindibile lo spazio che le ospita.

La mostra propone opere che vanno dal 1960 al 1988, prendendo in esame un po' tutte le forme espressive della sua arte, attraverso una distinzione in categorie dallo stesso Biasi dettate: Cinesici ottici in movimento virtuale, Cinesiche ottiche in movimento reale, cangianti politipi, Ambienti, Pitture, Minimi e Multipli.

La vivacità e l'attualità di questo tipo di produzione mettono un po' in crisi quanti la ritengono un fenome-

Contrazione/Dispersione, (1987). Rilievo su tavola e pittura



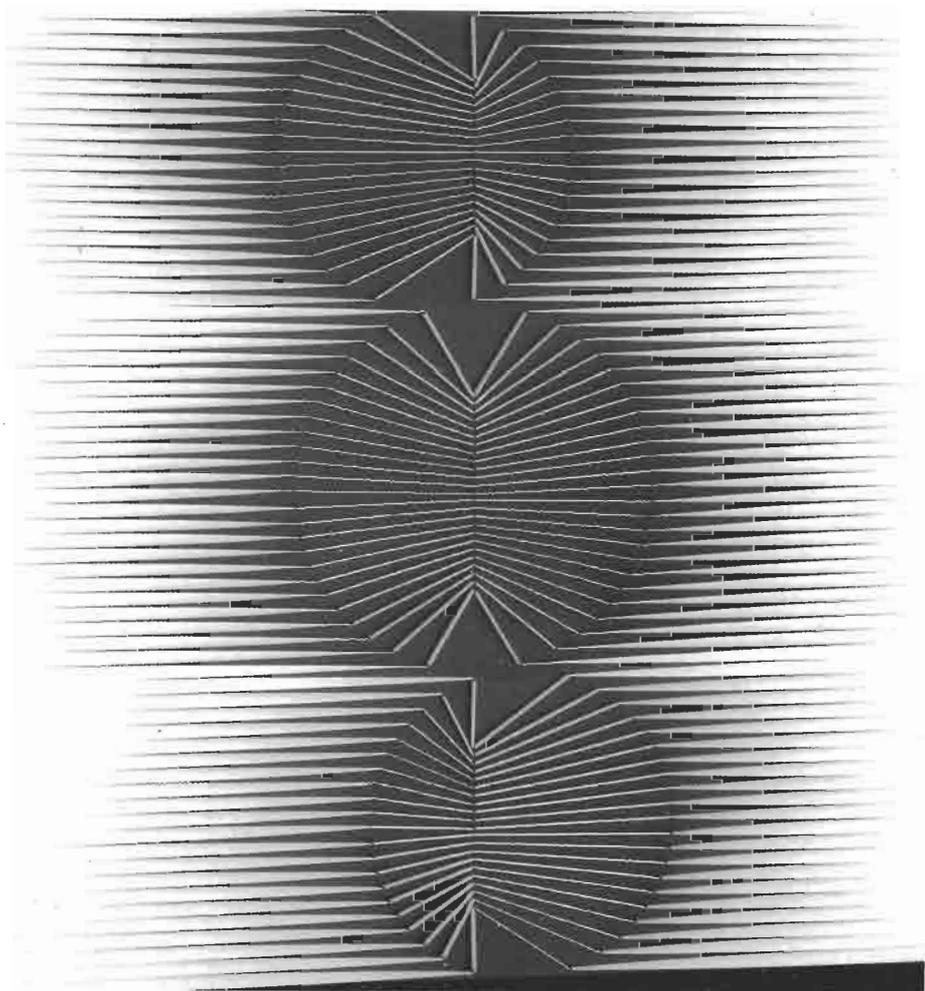
no da archiviare: di particolare interesse fra questi oggetti che, nell'allestimento siglato da Antonio Zambusi e Pierino Zanon, inseriscono il visitatore in una dimensione intelligentemente ludica, sono da ricordare l'*Eco del corpo* e l'*Orizzontale Ellebi* che presuppongono un diretto intervento del fruitore nella creazione dell'opera, mentre notevolissimo, per la sua spettacolarità, si presenta il *Grande tuffo nell'arcobaleno*, che dilata in particolar modo la concezione della produzione di "Ambienti". Caratteristici dell'ultima fase, e di particolare gradevolezza, sono i "Minimi", che pure essendo studi preparatori per realizzazioni di maggiori dimensioni, privilegiando l'espressione materica e formale arrivano ad avere un non indifferente valore autonomo.

Vale la pena di sottolineare che, ancora più che in altri casi, il pieno godimento di queste opere richiede una visione diretta, in quanto la fotografia non può che riprodurre solo un'immagine tra le molte che ogni oggetto può offrire.

Il catalogo, che oltre a quello dello scrivente, presenta contributi di Giuseppina Dal Canton, Filiberto Menna, Mario Universo, Giorgio Segato

e dello stesso Biasi, oltre a chiarire le motivazioni di questi tipo di arte ne offre un'efficace storicizzazione e dà di ogni opera una schedatura accurata, dovuta a Carla Frigo ed Elisabetta Zattera.

Alberto Biasi, fin dai tempi del Gruppo N è stato coinvolto in una vastissima sequenza di esposizioni e di personali; la sua mostra al Museo Civico di Padova, in un momento particolarmente delicato della vita dell'Istituto, non vuole avere un carattere celebrativo o proporre una presenza datata, ma in una situazione di forte carenza in città di adeguati spazi per l'arte contemporanea, è sembrato quanto mai opportuno porre l'accento su di un fenomeno artistico che a Padova è stato di grandissima rilevanza, cominciando a recuperare quella che deve essere, in questo campo, la funzione di un Museo, quella di propulsore dell'attività artistica cittadina, additando al pubblico e agli operatori una delle vie importanti seguite negli ultimi decenni, un tipo di produzione che oltre ad avere costituito un momento di grande rinnovamento e sprovvincializzazione dell'ambiente cittadino continua a dare frutti sostanziosi. □



Contrazione/Espansione (1971).
Rilievo su tavola

DAL MARASCHINO ALLA SCIABOLA

GUIDO DE NOBILI

Dal capostipite Girolamo Luxardo, fondatore a Zara della omonima fabbrica di liquori, ai "giovani samurai" continuatori della tradizione nella dinamica azienda di Torreglia.

Il comprensorio padovano, nella sua fervida attività produttiva vanta la presenza di aziende i cui echi di notorietà ed operosità varcano i suoi confini territoriali.

In questo contesto spicca — inserendosi quale benemerita nell'onorare l'imprenditorialità italiana — la Girolamo Luxardo di Torreglia. Una dinastia dalla invidiabile longevità nei suoi 167 anni di storia, vissuta compatta nel corso di ben 6 generazioni, attraverso una struttura monolitica, tanto più compatta nell'avversa sorte. Un caso forse unico, comunque eccezionale, nelle aziende europee del settore.

L'avventuroso capostipite

Nato nel 1784, a S. Margherita Ligure, Girolamo Luxardo, acui la sua intraprendenza, in contrapposto alla limitata figura fisica, per quegli equilibri compensativi che offre la natura. Negatogli per due volte l'arruolamento nelle armate napoleoniche, gli riuscì, al terzo tentativo, di partecipare alla campagna di Russia nella divisione italiana, traendo dalla dura esperienza uno stimolo verso mestieri di pace. Da ligure tenace, intraprese nell'Adriatico la pesca del corallo con un veliero del padre, piccolo armatore. Ma se quel mare non fu generoso di corallo, per altro verso il navigatore ligure seppe ingegnarsi. A Zara, capoluogo dalmata dell'impero austro-ungarico, dai trasparenti accenti veneziani, il console del re di Sardegna, Girolamo Luxardo, rinunciò al corallo per dedicarsi, insediandosi in terraferma, alla coltura della ciliegia "marasca", tipico frutto congeniale al territorio. Intuendo con lungimiranza come il rosolio, prodotto dalla marasca, in uso casalingo e nei monasteri, si rendesse adatto alla lavorazione industriale per una più diffusa commercializzazione, contribuì ad accelerare, fino a renderli operativi, quegli studi

che altri, a partire dal '600, avevano iniziato. Eccoli dunque prodigarsi nell'assiduo lavoro di ricerca e selezione dei frutti ed ai metodi innovativi di produzione insediandosi definitivamente a Zara.

Nasce nel 1821 il "Maraschino di Zara, non plus ultra dei liquori" come recita uno storico manifesto. Nel giro di dieci anni viene venduto a Vienna come a Rio, Odessa, Madrid, Londra, attraverso un fortunato itinerario commerciale, come documenti d'archivio attestano.

Dopo appena otto anni di attività la Girolamo Luxardo ottenne dal governo imperiale di Vienna, quale significativo riconoscimento, la "garanzia di un privilegio esclusivo per 15 anni nella fabbricazione del Maraschino e del Cinnamomo". Così dalle guerre di indipendenza, il Maraschino gira per il mondo in veste tricolore: verde la bottiglia, bianca la paglia d'intreccio del rivestimento, rosso il tappo. Inimitabile, nonostante tanti e smaccati tentativi di imitazione. Altri riconoscimenti si susseguono, come testimoniano brevetti e bolle di molteplici stati e corone, succedutisi nel tempo.

La rinascita in Italia

Il secondo conflitto mondiale segna la completa distruzione della fabbrica, la confisca dei beni e il dramma di una italianissima famiglia. Ancora più tragico delle conseguenze belliche il fatto che dei quattro fratelli morì Demetrio, mentre Nicolò e Pietro furono soppressi dagli jugoslavi.

Ripartire da zero per dare corpo ad un'azienda ricca soltanto degli echi del "vissuto" è stata per la famiglia una prova di coraggio e determinazione che ha sorretto i superstiti Giorgio e Nicolò, figlio di Pietro. Torreglia si è presentata, per scelta, quale territorio più idoneo al nuovo insediamento. Il coinvolgimento dei coltivatori lo-

Un'antica, piacevole immagine pubblicitaria del Maraschino (Lipsia - 1874).



cali, fornendo loro indicazioni tecniche per il migliore utilizzo produttivo, ha dato nuova vitalità ad un settore statico. Addossata a piè del colle, lungo la strada che ascende al Rua, si staglia nel contorno dei marascheti la fronte dello stabilimento, bianca come i fabbricati rivieraschi mediterranei: "Villa Maraschino", come la definì il poeta Diego Valeri.

Con il coraggio e la determinazione che ha portato al successo la nuova struttura in territorio padovano opera la quinta generazione — con Nicolò, Michele e Franco — e la sesta, con Guido; in continuità di intenti come per riflesso tramandato dagli avi. Definirli i "samurai dell'occidente" ben si addice al loro abito di comportamento dal taglio deciso ed ostinato.

Sono questi gli uomini "Luxardo" che in comunanza di compiti portano avanti una azienda attorno alla quale vengono coltivati oltre ventimila maraschi la cui produzione, propria ed altrui, viene completamente assorbita e trattata nello stabilimento secondo le più avanzate tecnologie di selezione, lavorazione e ricerca. L'organizzazione di vendita contempla i "prodotti per pasticceria", con rete di distribuzione diretta sul mercato nazionale; "sciropi e frutta" affidati per la distribuzione alla D. & G. di Bologna; l'"esportazione" per tutti gli articoli con agenti in 36 paesi del mondo, tanto da far registrare all'export il 45% della produzione. Alla Martini & Rossi è affidata la produzione del Maraschino in Brasile, nonché la distribuzione sui mercati dell'Est. Da registrare, quale interessante curiosità, che del mercato danese si occupa dal 1865 un discendente di Ole Andersen, mentre a Vienna la Demel, la più fa-

mosa pasticceria dell'impero austro-ungarico.

Al garbo di Rosy Atzei, che con squisita tonalità filtra i contatti con gli operatori, è affidato l'impatto telefonico attraverso i continenti.

Lavoro e scherma connubio di successo

Quanto sia rispettata la "linea dinastica" in casa Luxardo lo attesta una disposizione testamentaria del fondatore che preclude alla discendenza femminile la possibilità di partecipare alla gestione dell'azienda, nonché il divieto di imporre il suo nome alle future generazioni. Tipico esempio di minilegge salica.

L'aver saputo coniugare le iniziative imprenditoriali di un'azienda dalla diffusa espansione sui mercati mondiali e dagli encomiabili ascendenti di italianità con l'universalità della scherma — disciplina dove più spiccano le doti di genialità e dinamismo dell'individuo — costituisce il fiore all'occhiello da ascrivere a merito di Franco Luxardo.

Proprio lui ha istituito e guida con l'esperienza dei trascorsi schermistici — su suggerimento del padre — quell'omonimo trofeo internazionale di sciabola individuale pervenuto ormai alla XXXI° edizione.

A questo trofeo, che detiene il primato di longevità nell'ambito della sciabola per le gare di Coppa del Mondo inserendosi quale unica prova italiana, sono confluiti ad Abano nel maggio scorso i più prestigiosi sciabolisti del Gotha mondiale, trasformando le pedane del palazzetto dello sport in un carosello di assalti, con ben 145 atleti in rappresentanza di 17 Paesi: l'ONU della scherma in una babele di linguaggi.

Anche quest'ultima edizione ha registrato l'ennesima vittoria straniera da parte di un campione di elevata categoria quale il bulgaro Vassili Etropolski, al secondo successo nel Luxardo. Due azzurri, Gianfranco Dalla Barba e Giovanni Scalzo avevano acceso legittime speranze di far interrompere l'egemonia straniera. Ma la corsa si è interrotta per Scalzo in semifinale (IV posto), mentre il "petrarchino" Dalla Barba ha tenuto vive le speranze del pubblico — particolarmente qualificato — fino all'ultimo assalto. Alla fine l'Azzurro — visibilmente provato — ha ceduto al tetragono Etropolski, dopo una serie di avvincenti assalti di pregevole stile. Va positivamente registrata anche la prova degli altri azzurri, che hanno ritrovato compattezza e competitività: al IX posto Marco Marin e al X Dino Meglio, giunti alle soglie della finale, mentre Massimo Cavaliere ha conseguito un onorevole XX piazzamento.

Secondo l'ing. Renzo Nostini, presidente della Federazione Scherma, "il Trofeo Luxardo cade in una data generalmente interessante per i campionati mondiali. Nel caso specifico dell'88 lo è ancora di più in quanto consente l'ultimo riscontro alla vigilia delle olimpiadi di Seul". Il Trofeo Luxardo è prodigo di sfaccettature diverse: registra partecipazione consistente e qualitativa, è traguardo fortunato delle 6 prove di Coppa del Mondo, passaporto per Seul per i migliori. È il caso di concludere formulando i migliori auspici per i due petrarchini allievi del maestro Zub, Marin e Dalla Barba, impegnati a difendere a Seul le medaglie conseguite alle Olimpiadi di Los Angeles.

□

Premiazione dei vincitori della 30ª edizione



ALBO D'ORO

1° Trofeo (edizioni 1955-62)
assegnato definitivamente a
Luigi NARDUZZI (Italia)

2° Trofeo (edizioni 1963-72)
assegnato definitivamente a
Victor SDAK (Urss)

3° Trofeo (edizioni 1973-79)
assegnato definitivamente a
Michele MAFFEI (Italia)

4° Trofeo (1980-84)
1980 - Michele MAFFEI (Italia)
1981 - Michail BURTSEV (Urss)
1982 - Imre GEDOEVARI (Ungheria)
1983 - Imre GEDOEVARI (Ungheria)
1984 - Imre GEDOEVARI (Ungheria)
assegnato definitivamente a
Imre GEDOEVARI (Ungheria)

5° Trofeo
1985 - V. ETROPOLSKI (Bulgaria)
1986 - Andrea ALCHAN (Urss)
1987 - Andrea ALCHAN (Urss)
1988 - V. ETROPOLSKI (Bulgaria)

IL SETTORE PRIMARIO IN PROVINCIA DI PADOVA: LE TRASFORMAZIONI IN ATTO

GIORGIO FRANCESCHETTI

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

1. Un'agricoltura in evoluzione

Il comparto agricolo nel Veneto e in provincia di Padova in particolare, ha registrato nell'ultimo trentennio una evoluzione così profonda da renderla per certi aspetti paragonabile, alla più conosciuta dinamica del comparto industriale.

A titolo di esempio basti ricordare l'andamento dell'occupazione, le variazioni del titolo di possesso dei terreni, lo spettacolare incremento della produzione e della produttività. Nel 1951 il 45% degli attivi in condizione professionale era occupato prevalentemente o esclusivamente in agricoltura: attualmente tale percentuale si attesta sotto l'8%. La proprietà dei fondi lavorati dai diretto-coltivatori nel 1951 non raggiungeva il 40%; nel 1982 ha raggiunto una quota attorno all'80%. La produttività del lavoro agricolo in un trentennio è quintuplicata e le rese quintali per ettaro, ad esempio nel comparto cerealicolo, sono mediamente triplicate.

Questi e altri eventi, verificatisi con intensità assai differenziata nel tempo e nel territorio padovano, hanno segnato quello che si usa indicare come il passaggio dalla società agricola a quella industriale degli anni '60-'70 con profondi cambiamenti sia sul piano produttivo e socio-demografico, sia sull'uso delle risorse naturali che entrano nel ciclo produttivo agrario. Tale "rivoluzione" può essere in parte spiegata dalla massiccia introduzione di inputs di origine industriale nell'azienda agricola e più in generale da tutto ciò che lo stesso comparto industriale ha generato e favorito (opportunità occupazionali e di reddito, sviluppo urbanistico con forti cambiamenti d'uso di molti terreni, ecc.).

Al momento attuale, nella cosiddetta fase post-industriale, l'agricoltura sembra stia registrando, specie con riferimento alla realtà padovana, altri cambiamenti di rilievo che sono costi-

tuiti, da una parte, dall'ulteriore restringimento del ruolo dell'agricoltore nel ciclo produttivo agro-alimentare, dall'altro dalla perdita del ruolo di imprenditori da parte di molti possessori di aziende agricole in proprietà.

Da indagini compiute emerge infatti che nell'attuale processo di produzione e commercializzazione produttiva nell'ambito agricolo si stia determinando una crescente riduzione della quota economica spettante all'azienda agricola, al contrario aumenta il peso di attività svolte da soggetti esterni all'azienda stessa in quanto a monte del prodotto agricolo sono impiegati mezzi tecnici (un tempo interni all'azienda) sempre più numerosi, a valle i prodotti sono vieppiù manipolati e trasformati e commercializzati da svariate figure.

2. Alcune peculiarità

A) La provincia di Padova si caratterizza per una diffusa "piccola borghesia rurale" che con la terra continua a mantenere anche le proprie radici territoriali-culturali. Questa situazione trova spiegazione almeno da 5 componenti compresenti:

1) un modello insediativo (residenziale, produttivo, infrastrutturale) particolarmente diffuso;

2) un antico assetto di piccole aziende (circa 50000);

3) un'economia rurale spesso forte pur in presenza di un'agricoltura debole;

4) un intenso legame delle famiglie con la terra: in non pochi comuni 4 famiglie su 10 possiedono un'azienda agricola;

5) un'elevata quantità di superficie aziendale coltivata in proprietà (oltre l'80%) e con esclusivo uso di manodopera familiare (70%).

B) L'elevata presenza di aziende gestite da famiglie agricole a redditi misti caratterizza l'organizzazione del si-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

stema aziendale e consente di selezionare almeno 4 tipologie prevalenti:

1) aziende dei conduttori part-time: diffuse principalmente nella fascia centrale e nord-orientale. Il ruolo dell'attività agricola è di esclusiva complementarietà rispetto al reddito. Tali aziende sono discretamente attente alle convenienze economico-produttive, sono orientate verso sistemi produttivi semplificati, con poca rigidità del lavoro. Il rapporto con il territorio e le risorse naturali (terra, acqua, paesaggio) è spiccatamente utilitaristico, talvolta conflittuale;

2) aziende di transizione con presenza di vecchi e di giovani: diffuse principalmente nella fascia occidentale (comuni verso la provincia di Vicenza). In esse confluiscono interessi diversi, talvolta conflittuali, talvolta sinergici, verso il settore agrario con una tendenziale prevalenza di quelli sempre meno legati all'agricoltura. Si possono ritenere aziende di transizione, sia sul piano fondiario sia su quello produttivo;

3) aziende professionali con presenza di giovani (talvolta part-time): presenti nella zona nord-occidentale e in

quella sud-occidentale. Sono inserite in un modello di sviluppo delle aree ad economia rurale forte, da cui traggono benefici e in cui tendono sempre più ad integrarsi. L'azienda vive di una propria dinamicità economica e familiare;

4) aziende amatoriali: diffuse ovunque, specie sui colli euganei, rappresentano una delle varie attività e uno degli interessi presenti nell'ambito familiare. Questo tipo di aziende non appare motivato a realizzare particolari cambiamenti.

C) Alcuni degli scenari tendenziali che avranno conseguenze sul futuro del territorio agricolo e delle economie rurali dei comuni della provincia possono essere così compendati:

a) importanza crescente dei servizi (infrastrutturali, di ricreazione, ecc.) nelle aree tipicamente agricole, della zona sud-occidentale e nord-occidentale, con aumento di conflittualità sull'uso delle risorse ora gestite con forte presenza dal settore agricolo;

b) progressivo aumento di forme cooperative di conduzione e/o di servizi, con conseguente disattivazione di

aziende per la diretta coltivazione di impiego di capitale e lavoro;

c) ulteriore diffusione di famiglie con esigenze prevalentemente residenziali e conseguente diffondersi di modelli comportamentali di tipo urbano (specie nel centro e nel nord della provincia);

d) relativa staticità dell'attuale impianto organizzativo agrario nell'area dei colli, pur con lieve, ma continua erosione di superficie agraria a favore di quella boschiva.

3. I fattori di trasformazione

Al fine di disporre di un'ulteriore area conoscitiva dell'agricoltura provinciale è di seguito elencato un insieme di fattori che sono da ritenere alla base delle trasformazioni in corso nel settore¹. Va in merito ricordato che il territorio agricolo sta assumendo progressivamente una pluralità di funzioni; accanto a quella tradizionale legata all'attività produttiva del settore agro-forestale, se ne accompagnano altre, in particolare di tipo ambientale, che concorrono a soddisfare nuove domande (ricreative, culturali, di

La mietitura del grano ai piedi dei Colli



conservazione dell'ambiente, ecc.) che la società va sempre più manifestando. Questo richiamo lascia intendere la complessità nel definire fattori che rientrino sia nella funzione economica sia nella funzione ambientale dell'agricoltura. A tal riguardo si sono considerati in questa sintesi quei fattori che incidono sull'uso del territorio che costituisce un comune riferimento delle due anime (economica ed ambientale) dell'agricoltura. I riferimenti riguardano specifici ambiti geografici della provincia costituiti o da

singole regioni agrarie o aggregazioni delle stesse (cfr tav. 1).

* La nota è parzialmente ripresa da una più ampia ricerca dal titolo "Il territorio agricolo: agricoltura, paesaggio agrario, edificabilità e tutela nelle aree rurali del padovano". Tale ricerca rientra nel "Rapporto sullo stato del territorio" curato per l'Amministrazione Provinciale di Padova nell'ambito del Piano Territoriale provinciale.

1) Va precisato che i fattori di trasformazione indicati non sottendono nella loro sintetica dicitura un'intensità o una tendenza (positivo/negativa) ma ne segnalano unicamente la presenza.

Tav. 1: Fattori alla base di trasformazioni territoriali.

<i>Ambiti geografici</i>	<i>Fattori di trasformazione</i>
1. Pianura nord-occidentale	<ul style="list-style-type: none"> — Trasformazioni delle attività zootecniche — Elevata redditività da attività agricole — Esigenze di innovazioni e trasformazioni economiche — Politica agricola Cee — Cambiamento culturale nei confronti dell'uso delle risorse naturali
2. Pianura nord-orientale e di Padova	<ul style="list-style-type: none"> — Trasformazioni delle attività zootecniche — Dinamicità dovuta ad attività orticole — Ruolo delle piccole aziende — Viabilità e servizi strutturali che conseguono al modello decentrato — Politica agricola Cee — Cambiamenti organizzativi
3. Colli Euganei	<ul style="list-style-type: none"> — Diffusione di attività agrituristiche e di servizi aziendali in genere — Cambiamento culturale nei confronti dell'uso delle risorse naturali
4. "Bassa Padovana"	<ul style="list-style-type: none"> — Ruolo delle piccole aziende — Incremento di famiglie agricole plurireddito — Politica agricola Cee — Cambiamenti nelle tecniche produttive

Breve specifica dei fattori di trasformazione:

Trasformazioni delle attività zootecniche: Il fenomeno di concentrazione degli allevamenti in alcuni casi e l'abbandono delle stalle in molti altri, determina ripercussioni sull'assetto insediativo del territorio agricolo.

Elevata redditività da attività agricola: Una buona redditività agricola, stimola trasformazioni e innovazioni anche nelle strutture insediative. Nelle zone a cui è riferito tale fattore, la redditività riguarda l'attività agricola della vitivinicoltura e degli allevamenti zootecnici.

Dinamicità dovuta ad attività orticole: L'interesse crescente di produzioni orticole quasi sempre intraprese da giovani agricoltori che è presente in alcuni comuni a nord del capoluogo, fa prevedere persistenza di domanda d'uso di edifici e di strutture relative.

Ruolo delle piccole aziende: È questa una variabile che si è rivelata "strategica" nella lettura dei consumi del suolo. Il riferimento è alle aziende con superficie inferiore ai 2 ettari.

Incremento di famiglie agricole plurireddito: L'opportunità occupazionale per i componenti il nucleo familiare, crea sinergismi culturali, finanziari, comportamentali. Un aumento di tale realtà ne è un forte fattore di trasformazione.

Diffusione di attività agrituristiche e di servizi aziendali in genere: La mobilitazione di investimenti e di persone della azienda agricola nonché la presenza di utenti, è fonte di ripercussioni non indifferenti nell'assetto aziendale.

Viabilità e servizi strutturali che conseguono al modello decentrato: La dinamica economica e insediativa dell'area concepita per una residenzialità sparsa, induce ad interventi infrastrutturali (strade, aree attrezzate) e strutturali, a risposta di una domanda reale.

Esigenza di innovazione e trasformazioni economiche: L'elevata circolazione di informazioni e innovazioni movimentata anche il comparto edilizio. Le stalle o le vecchie case trasformate in officina, laboratorio, studio, ne rappresentano un tipico esempio.

Politica agricola Cee: La politica Cee dei prezzi garantiti dei prodotti agricoli, oppure dei prezzi dei fattori produttivi, può essere "stravolgente" rispetto a qualsiasi tipo di preesistente assetto organizzativo e produttivo.

Cambiamenti delle tecniche produttive: Le innovazioni proposte dalle tecnologie (meccaniche, chimiche, biologiche, agronomiche), sono in grado di alterare profondamente l'ecosistema agrario.

Cambiamenti organizzativi: Le ristrutturazioni sovraziendali che si prevedono, sono in grado di creare nuovi scenari e assetti strutturali.

Cambiamenti culturali nei confronti dell'uso delle risorse naturali: La consapevolezza delle risorse naturali finite e dell'uso irreversibile di alcune di esse, ha posto nuove sensibilità di conservazione e tutela.

I LETTORI CI SCRIVONO

Centro di interessi diversi (religioso, commerciale, scientifico). Padova è pure città di grande richiamo artistico e doveva quindi, in un'epoca che si avvale di slogan e di semplificazioni, venir segnalata in modo chiaro e conciso. Il Trecento è il secolo che maggiormente l'ha vista crescere e avanzare in tutti i campi, il secolo in cui quel pre-umanesimo che si avverte anche in altre città, qui dà più chiari segni sia nel campo delle lettere che delle scienze e delle arti: tutti i fermenti del Duecento giungono ora a maturazione rendendo la città un immenso cantiere aperto a nuovi modi di pensare e di esprimersi. Mentre nella vicina Venezia fiorisce ancora un'arte conservatrice, a Padova si chiama un pittore che ha una concezione nuova dei colori, della composizione e soprattutto dell'uomo: un trasgressore, e in arte un trasgressore è un innovatore, un genio. Con la sua venuta Giotto dà inizio a Padova ad un periodo artistico eccezionale, influenzando numerosi pittori; ecco perché il "marchio" "Padova, città di Giotto" è stato scelto felicemente e l'itinerario proposto a cittadini e turisti, "Giotto e Giotteschi", è giusta occasione per un rilancio della città: un itinerario che partendo dalla Cappella degli Scrovegni accompagna i visitatori a vedere un ciclo di affreschi medievali tra i più completi: Giotto, Guariento, Altichiero, Avanzo, Giusto de' Menabuoi hanno creato opere mirabili per arte e dottrina e per quel loro evolversi, pur tra ondeggiamenti e richiami al passato, dall'astrazione e dalla trascendenza proprie del Medio Evo al senso dell'umano e ad una diversa spiritualità. La chiesa degli Eremitani, la Basilica del Santo, il vicino Museo Civico, l'oratorio di San Giorgio e il Battistero, per nominare solo alcuni punti del meraviglioso percorso, fanno rivivere le certezze e le paure e le speranze del Medio Evo insieme ad un'idea nuova dell'uomo e del suo destino. Attraverso gli affreschi del Salone che, malgrado la datazione, ricreano nello stile e nella dottrina il senso medievale della vita regolata dal movimento degli astri e fondono insieme scienza magia e religione, si giunge infine al pieno Rinascimento con il Mantegna della cappella Ovetari agli Eremitani.

Gli Enti Locali e l'A.P.T., lavorando di comune accordo e coinvolgendo anche gli imprenditori, assistono con professionalità i turisti con centri d'informazione, visite guidate e orari fra loro compatibili. Il Museo degli Eremitani cresce giorno per giorno e l'ultimo recente apporto, il monumento funerario dei Volumii restaurato dal Centro di Firenze diretto dal dr. Del Francia, ne è un segno concreto. L'attrezzatura alberghiera migliora e si è pure iniziata una valorizzazione della cucina padovana: un aspetto, questo, da non sottovalutare.

Chi scrive non può essere accusata di essere di parte, poiché di origine veneziana e legata alla sua patria da tenace affetto: ma non può non ammirare la città che l'ha accolta: per questo si permette di aggiungere che da vari anni c'è un impulso sempre crescente di vita e di attività in questa sua seconda patria: lo sviluppo economico è evidente come la volontà di crescere ancora, ma parallela-

mente, in questi ultimi anni, è cresciuta pure la consapevolezza di avere un grande patrimonio artistico da valorizzare. Si muove Padova, e vivacemente, in una direzione che appare giusta sia dal punto di vista economico-turistico sia da quello culturale: due interessi che non si oppongono, anzi coincidono, perché tendono verso la stessa meta, rendere la città sempre più attiva e vitale. Il secolo d'oro di Padova, il Trecento, potrebbe rivivere.

Maria Rupolo D'Alpaos

Il monumento funerario dei Volumii, rinvenuto nel 1879 in località Vanzo (frazione di S. Pietro in Viminario), dopo il recentissimo restauro. La struttura architettonica del monumento denuncia una sostanziale adesione a tipologie ellenistiche. Originale appare invece la disposizione dei defunti effigiati - secondo il costume romano - a mezzo busto, a gruppi di tre lastre "a cassetta", inserite sulla parete di fondo o isolati sulle pareti laterali. Un opuscolo illustrativo, che documenta anche fotograficamente il restauro, con testi di Mirella Cisotto Nalon, Pier Roberto Del Francia, Francesca Ghedini e Girolamo Zampieri, è stato pubblicato dall'Editoriale Programma per interessamento dell'Assessorato ai Beni Culturali del nostro Comune.



BIBLIOTECA

Silvio Lanaro, *L'Italia nuova, identità e sviluppo 1861-1988*, "Nuovo Politecnico" 163, Einaudi, Torino 1988, pp. 257 in 16°.

Un libro abbastanza inconsueto, sia per il linguaggio che per il metodo seguito, ci viene da Silvio Lanaro (ora docente a Chieti, ma ben noto nel natio Veneto), non nuovo a imprese consimili, che stanno fra il saggio sociologico, psicologico e letterario, con la dichiarata pretesa di fare storia. Il proposito, piuttosto ambizioso, è di tratteggiare in un succinto volumetto l'immagine di quello che l'Italia è stata e di quello che è diventata fra l'unificazione ed oggi. Alla ricerca dei caratteri atti all'identificazione della fisionomia italiana, vengono utilizzati i materiali più disparati: dalle statistiche alle testimonianze d'autore, dalle riflessioni filosofiche ai canti popolari, dai brani giornalistici ai discorsi celebrativi e parlamentari, ai simboli dell'arte, alle architetture, ai films, ad aspetti emblematici del costume. Ma, come sappiamo, la mentalità collettiva sfugge alle catalogazioni e tale giustapposizione di approcci — spesso resa suggestiva dalle ambiguità lessicali e ricca di spunti anche acuti di critica interpretativa — alla fine si rivela incapace di portare ad una convincente conclusione.

Riesce difficile rinvenire nel pamphlet un filo conduttore, anche se la prima parte s'intitola allo *sviluppo* e la seconda all'*identità* italiana. Lo sviluppo appare alquanto contraddittorio e l'identità sfugge alle definizioni, poiché fattori innovativi e conservativi coesistono in modi che sembrano assurdi: così nel Veneto "bianco" il tasso di natalità dell'ultimo decennio si è dimezzato, nel Mezzogiorno "depresso" la durata della vita è maggiore che nelle regioni settentrionali, l'analfabetismo perdurante si accompagna alla crescita culturale, la parsimonia con la propensione ai consumi, in definitiva lo sviluppo convive con lo sottosviluppo. Quindi il prof. Lanaro è portato a sottolineare la scarsità di valori generalmente condivisi, l'individualismo, l'insufficiente ramificazione della società civile, l'isolamento degli imprenditori economici e la loro

adesione acritica all'etica signorile, lo scarso spirito di collaborazione fra le classi, l'ossequio della stampa al gusto piccolo-borghese, il conformismo. L'unificazione italiana avrebbe accentuato gli squilibri preesistenti e il degrado sociale, mancando d'una cultura rivolta al concreto; e così pure le ricostruzioni dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale avrebbero portato alla legittimazione d'ogni abuso e d'ogni speculazione.

Agli occhi di Lanaro — ma una lettura corrosiva della società francese o inglese avrebbe portato ai medesimi risultati — in Italia la tendenza al compromesso ha prevalso sulle scelte chiare e moderne, anzi lo stato italiano è riuscito ad uscire dalla crisi d'identità solo quando è stato in grado di promettere o assicurare prosperità e quando il partito "cristiano" ha afferrato le redini del potere: con Giolitti, con Mussolini, con De Gasperi e con Craxi. Affermazioni paradossali come questa vengono puntellate da considerazioni sulla *babele idiomatica* del nostro paese, sulla mancanza d'un mercato nazionale, infine l'assenza d'una vera capitale e la concorrenza di altre ex-capitali. Per queste ed altre motivazioni, l'Italia degli anni '50 sarebbe stata più ricettiva d'ogni altro paese europeo del modello culturale americano, scambiato senz'altro per modello di modernità.

Gli sviluppi industriali del primo '900 e degli anni '50 sarebbero andati avanti fra goffaggini e improvvisazioni, mentre è stata trascurata la scuola e lo stato della giustizia è deplorabile. Protezionismo e nazionalismo avrebbero dato origine agli sviluppi economici privati, senza peraltro saper costituire una vera classe dirigente, un'ideologia nazionale, una moderna democrazia. Poiché la prova della grande guerra fu superata dall'"io collettivo", Mussolini si aggrappò all'Italia di Vittorio Veneto dando vita alla sua dittatura personale. Ma la coesione si liquefò nell'ora suprema del regime, donde le vendette familiari, gli odii di clan, le faide municipali della guerra civile. Un altro tratto della modernizzazione, la secolarizzazione, avvenne nel segno della contraddizione, dell'ambiguità, non della vera mediazione (espressione estrema il *gergo fatico e raggelante di Aldo Moro*).

Quale allora l'identità nazionale? Non è stata realizzata la nazionalizzazione delle masse, nessun mito si è affermato, solo è allignata qua e là qualche forma di retorica civile (il fascino di Crispi), si è soltentata l'educazione militare dei giovani ed il sostegno autarchico del prodotto *made in Italy*. Ma, accostando disinvoltamente l'*italianismo mercantilistico* di Alessandro Rossi con quello di Alfredo Rocco, o utilizzando frettolose relazioni di viaggio di stranieri in Italia, poco riusciamo a capire della "festa interrotta" della crescita nazionale e nazionalistica.

Mancando una vera tradizione unitaria, mal vi supplirono i *catechismi laici* del Morasso e del Corradini, l'imitazione della Germania di Bismarck e di Guglielmo II, l'escalazione del lavoro, della genialità, della capacità costruttiva degli italiani. Eppure non mancarono istituzioni e celebrazioni, sforzi di innestare le affermazioni moderne alla tradizione romana, comunale, rinascimentale.

Alla fine, che cosa rimane? Un'Italia scanzonata, che cerca la modernità a tutti i costi ed ha il gusto dell'infrazione d'ogni regola. Dalle macerie della "patria", travolta dalla sconfitta e dalla guerra civile nel '45, è venuto meno il senso dell'appartenenza nazionale, stemperato il senso dello stato, diffuso un senso di colpa. Caduti nel vuoto i sogni di grandezza del regime fascista, ha trovato qualche spazio la rivalutazione d'un'Italia arcaica e popolana (i tempi del neorealismo e del fronte popolare), ma col boom economico non si è concretata nessuna idea dell'Italia e nessun finalismo sociale: al nuovo mercato e alla nuova lingua nazionale non è sottesa alcuna mediazione. Il '68 è stato segnato perciò "dall'aspirazione ad un civile in sincronia con le smisurate potenzialità dell'economico"; le tematiche egualitarie han mirato invano alla ricostituzione d'una patria perduta.

Silvio Lanaro, italiano senza più patria e con qualche nostalgia sessantottesca, non ha voluto rifarsi ai grandi maestri del pensiero e della storiografia, e ironizza qui su Croce e su Volpe, su Gabelli e su Gramsci. Gli è rimasta una miriade di letture minori, autori come Garlanda e Mioni, Gianini e Pasolini, magari Sacchi e Ciarrantini, che però riesco-

no insufficienti per orientarsi nei meandri della realtà dell'Italia contemporanea. Per questo riteniamo che — come suona la presentazione editoriale — le tesi dell'intelligente volumetto siano destinate a far discutere, ma solo sui particolari d'una storia complessa, che resta singolarmente priva d'una spina dorsale, disarticolata e piena di sproporzioni.

S.C.

Camillo Semenzato, *Dolores le rose di allora*, Panda Edizioni, Padova, 1988, pagg. 189.

Il libro di Camillo Semenzato su Dolores Grigolon è molto bello. A cominciare dall'elegante veste grafica e dal titolo, giustamente lirico e giustamente evocativo non solo di un personaggio, ma di un'epoca intera, in armonioso intreccio. La Padova degli inizi del secolo, quieta e attivamente borghese, circondata dai suoi canali e allargantesi fuori dalle mura nei nuovi quartieri eclettici e floreali folti di verde, o nell'apertura di Corso del Popolo, con i grandi edifici che lo fiancheggiano aldilà del ponte, simbolo di nuova opulenza, serve da sfondo e da continuo contraltare alla storia della ragazza Dolores (era nata nel 1905) e della sua testarda e determinata vocazione alla pittura.



In lei le origini non sono infatti mai negate: Dolores Grigolon non è — e non volle mai rappresentare — il tipo dell'artista maledetto, ma piuttosto, secondo la nobile tradizione veneta, quello del servitore dell'arte, da cui viene illuminato e che a sua volta trasmette, con la giusta umiltà e consapevolezza dell'artefice vero. Ed è la sua storia che Semenzato rac-

conta, accattivante e ben strutturata, come un buon romanzo — o una buona biografia: con la peculiarità però — che il lettore immediatamente percepisce — di una sintonia vitale fra biografo e biografata, per cui sembra quasi che l'accingersi a raccontare la storia di Dolores abbia costituito per l'autore — professore, critico, accademico-antiaccademico — un'occasione di riflessione e quasi di intimo bilancio anche su se stesso.

Questo coinvolgimento personale percorre come un filo rosso tutto il racconto (si legano per esempio già all'inizio le pagine sui mobili eclettici, a intarsi e volute, amati dai nonni), e si intreccia continuamente con il disegno del destino di Dolores come essere umano e come donna: e l'impalpabile e pur fermissimo sguardo di Semenzato la segue, riuscendo a rappresentarla come personaggio e come artista-donna, proprio in quanto *femme artiste*, in un linguaggio che appare sempre discorsivo e affabilmente veneto, anche dove si fa più penetrante l'indagine sulle realtà profonde dell'arte di Dolores.

Questo libro è dunque in sostanza il racconto (secondo la definizione dell'autore stesso), il "romanzo di formazione" di un destino femminile di artista, seguito attraverso le varie tappe di una vita, dalla formazione giovanile e dal ruolo della famiglia all'amore (nell'intenso capitolo intitolato semplicemente "Lui"), dall'esperienza diretta della guerra, cui Dolores Grigolon prese parte attiva come crocerossina in zona d'operazioni, all'impegno nella scuola e nella Famiglia Artistica: il tutto contrappuntato dal maturarsi di un'insopprimibile vocazione alla pittura, basata su un solido mestiere e su una fedeltà mai smentita, rispettosa di sé, al proprio mondo interiore.

E se Semenzato rappresenta con acuto intuito i rapporti emotivi di Dolores, fra cui spiccano il legame amoroso precocemente troncato e il fine disegno della personalità di Reginetta, l'amata sorella, è proprio nei capitoli dedicati alla scuola e alla Famiglia Artistica che appare in evidenza quell'illuminazione reciproca fra biografo e biografata cui accennavo (elemento d'altronde fondamentale in ogni biografia riuscita): che parte, forse, dalla "rivelazione" della forza di attrazione femminile

di Dolores, derivata da una fotografia giovanile su cui l'autore fantastica a lungo (p. 102), per arrivare alla scoperta che egli fa di sé attraverso la collaborazione con lei nelle attività della Famiglia Artistica: "Il piacere di stare con la Dolores guariva molti segreti mali del cuore. Quei mali che spesso si chiamano sentirsi brutti, sentirsi stupidi, sentirsi ignorati, sentirsi incompresi, sentirsi inutili e che si possono riassumere in due parole che possono diventare tremende: sentirsi soli. Mi vergognerai di tutti i discorsi che ho fatto (...) se il risultato fosse stato soltanto quello di far apprendere qualche nozione in più. Sentivo che se quella gente veniva via con noi ed aveva la pazienza di starmi ad ascoltare, era più per colmare un vuoto di sentimenti che di cognizioni. (...) In questo eravamo con la Dolores perfettamente d'accordo, anche se non parlavano mai di cose troppo serie. (...) Si era formata tra di noi una solidarietà che non aveva più bisogno di collaudi" (p. 128).

Ed è questa "solidarietà" che gli serve, infine, per scandagliare il nucleo segreto della pittura di Dolores e per seguirne con affettuosa partecipazione l'evolversi. Qui Semenzato raggiunge probabilmente i momenti più intensi della sua narrazione, e riesce a dare un'immagine estremamente suggestiva per il lettore dell'arte della Grigolon, e insieme del fascino reciproco che la pittrice e il narratore hanno certamente esercitato l'una sull'altro: "A lei piaceva la mia voce, il mio modo di ragionare. Non so nulla di più, cosa pensasse realmente di me non lo so. Si fa presto a dire che ne pensava bene. Mi accettava e mi cercava. Ma non credo di essere stato più di una figura, di uno scorcio di piante, in un suo paesaggio. Ed era estremamente importante che fosse soltanto questo, senza coinvolgimenti che né io, né lei, avremmo sopportati" (p. 159): confessione virile e aperta, ma insieme pudica, di un autentico rapporto creativo.

ANTONIA ARSLAN

Una "villa" sul Bacchiglione. Voltabrusegana 1088-1988. Ed. La Galiverna-Zielo 1988.

A sud di Padova, sul Bacchiglione, in una zona che ormai è toccata dalla città, sor-

ge Voltabrusegana, centro anepico nel quadro della periferia urbana perché caratterizzato dall'aspetto di borgo rurale. Volta nasce alla storia nel 1088 quando il Vescovo Milone l'8 settembre dona alle monache del Convento di S. Pietro "totam villam que dicitur Volta".

Novecento anni di storia che un comitato appositamente costituito e presieduto da don Lino Stefano — validamente coadiuvato da Alfredo Pescante — ha voluto celebrare con una serie di manifestazioni di cui la pubblicazione del volume "Una 'villa' sul Bacchiglione Voltabrusegana 1088-1988" costituisce l'aspetto certamente più significativo, con il restauro della pala di Dario Varotari di cui su queste colonne è stato dato ampio riscontro.

In questi ultimi tempi la letteratura storica locale ha visto un fiorire di pubblicazioni non tutte purtroppo di buon livello culturale. Da quest'ultime si distacca nettamente il volume su Voltabrusegana, per l'impegno di ricerca profuso dai collaboratori, per la serietà scientifica e la originalità che l'informano. L'intenzione era, e credo si sia riusciti nel tentativo, di offrire una seria e documentata storia di Volta, sotto i vari aspetti in cui s'è nel tempo manifestata: geografico, storico, sociale, economico.

UNA "VILLA" SUL BACCHIGLIONE



VOLTABRUSEGANA 1088-1988

Si è quindi mobilitata una serie di studiosi ai quali è stato affidato uno specifico argomento, il tutto coordinato da P.G. Zanetti, che oramai della zona a sud di Padova si può ben definire il "nume tutelare". Ne è risultato un lavoro che si può indicare a modello

per l'analisi delle origini del territorio, di cui si sente sempre più la necessità man mano che sempre più si accresce la coscienza del proprio essere radicati al luogo in cui si è nati e si vive.

Volta nasce innanzitutto in rapporto con l'acqua: il Bacchiglione, la Brentella. Naturale quindi che si sia voluto privilegiare quest'aspetto negli interventi d'apertura. Così Claudio Grandis ("Il Bacchiglione e Voltabrusegana: un legame antico") affronta l'analisi del territorio scandendolo sulle vicende del Bacchiglione, dalle sue divagazioni agli interventi ottocenteschi per regolarlo, sottolineando il carattere agricolo mantenutosi fino ai nostri giorni e condizionante lo sviluppo economico. Fondamentale in questo processo fu la presenza della corte benedettina delle monache di S. Pietro di Padova, che qui avevano la centrale amministrativa dei loro possedimenti.

All'idrografia e ai rinvenimenti archeologici dedica S. Pesavento Mattioli il proprio intervento ("Il territorio in età antica") giungendo alla conclusione ipotetica — manca in effetti un sufficiente materiale archeologico — che Volta si caratterizzasse in antico per insediamenti rurali sparsi, gravitanti sul "municipium" padovano attraverso la via romana che ancor oggi è chiamata "romana-aponense".

Ed ancora all'archeologia è dedicato l'intervento di N. Pezzato, forse il più originale e stimolante del volume: si tratta della relazione puntuale della ricognizione archeologica subacquea operata dal Club Sommozzatori Bacchiglione nel corso del 1983 e 1984 ("Anatomia di un'asta fluviale. Ricognizione subacquea nel fiume Bacchiglione ad ovest di Padova da Bassanello per Voltabrusegana a Tencarola"), il cui fascino consiste anche, al di là dei risultati scientifici, nel coinvolgimento del lettore alle sensazioni ed impressioni del sub durante la ricognizione. Una "caccia" indubbiamente fruttuosa, che ha dato ottimi risultati confermando come l'archeologia subacquea, anche fluviale, sia un importante strumento di ricerca per la ricostruzione storica del territorio. Quel territorio che Claudio Bellinati affronta dal punto di vista della storia ecclesiastica ("Contributo alla storia del Cristianesimo nella prima metà del secondo millennio (Sec. XI-XVI)"). Sorta forse

verso il X secolo per un insediamento locale, una "villa nova", la cappella o "chiesa" di S. Martino probabilmente verso il Mille è officiata da un sacerdote qui inviato dal Capitolo della Cattedrale. Le "anime" nel 1088 son circa un centinaio, e diventano 323 nel 1667: attraverso le visite Pastorali viene ripercorsa la storia della chiesa consacrata nel 1365, e si scopre l'esistenza di una chiesetta campestre, oggi non più esistente, dedicata ai SS. Ermagora e Fortunato, presso Conche a Tenarola.

All'altro grande insediamento, la corte delle monache di San Pietro, dedica il proprio intervento Paola Lotti ("Aspetti di vita economica nei secoli XII-XIV"). Un'analisi serrata che traccia l'evoluzione dei possedimenti monastici a Volta fino al Trecento, attraverso l'ottica della struttura economica e produttiva, e con un supporto archivistico particolarmente significativo.

Angelo Zanella a sua volta traccia una storia dei secoli successivi ("Ambiente socio-economico e movimento demografico") in un'ottica attenta ai fattori economici e demografici: dalla peste del 1631 — il Lazzaretto allora sorgeva presso la Brentella — alle visite pastorali di San Gregorio Barbarigo, fino al XIX secolo, allorché la soppressione del monastero di S. Pietro determina il passaggio delle proprietà terriere a privati: gli Scapin, i Rossi, i Graziadio; e il sorgere di ville, prima fra tutte quella dei Dalla Libera, con il parco romantico di G. Jappelli di cui oggi non restano che pochi, tristi alberi.

Ad Ivano Cavallaro infine è toccato il compito di saldare il passato con il presente ("Un secolo a Voltabrusegana (1857-1963)") scandendo la ricerca attraverso la successione dei Parroci: Don Domenico Pellizzari (1857-1908), che vide le grandi opere di regolamento del fiume, vide le alluvioni e la crisi economica cui seguì il colera; don Antonio Donazzan (1908-1916), all'inizio della Grande Guerra trasferito sull'Altopiano d'Asiago, a Perlena; don Alessandro Bertan, parroco fino al 1955, che vide lo smembramento della parrocchia in favore della Mandria (1926) e soprattutto le vicende della seconda grande guerra, che toccò Volta per il vicino ponte sul Bacchiglione, più volte bombardato. Nel

1956 gli succede don Leonino Bardellone, fino al 1962: la situazione economica non è buona, il paese per quanto entro l'area periferica di Padova resta agricolo e privo di sviluppo. Nel 1954 il piano regolatore di Piccinato ufficializza tale ruolo, definendo Volta area rurale imponendone così uno sviluppo urbanistico che altrove invece ha stravolto i caratteri originari. La costruzione della ferrovia (1863) aveva inciso sul territorio e ancor più lo ha fatto la costruzione della Valsugana: al di là di questi impatti, l'isolamento di Volta è paradossalmente, come sottolinea Zanetti, anche la sua forza. È infatti rimasto l'aspetto di "villa" ed è rimasto soprattutto l'attaccamento al proprio paese: due elementi che possono indicare il futuro sviluppo di Volta, un'oasi alle porte della città ove acqua, verde e storia si integrano in un equilibrio che poche altre aree periferiche possono vantare. Il messaggio del libro, al di là della lezione di metodo che offre, credo stia soprattutto in questo.

PIER LUIGI FANTELLI

Tradizione e attualità della filosofia pratica. A cura di Enrico Berti, Genova, Marietti, 1988, pagg. 288.

Nell'epoca in cui, grazie anche alle molteplici mediazioni e ambiguità dell'universo massmediologico, pare trionfare l'ipotesi del "pensiero debole" nelle sue versioni più alte come in quelle più "accomodanti", la filosofia si interroga sul senso della dimensione pratica e quindi etica del nostro sapere e del nostro agire.

Il libro, frutto di un seminario tenuto presso l'Istituto Maritain, invita a ripensare i fondamenti di questa interrogazione e a guardare a chi, in campo filosofico, la propone in relazione alla nostra società. In tal senso sono ripensati Kant ed Hegel, Benedetto Croce e Brentano, Wittgenstein, Habermas e Max Weber. I concetti di modernità e post-moderno, di "dover essere", di "nuova retorica", di "bene", e di "svolta comunicativa", sono riattraversati nell'ottica di una nuova responsabilità che è teorica, ma che tocca in qualche modo tutti noi.

Sono autori dei saggi: Karl-Otto Apel; Enrico Berti; Franco Biasutti; Remo Bodei;

Franco Chiereghin; Gerardo Cunico; Adolfo Fabbio; Paolo Gregoretto; Klaus Held; Silvano Longo; Nicola Matteucci; Francesca Menegoni; Antonio Moretto; Antonio Poppi; Mario Signore; Franco Volpi; Paolo Zecchinato. G.R.

Andrea Molesini, *La casa delle cose rovesce*. Illustrazioni di Antonino Marcon, Edizioni di San Marco, 1988, pp. 153, L. 18.000.

Angeli, demoni, animali parlanti, giganti, piccoli uomini, come pure semplici oggetti quotidiani, popolano questa preziosa raccolta di favole di Andrea Molesini, ricercatore presso l'Università di Padova, traduttore e saggista, alla sua prima prova quale narratore. Ricche di echi e di memorie, tali favole-apologhi attingono al privilegiato repertorio dell'immaginario biblico e paleocristiano, sottoponendolo ad un novecentesco rovesciamento e proiettandolo nella stupefacente e stupefatta dimensione infantile. Così, se già per Pirandello "gli angeli possono come niente parlare in mezzo a noi", eccoli in queste fiabe, alieni da metafisiche luminosità e ineffabilità, fumare terrestri sigari o calzare scarpe coi lacci di paglia, muoversi in case o contrade ove vige l'illusione del ritorno delle cose.

Siamo certo di fronte ad una spiritualità — scrive Carlo Ossola nella presentazione — "che sa essere sorpresa da tutto solo perché 'esiste'". Sentenza il saggio coccodrillo di pezza in *La casa delle cose rovesce*, che dà il titolo alla raccolta: "Ogni cosa è senza scopo ma così avvincente perché la viviamo": e in questi termini possiamo chiedere alla favola di essere "spiegazione generale della vita", antepoendo il solo *credo quia absurdum*.

STEFANIA FIOCCHI

Civiltà veneta dell'acqua

Contemporaneamente alla mostra, organizzata a Piazzola sul Brenta dall'Associazione culturale Lombardo-Veneto e dalla Fondazione G.E. Ghirardi, è uscito per cura di Nino Agostinetti un catalogo-guida intitolato alla *Civiltà veneta dell'acqua*.

Oltre alla puntuale illustrazione dei "pezzi" ordinati nelle sale, alle pareti e nelle bacheche, sono pubblicati alcuni ef-

ficaci articoli dello stesso Agostinetti sullo stretto legame della civiltà veneta con le acque,



di Leone Micheletto (*I mulini del Dolo*), Aldo Sigovini (*Vecchi traffici in Adriatico*), Luigi Nardo (*Il Portello di Padova*), Camillo Corrain (*I mulini flottanti dell'Adige*), Giorgio Comastri (*La gondola*), Dino Memmo (*Squeri e barche di Chioggia*) e Francesco Valerani (*Canali e burci*). Le pagine odierne suggestivamente illustrate costituiscono un rinnovato invito alla bella e importante mostra, che rimane aperta fino ad ottobre. S.C.

INCONTRI

XVI° Convegno Interuniversitario: "I preliminari del testo"

Nei giorni 9-11 luglio 1988 si è svolto a Bressanone l'annuale Convegno Interuniversitario organizzato dal Circolo Filologico Linguistico Padova sul *I preliminari del testo: Proemio Prologo Prefazione*.

L'idea di un convegno da tenersi nella sede estiva dell'Università di Padova a conclusione delle consuete attività del Circolo (che, come è noto, si svolgono ormai da venticinque anni alle 17 di ogni mercoledì a partire dalla terza settimana di ottobre fino alla penultima del mese di giugno), prima della lunga pausa estiva, risale al luglio di sedici anni fa. Fu nell'estate del 1973 che Gianfranco Folena, direttore del Circolo, organizzando un dibattito sul tema *L'attualità della retorica*, sperimentò per la prima volta la formula che doveva rivelarsi poi così felice: da allora puntualmente ogni anno è riuscito a far convergere a Bressanone oltre allo *staff* del

Circolo, studiosi provenienti da diverse Università italiane e straniere che rinnovano spesso, con la loro presenza l'affezione al Convegno. E così l'incontro di Bressanone, nato come una trasferta estiva del Circolo, ha finito col diventare un importante punto di riferimento e di confronto sui principali problemi di critica e di teoria letteraria. Per la vastità dei temi e per il particolare taglio seminariale con cui vengono affrontati a Bressanone, questi hanno occupato più di un'edizione: solo la Retorica ha tenuto impegnati gli sforzi per due lustri.

Anche il tema di quest'anno si è posto come una continuazione dell'indagine avviata lo scorso anno sulle forme preliminari del testo (sulle "soglie", secondo la suggestiva definizione di Genette) che conclude un ciclo di analisi sulle forme brevi, inaugurato nel 1986 con il congresso sul *Detto, il Motto, l'Aforisma*. Come sempre spetta a Gianfranco Folena aprire i lavori assumendo su di sé il compito non sempre facile (specialmente quando il campo di indagine è così circoscritto come quest'anno tra ciò "che viene dopo il titolo e prima del testo") di fornire i primi parametri di discussione e suggerire anche eventuali definizioni e indicazioni di metodo.

Una precisazione ha subito riguardato la preferenza, rispetto alla terminologia adottata da Genette, per la scelta del titolo del Convegno modulato sul trionfo storico, *proemio-prologo-prefazione*, così da ottenere una più precisa delimitazione nel campo della ricerca, infatti se il proemio è la parte che precede, secondo la distinzione aristotelica, il discorso oratorio e pertanto concerne la prosa, il prologo si riferisce esclusivamente alla poesia. Quanto alla prefazione che, nata più tardi, etimologicamente dichiara la sua provenienza dall'ambito religioso (*praefatio* è un canone della Messa), è anche quella che contiene maggiori elementi teorici ed ha avuto quindi più fortuna in sede filosofica.

Intorno a queste tre principali definizioni sono andati articolandosi gli interventi degli studiosi che hanno esaminato le forme dell'avantesto nei più importanti ambiti di speculazione filosofico-letteraria, dimostrando come spesso da quello che è il luogo primario dell'io argomentante si possa-

no ricavare elementi utili anche ad altri fini.

Come ha indicato Mario Pozzi dell'Università di Torino (ma interessanti conferme sono venute anche dalle comunicazioni di Giacomo Moro e Paolo Trovato), i preliminari del testo fra Quattrocento e Cinquecento — proemi, lettere dedicatorie, avvertenze ai lettori — sono importanti perché intervengono indirettamente sulla più generale questione della lingua. Così il rinvenimento dei prologhi marciano e veronese della *Moschetta* di Ruzante fa luce anche sul paradosso del titolo del dialogo ruzzantiano, come ha bene dimostrato Marisa Milani dell'Università di Padova.

Del tutto diversa la situazione del prologo nel teatro spagnolo del Seicento dove, secondo la relazione di Maria Grazia Profeti, ha finito per assumere un destino completamente autonomo rispetto al testo, tanto da essere scritto da un altro autore.

Qualche dubbio ha riguardato la prefazione. Resta da chiedersi infatti se essa debba intendersi nel modo in cui l'ha prospettata Cartesio nei suoi *Principes de la philosophie* (del 1647), cioè come chiave per aiutare il lettore a comprendere qual è il disegno del testo e quale utilità se ne può trarre o come, in contrasto radicale, l'ha prospettata Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito* (del 1807), dove la prefazione viene definita nient'altro che un accessorio marginale del testo. Questa contrapposizione è rispecchiata nelle due diverse prefazioni ai *Malavoglia* scritte da Verga analizzate in modo esauriente da Giorgio Patrizi dell'Università di Roma.

GABRIELLA MILAN

Il Settantesimo della Vittoria

Il 70° anniversario della Vittoria sarà particolarmente ricordato a Padova dove il 3 novembre 1918 a Villa Giusti fu firmato l'armistizio con l'Austria. Il massiccio programma di manifestazioni, organizzato dal Comune, dalla Provincia, dal Comando Militare Nord-Est, in collaborazione con l'Ente Fiere, nell'intento di dare un doveroso omaggio ai Caduti e ai feriti italiani e a tutti i militari e civili feriti sui diversi fronti in quegli anni, è stato presentato in Municipio dal sindaco Paolo Giaretta, dal comandante la Regione Milita-

re Nord-Est gen. Remo Peracchio, dall'assessore provinciale Baraldo e dall'assessore comunale Potti.

PADOVA CITTÀ DELLA PACE



Il programma prevede una lunga serie di conferenze su vari aspetti e momenti della città durante la Grande Guerra, serie che sarà aperta il 28 settembre p.v. dal prof. Mario Isnenghi; raduni (fra cui quello dei Cavalieri di Vittorio Veneto); rassegne di documenti; manifestazioni sportive e alcune mostre fra le quali spicca quella che sarà allestita in collaborazione con l'Ente Fiera, in occasione di Tuttinfiera, relativa a cimeli storici, documenti e materiali militari provenienti da collezioni e musei.

Di particolare suggestione sarà il corteo di auto storiche con guidatori in divise di epoche che partirà dal Castello di San Pelagio (dove nell'agosto scorso è stato ricordato pure il 70° del Volo su Vienna) per giungere nei quartieri fieristici: la sfilata sarà aperta da due automezzi militari che furono utilizzati sul fronte veneto e che sono ancora funzionanti.

Di particolare significato, infine, la cerimonia della Giornata delle Forze Armate e del Combattente in programma a Villa Giusti il 5 novembre. Padova, che fu "capitale al fronte", intende con queste manifestazioni essere ricordata anche come "Città delle pace".

L.M.

Convegno giuliano a Grado

Il 3 e il 4 settembre a Grado, nel Palazzo dei Congressi, si è svolto con il patrocinio della Regione Friuli-Venezia Giulia e dell'Università degli Studi di Trieste un Convegno sul tema *Radici: la seconda e terza generazione degli esuli*. Dopo il saluto degli organizzato-

ri on. Paolo Barbi, prof. Aldo Clemente e ing. Arturo Vignini e delle Autorità, la relazione del prof. Paolo Fusaroli rettore dell'Università di Trieste ha introdotto nel vivo dei lavori. Si sono succedute le relazioni dei giornalisti Licio Damiani e Ranieri Ponis (*Mass-media e radici*), del prof. Mario Mirabella Roberti (*La conservazione dei monumenti romani e veneti in Istria e in Dalmazia*) e del prof. Sergio Cella (*La letteratura dell'esodo*). Nella seconda giornata, dopo il concerto del Coro Illersberg, hanno parlato il prof. Giorgio Conetti (*La cooperazione internazionale per la conservazione dei beni culturali*), il prof. Giannantonio Paladini (*Il contributo dei giuliano-dalmati all'unità d'Italia e all'unione europea*) e il prof. Luciano Florano (*Scuola e radici*). Il Convegno, tenutosi in concomitanza con il raduno degli ex allievi degli Istituti dell'Opera Profughi Giuliani e Dalmati si è concluso con la S. Messa celebrata nella basilica di Aquileia dall'Arcivescovo di Gorizia mons. Antonio Vitale Bommarco. S.C.

"D'Annunzio e il volo" a San Pelagio

A settant'anni dal volo dannunziano su Vienna, si è tenuto al Castello di San Pelagio, presso il campo da cui partirono quegli apparecchi, un convegno di studio sul tema "D'Annunzio e il volo".



Vi sono stati portati nuovi contributi alla conoscenza d'un momento storico (attorno alla prima guerra mondiale) e soprattutto all'ambiente culturale e sociale di quegli anni. I rapporti tra d'Annunzio e i comandi militari sono stati ricostruiti dal col. Ferruccio Botti e dal prof. Ezio Ferrante, che concordemente hanno riconosciuto la difficoltà del Comando supremo ad accettare le proposte d'impresie ardite avanzate dal Poeta, contro le valutazioni prudenti dei generali e soprattutto contro il modello di disciplina rigida soste-

nuto dai burocrati. Così purtroppo vennero scartate anche idee intelligenti d'avanguardia circa l'impiego delle motosiluranti e perfino delle aerosiluranti.

Su una mancata impresa polare di d'Annunzio, che intendeva raggiungere il Polo Nord, e farcisi calare, da un grande dirigibile, ha riferito il prof. Antonio Castellani. Nell'ultimo giorno del Convegno, il 9 agosto, Jacques Picard ha ricordato lo straordinario incontro del 1932 fra il Poeta e suo padre, il pioniere di voli stratosferici Auguste. Emilio Mariano ha parlato del mito di Icaro nell'interpretazione di d'Annunzio ed Elena Ledda dei rapporti di cordialità stabilitisi fra questi e i piloti, dopo qualche iniziale diffidenza per la sua magniloquenza.

Non è mancato alla fine qualche momento d'autentica commozione. Lo hanno suscitato i ricordi di due donne, Rosetta Locatelli, sorella di Antonio, uno dei piloti del volo su Vienna, caduto nel 1936 in Etiopia, e Maria Palli, sorella di Natale, di Silvio e di Italo, caduti in azioni aeree di guerra. Ed un Fokker, proveniente da Vienna, ha sorvolato sulla sera San Pelagio lanciando manifestini con un messaggio poetico di saluto. S.C.

Premio Campagnola

La settima edizione del Premio di poesia "Campagnola", promosso dalla Pro Loco di Campagnola di Brugine è stata vinta da Ardea Montebelli di Rimini (secondo classificato Giuseppe Sciarone di Messina e terzo Gian Gabriele Benedetti di Fornaci di Barga). Sono stati inoltre premiati per le raccolte editate Adriana Scarpa di Treviso, Antonio Zavoli di Rimini e Franca Fava di Monastier. La sezione "ragazzi" ha visto vincitori Florinda Ramon, Patrizia Flamini, Ezio Gottardo, Davide Galliano, Stefano Polato e Silvia Francescon.

Suggestiva, come ogni anno, la cerimonia della premiazione svoltasi domenica 26 giugno. Erano simpaticamente riuniti nella scuola di Campagnola la gente del luogo e molti ragazzi, che si sono stretti attorno ai premiati (giovani e meno giovani), ascoltando e applaudendo la dizione dei loro versi. Una vera festa della poesia. G.R.

Premio "Monselice"

Il "Monselice" ha festeggiato domenica 26 giugno i suoi diciottanni. L'ingresso nell'età maggiore ha coinciso con una crescita del Premio, anche sul piano organizzativo. La cerimonia è stata preceduta, nella mattinata, dalla ormai tradizionale "tavola rotonda" dedicata quest'anno al tema "Comunicazione linguistica e traduzione in Europa": problemi delicati e pressanti, nell'avvicinarsi della scadenza del 1992, sui quali è quanto mai necessario richiamare l'attenzione dei governi, a cominciare dal nostro, che sembrano avere ancora una coscienza assai scarsa. Molto interessanti i vari interventi, dall'introduzione sull'Europa delle lingue di Gianfranco Folena, a quelli di Lorenzo Renzi su Lingua nazionale e lingua veicolare: il caso della Rivoluzione francese, di Alberto Mioni su Lingue ufficiali e lingue di lavoro, di Annegret Bollée sull'apprendimento delle lingue e di Francesco Sabatini sulle minoranze linguistiche.

Nel pomeriggio la relazione di Gianfranco Folena, presidente del Premio, ha aperto la cerimonia. Folena ha rilevato che la partecipazione complessiva è stata quest'anno particolarmente ricca non solo quantitativamente (oltre 140 opere giunte da editori o autori-traduttori costituiscono un record assoluto), ma anche qualitativamente. Il che mostra — ha detto, citando altre iniziative sorte più di recente — come l'attività del traduttore-interprete, in tutti i suoi aspetti e funzioni, acquisti sempre più nel nostro Paese attenzione e considerazione.

Questo bel giro del mondo nei canali e nelle orbite della traduzione, cioè della comunicazione intellettuale fra popoli e tradizioni culturali diverse, ha reso più complesso il compito della giuria, costretta anche a ricorrere a consulenti esterni.

La selezione tra le 94 opere concorrenti al Premio "Città di Monselice" ha portato a una rosa di sei candidati: Sergio Corduas per la traduzione dal ceco di *Una solitudine troppo rumorosa* di Hrabal; Ludovica Koch, per la versione poetica del Beowulf anglosassone e dei poemetti di Byron; Giulia Lanata, per la traduzione e commento de *Il discorso vero* di Celso; Antonio Porta, per la versione integrale della *Antologia di Spoon Ri-*

ver; Giovanni Raboni, che ha proseguito la sua traduzione di Proust nella collana "I Meridiani", e infine Francesco Tentori Montalto, risultato poi il vincitore non solo per la nuova edizione, rielaborata e arricchita, della sua grande antologia *Poeti ispano-americani del '900*, ma per tutta la sua opera di traduttore poeta, "riconoscimento tardivo di una attività esemplare, che ha contribuito in maniera decisiva a far conoscer alcune delle voci più pure della poesia spagnola".



Il Premio "Leone Traverso opera prima" è stato assegnato a Paolo Collo, che nel tradurre dal portoghese due racconti di José Maria Eça de Queiroz ha reso perfettamente lo stile ironico, asciutto e screeziato del grande scrittore, e l'oscillare continuo fra il realistico e il fiabesco. Segnalati Carlo Donà, per la versione dal francese antico de *I versi della morte* di Hélinant de Froimont; Marco Infurna, Maria Luisa Mazzoni Heinz, Luigi Reitani e Anna Soncini.

Il Premio internazionale Diego Valeri, destinato quest'anno alla traduzione in lingua straniera di opere di Italo Calvino e Primo Levi, ha registrato la netta affermazione, sulle 22 traduzioni da Calvino e da Levi giunte a Monselice, di un traduttore d'eccezione, l'americano William Weaver, che ha al suo attivo circa quaranta versioni dall'italiano in inglese, quasi tutte di narrativa contemporanea, fra cui Levi e Calvino appunto, uno degli scrittori italiani a lui più cari.

Fra i 14 testi concorrenti al Premio per la traduzione scientifica è stata prescelta la traduzione di Alfredo Marini da Wilhelm Dilthey, *Per la fondazione delle scienze dello spirito*. Segnalate pure le traduzioni di Fernanda Canepa (*L'ironia* di V. Jankélévitch), Miriam Odd Ambrosetti (*Filosofia e scienza nella geografia contemporanea* di Horacio Capel), Mario Trincherò (*Sistema di logica deduttiva e induttiva* di J. Stuart Mill), Franco Volpi (*Segnavia* di M. Heidegger).

Sono stati infine assegnati i premi "Vittorio Zambon" ai ragazzi delle scuole secondarie di Monselice che si sono cimentati assai numerosi (un centinaio) in traduzioni di brani di prosa e poesia inglese e francese. G.R.

GALLERIA

Omaggio a Padova

La galleria di Piazza Cavour ha ospitato durante il mese di giugno una mostra dal titolo molto attraente: Omaggio a Padova. Vi hanno partecipato i numerosi artisti dell'associazione padovana APAV presieduta da Mario Pinton.

Diciamo subito che siamo molto favorevoli a queste esposizioni di gruppo perché permettono agli artisti un reciproco confronto e al pubblico di farsi un'idea, magari incompleta e tuttavia generale, sullo stato di salute dell'arte nella propria città. Inoltre la tematica unica, in questo caso l'omaggio a Padova, facilita a sua volta i confronti, e non avremmo alcuna riserva su di una eventuale ripetizione periodica, magari anche annuale, di una mostra del genere.

Ovviamente un giudizio su di un così grande numero di espositori, è abbastanza difficile, ma in ogni modo alcune conclusioni e alcune osservazioni ci sembrano doverose.

Innanzitutto approviamo il fatto di avere esposto, accanto alle opere di artisti militanti, anche quelle di artisti che ci hanno lasciato, come Fasan, Zancanaro, e Dolores Grigolon. Ci piace ricordarli non soltanto per l'amicizia che ci legava ad essi, ma anche perché la loro presenza, oltre che un segno di continuità, è anche una conferma del loro valore. Gli anni trascorsi non hanno per niente invecchiato le loro

opere, la forza espressiva di Zancanaro, la delicatezza lirica di Fasan, l'energia solare di Dolores Grigolon, pittrice di razza che sentiamo destinata nei prossimi anni a vedere riconosciuta la posizione che le compete nel panorama artistico della nostra città.

In quanto agli altri, rinnovando il rammarico di non poterli nominare tutti, vorremmo sottolineare alcune conferme e cogliere anche alcuni segni di progressione di cui speriamo di trovare ulteriori prove.

Tra le conferme mettiamo innanzi tutto un'opera di Paolo Meneghesso, la cui eccezionale bravura non aveva certamente bisogno di questa testimonianza, ma che ci piace vedere sempre alle prese con motivi nuovi, questa volta indicati da una sorte di rivisitazione cubista, sapiente, spavalda e divertita, com'è nell'indole di questo pittore.

Tra le conferme, ma è una conferma sotto certi aspetti anche sorprendente, una "Bottega del Contarello" di Riccardo Galuppo, di una padovanià e di una franchezza così esplicita che ci ha fatto veramente piacere. Fuori dei passati allettamenti dell'utopia, ci sembra che in questo quadro Galuppo percorra una strada densa di umori reali che dovrebbe portarlo molto lontano.

Non ci sono novità nella pittura di Leo Borghi, se non nel senso che il suo colore è sempre più pastoso ed equilibrato. Non possiamo nascondere la simpatia già altre volte espressa per la sua pittura così decorativa, diremmo popolare, e nello stesso tempo raffinata. Non cessa di sorprenderci invece Mario Pinton ogni volta che lascia il genere tanto a lui congeniale, e nel quale è maestro, della gioielleria, il suo quadro, affidato ad un disegno sensibilissimo, mostra le rarefazioni e le preziosità che Pinton applica ai suoi monili. Ci ha sorpreso anche Paolo de Poli, infaticabile, che caparbiamente insegue nello smalto la tematica difficile della figura e del paesaggio. Spesso ci lascia senza parole per i difficili compromessi espressivi che in questa maniera egli affronta, ma nel suo Prato della Valle questa volta abbiamo sentito una folata d'aria, un'eco di atmosfera e di sentimento imporsi anche nelle alchimie dello smalto, con un risultato di grande lievità e liricità.

Di Antonio Ferro dovremo sempre ripetere che è molto bravo, e così di Gastone Bredò, anche se altre volte alla sua sicurezza ci ha quasi irritato. Schiavinato è da tempo preda di una fossilizzazione bizantina che ha rovesciato in valori di raffinatezza quasi struggente il primitivo istinto popolare della sua ispirazione. Crediamo sempre che si tratti del suo ultimo "casone" e della sua ultima "pannocchia", e poi invece ci rallegriamo che continua a farne di nuove.

Di una prepotenza, di un'originalità quasi sconvolgente, è l'omaggio al Gattamelata di Toni Sommacampagna, un artista questo che è tra i pochi ad avere tutte le carte in regola per affrontare i difficili temi di un espressionismo astratto, tanto per dare una definizione ad un'arte come la sua, nella realtà estremamente personale ed inconfondibile. Simpatico come sempre, semplice e ricco di valori cromatici, Primo Pegoraro, che fa della sua modestia e della serietà di mestiere un'arma sempre vincente.

Tra i pittori che ci hanno detto qualcosa di nuovo vogliamo mettere anche Alfredo Sandoli e Ines Treu, dotato di una particolare fantasia compositiva il primo, complessa, audace, e capace di impennate drammatiche, la seconda. Vorremmo ricordare un'incisione piena di "amarcord" di Giovanni Bernardi, un bel quadro di Franco Hueber, un'audace composizione di Schergna Remm, un'agile interpretazione di Vinicio Boscaini, una veduta eccezionale per la sua vivacità in questo artista, di Enrico Parnigotto. Poi vorremmo ricordare i disegni sempre gradevoli, arguti e misuratissimi del nostro Gigi Montobbio, l'esplosiva fantasia di Albino Palma, presente con un'incisione dal titolo: *Tono e Gaetana a Porta Savonarola* che sembra dire già tutto, e le corrette realizzazioni, fra le tante altre, di Laura Ronca e Maria Rosa Ambrosi che vorremmo incitare a fare anche di più uscendo dai luoghi comuni del verismo, ma che fanno bene a non tentare l'impossibile prima di avere esaurito le loro attuali esperienze. Bene anche, per l'insperata stringatezza, Massimiliana Bettiol. Ancora una parola per Margherita Pietrogrande, delizia e croce della nostra criti-

ca, a cui raccomandiamo di essere sempre autentica e di tenere a freno, se ci riesce, l'incoercibile estrosità.

Non ci stancheremo mai di proporre ai Padovani rassegne del genere, a godimento degli artisti, ma anche di tutti coloro che vorranno, se non l'hanno già fatto, cominciare a essere collezionisti delle opere dei pittori della loro città. Sapendo scegliere, potranno avere grandi soddisfazioni. Se raccomandiamo la cucina locale per la nostra tavola, se raccomandiamo le piante locali per i nostri giardini, perchè non avere qualcosa di locale anche nelle nostre stanze? Perchè il gusto di Padova deve essere solo quello di New York o di Parigi o di Milano? È proprio detto che non si possa essere moderni anche restando a Padova e siamo sicuri di essere meno provinciali rifiutando la nostra città e in definitiva ciò che realmente siamo? È veramente da preferire ostentare una vuota e costosa presunzione alle scelte spesso autentiche e gustose di casa nostra?

C.S.

Nader Khaleghpour: l'arte come stupore e analisi

Un Nader, artista nuovo, tutto attratto dalla figura umana, soprattutto dal ritratto, quello che abbiamo visto nello scorso giugno ad Abano Terme.

La personalità di Nader Khaleghpour, così forte e complessa, si esplica in una dirimente inchiesta grafica sull'umanità, di cui riflette le ansie e i profondi conflitti emergenti nel tempo presente.

Artista problematico e pensoso, acuto rivelatore di interne lacerazioni, Nader, con le sue opere, ci fa partecipi della sua visione profonda del mondo, fissata nell'analisi sorprendente del suo messaggio. Ne risulta un linguaggio melanconico e complesso, inquieto e raccolto.

Così egli impegna lo spettatore delle sue opere ad una uguale serietà di studio e passione, di fronte al racconto della storia basata sull'uomo con tutte le sue angosce, le sue debolezze e le sue incertezze. Il premio è dato da una felicità di natura poetica, incentrata su una originale voglia di vivere, cambiando in meglio gli aspetti del quadro in cui ciascuno è collocato.

M.R.U.

Retrospectiva di Vittorio Morello

Presso la galleria Civica di Piazza Cavour è stata allestita nei mesi di luglio e agosto una retrospettiva, organizzata dal Comune di Padova e dedicata al pittore Vittorio Morello, nativo di Villafranca Padovana, vissuto tra il 1909 e il 1982. La mostra che si pone nell'ambito di quella riscoperta del nostro patrimonio culturale, attuata attraverso l'omaggio a significativi artisti della città e la rilettura critica delle loro opere, raggruppa una sessantina di lavori appartenenti a momenti diversi dell'attività di questo pittore autodidatta di sicura e ben definita personalità.



Nella sua vasta produzione Morello ha trattato temi diversi, affrontati con vivace senso coloristico che esprime una profonda e totale partecipazione emotiva al soggetto rappresentato e il suo amore alla vita: una accesa fantasia cromatica e un sereno equilibrio interiore coesistono in lui e si stemperano in un racconto continuo, fondato sulla realtà del vissuto nella propria esperienza di uomo e di artista che ha conosciuto terre diverse, dall'Africa all'America centrale, agli Stati Uniti, per rientrare poi definitivamente a Padova nel 1962. Nelle sue tele è possibile cogliere la tenerezza degli affetti umani nelle maternità negre, la vivace animazione dei mercati africani nella varietà delle persone che vi partecipano, la vitalità ritmica dei movimenti dei suonatori di Jazz di Trinidad, l'opulenza cromatica di alcuni paesaggi dell'America Centrale e dell'Africa, rivissuti con nostalgia, ma anche il sentimento del legame alla propria terra d'origine, riproposta negli scorcii dei Colli Euganei e nelle immagini delle famose ville sulle quali l'occhio indugia con gioiosa memoria per fissarne con pennellate veloci gli aspetti più caratteristici delle architetture, in un susseguirsi di colorati ricordi. La pittura di Mo-

relo si allarga, così, dalle forme di un diario alla riflessione sulle testimonianze di una antica civiltà, quella veneta, e sui valori spirituali e culturali che le sono propri e che le generazioni precedenti ci hanno tramandato.

LAURA SESLER

Di sana pianta: erbari e taccuini di sanità

Fino al 13 novembre, l'Abbazia benedettina di Praglia ospiterà una mostra di interesse internazionale, dedicata agli erbari e taccuini di sanità.

In un percorso a ritroso nel tempo, dai nostri giorni sino al lontano 1300, è illustrato l'uso farmaceutico e terapeutico dei prodotti naturali, sia di origine vegetale che animale.

I pezzi più significativi esposti sono indubbiamente gli antichissimi erbari manoscritti, eseguiti in area veneta o più genericamente padana, impreziositi da bellissime illustrazioni.

orti botanici monastici sorti a Padova e dintorni ma soprattutto di quelli privati, vere e proprie "farmacie" costruite nei giardini di molte ville a partire dal '600.

Accanto alle erbe troviamo perle, coralli, pietre dure allo stato grezzo che venivano usate sia per uso "interno", ridotte in polvere, che per uso "esterno" ovvero come talismani ed amuleti.

Terre, polveri, concrezioni come l'esotico "bezoar", sostanze biologiche e prodotti animali con le loro ricette ed i loro diversi impieghi ci portano nei secoli sino alla farmacologia, che ancora oggi fa uso di sostanze naturali e non chimiche per la preparazione dei suoi prodotti.

Infine una proiezione illustrata in forma chiara e didattica il lungo cammino della scienza della salute derivata dai prodotti naturali, dai secoli cosiddetti bui fino alla moderna farmacologia. G.B.

MUSICA

Veneto Festival

Dall'8 giugno al 25 luglio, in una sequenza di dodici serate, si è svolto Veneto Festival - XVIII Festival Internazionale "G. Tartini". La duplice denominazione riflette l'ampliamento organizzativo e l'estensione di interessi artistici che l'iniziativa, partita nel 1971 dall'Accademia Tartiniana in uno con I Solisti Veneti diretti da Claudio Scimone, ha assunto via via coinvolgendo sempre più vaste e autorevoli collaborazioni di Enti locali e regionali.

L'apertura, nella chiesa di S. Sofia, ha visto la partecipazione del flautista Jean-Pierre Rampal in un'antologia di Concerti per il suo strumento che ha accomunato i nomi di Tartini, Vivaldi, Gianella e Mozart. La sera dell'11, nel Duomo Abbaziale di S. Tecla, ad Este, Rampal e I Solisti Veneti hanno eseguito l'intera Opera Decima di Vivaldi comprendente i sei concerti, fra i quali i celeberrimi "La tempesta di mare", "La notte", "Il gardellino".

A S. Sofia, il 20 giugno, la serata ha avuto aspetti assolutamente singolari con la presenza di Simion Stanciu, virtuoso sorprendente di uno strumento particolare quale il Flauto di Pan: la mitologica

"Siringa" (remote tracce ci portano a cinque millenni o sono in Ucraina), poi "sistula" per gli Etruschi e "fistula" per i Romani; quindi strumento diffuso in varie regioni italiane ed europee per uso agreste, ottenuto dall'accostamento di varie canne di diversa lunghezza. Stanciu se ne è costruito uno comprendente l'estensione della scala di Sol maggiore in doppia ottava diatonica e con esso - mediante una tecnica ardua e raffinatissima che ne sfrutta gli armonici - affronta il consueto repertorio del flauto traverso. Alla fine del concerto ha eseguito fuori programma il noto a solo di Debussy, "Syrinx" appunto, ricco di quel fascino arcaico con il quale lo concepì l'evocativo colorismo impressionistico del compositore francese. Il concerto, per certi versi un "Omaggio a Tartini", che rinsalda nel tempo e nelle finalità gli anelli della catena ideale della manifestazione, lo si è avuto il 23 nella chiesa di S. Tomaso con la partecipazione di tre significativi interpreti. Marco Fornaciari e Bettina Mussumeli, stabili primi violini dei "Solisti", e Sonig Tchakerian, tutti violinisti di ben definita personalità.

Sono state eseguite le Sonate op. 1, la D 3, la A 4 e la op. 1 n. 12 (sigle designano successivi criteri di catalogazione) scelte fra le più significative dello stile tartiniano nell'accostamento fra l'esuberanza barocca degli ornamenti e la sempre più ben delineata ariosità del cantabile negli Adagi. La Sonata A 4, nata certamente per violino, è stata presentata da Ugo Orlandi nell'esecuzione con la Chitarra portoghese (tout court: il mandolino) con il basso continuo realizzato dal violoncellista Gianantonio Viero e dallo stesso Claudio Scimone al cembalo.

Ancora a S. Sofia, con la partecipazione dell'Ensemble de Trompettes Guv Touvron, I Solisti hanno dedicato una serata a Divertimenti di W.A. Mozart. Un consimile programma è stato diretto da Giuliano Carella nella Villa Cordellina Lombardi di Montebellio (VI).

Un nutrito successo personale è stato poi ottenuto dal violinista Marco Fornaciari con il suo recital sul "Virtuosismo violinistico".

Tre Sonate di Tartini, due capricci di Lipinski, il Gran Capriccio op. 26 di Ernst, la "Paganiniana" di Milstein e le

"Variazioni su "God save the King" di Paganini lo hanno riconfermato strumentista di altissimo livello. Saldissimo nella tecnica, Forciari non si è arreso di fronte ad alcuna difficoltà contenuta nelle composizioni con la massima compostezza ed obiettività interpretativa (sovengono lontani atteggiamenti toscanesi nei confronti di Wagner) ha anche dimostrato i gradi e i limiti del virtuosismo quando esso punti principalmente all'esibizionismo.

Un po' di routine è apparsa la serata intitolata "Geometrie variabili", nella quale Clementine Hoogendoorn, Donna Lorenzo, Glauco Bertagnin, Antonio Viero e Claudio Scimone si sono variamente combinati con i loro rispettivi strumenti: Flauto, Viola d'amore, Violino, Violoncello, Cembalo in composizioni cameristiche '700-'800sche di Neruda, Hoffmeister; Haydn, Haendel e Giuliani.

Serate più intense sono state trasferite a Verona, con la partecipazione del violoncellista Mstislav Rostropovic e a Venezia. Al Teatro La Fenice, in forma di concerto c'è stata una interessante ripresa dell'opera "Zelmira" di Gioacchino Rossini. È stata un'altra significativa tappa del vasto itinerario intrapreso da Scimone nell'esplorazione e nella riproposta delle opere "serie" di Rossini. Forse una tacita sfida a Beethoven che allo stesso pensare, in visita da lui, suggeriva: "Scriva tanto, tanto 'Barbiere'...", sicuramente un avvenimento artistico di rilievo dovuto anche a rilevanti presenze: Cecilia Gasdia, Bernarda Fink, William Matteuzzi e Chris Merritt (che hanno ottenuto un particolare successo personale) José Garcia e Boaz Senator con I Solisti Veneti completati e rafforzati nelle sezioni dei fiati al completo.

E.P.

Notturmi d'arte

Un'altra iniziativa dal tocco felice è stata "Notturmi d'arte". Probabilmente, per molte più persone di quanto non si pensi, l'apertura serale dei tanti chiostri solitamente non accessibili ha costituito un'autentica rivelazione, una conoscenza in più sulla bellezza e sulla ricchezza culturale ed artistica della nostra città. Ma al di là dell'interesse architettonico-monumentale va segnala-



Accanto alla mostra, a cura dell'Orto Botanico dell'Università di Padova, è stato creato un "giardino botanico" nel quale sono esposte al pubblico le piante illustrate nei trattati di epoca medievale. Un'occasione per osservare da vicino quelle piante officinali di cui si è molto sentito parlare ma che altrettanto spesso non si riconoscono quando le incontriamo nei prati.

Vasi, alambicchi, bilance, strumenti vari per l'elaborazione e la conservazione delle erbe si alternano ai volumi ed alle incisioni relativi alla farmacopea botanica.

Una sezione è dedicata alla nascita ed allo sviluppo degli

to l'accostamento della Musica che ha vivacizzato, aggiungendo la sequenza temporale a quella contemplativa, la fruizione di due forme d'arte che sono tra loro concezionalmente tra le più affini.

Sono stati valorizzati i cinque chioschi della Basilica del Santo, quello dell'ex Convento S. Giovanni di Verdara, di S. Maria del Carmine e delle chiese conventuali di S. Francesco e S. Croce oltre a quello dell'ex Collegio Pratense in via Cesarotti e dell'attuale Liceo Tito Livio.

Giovani musicisti locali e qualche ospite si sono esibiti in programmi per lo più legati all'epoca in cui sorsero tutte queste preziose costruzioni e sono stati sempre seguiti da un pubblico numeroso (e non di raro un po' ... itinerante e talora rumoroso, ma sempre sicuramente colpito e interessato da quest'occasione sicuramente educativa). Hanno suonato: il "Quintetto Papageno", Pierluigi Tabaschin, Edoardo Rossi, Stefano Torcellane, Demetrio Franceschi; il duo Andrea Dainese e Paolo Tognon; il violinista Giovanni Angeleri e il chitarrista Enrico Vettore; il Collegium Musicum Venezia; il duo Daniela Scozzato e Livia Casetta; il duo violinistico Corrado Ferraro-Gunther Sonin; il duo Maurizio Camarda-Carlos Gubert; i "Nuovi cameristi italiani", il "Concentus Musicus Patavinus"; il Quartetto "Frau Musika": il chitarrista Carlo Bisso e il Trio Contin-Tabachin-Franceschi e i Solisti del Centro Musica Antica.

ERCOLE PARENZAN

SCUOLA

Educare per prevenire

Il fenomeno della tossicodipendenza è per lo più un problema di giovani, le condizioni che portano alla tossicodipendenza, ormai ampiamente dibattute, presentano un quadro multiforme, complesso.

La mortalità cresce, lo vediamo quasi quotidianamente nelle cronache, nei bilanci che si fanno annualmente; l'assuefazione al problema nell'opinione pubblica, il considerarlo una delle piaghe sociali con cui si convive e nei cui confronti ci si sente impotenti, è un rischio, un atteggiamento da contrastare.

La sofferenza di tanti giovani e delle loro famiglie, la letalità del fenomeno oggi aggravato dal diffondersi dell'Aids è meritevole di un impegno continuato.

Impegnare scuola e famiglia in un'opera continua di prevenzione è appunto la proposta del «Servizio educazione alla salute e prevenzione dalle tossicodipendenze» del Provveditorato agli Studi che ormai da anni opera nel territorio della Provincia in applicazione alla legge n. 685 del 1975 che prevede "interventi specifici su insegnanti, alunni e rispettive famiglie al fine di attuare una responsabile azione di educazione preventiva" e che in quest'ottica ha concluso, alla fine dello scorso anno scolastico, una serie di incontri con genitori, docenti e non docenti delle scuole della Provincia.

Sensibilizzare, informare, educare sono gli aspetti sviluppati nelle relazioni offerte agli insegnanti referenti della scuola media inferiore e superiore, che hanno avuto come temi: "Informazioni sulle droghe e sui loro effetti", "Il disagio giovanile", "La scuola come risorsa nella prevenzione". E certamente l'azione di prevenzione che la scuola può svolgere attraverso opportuni interventi educativi rimane uno dei mezzi più efficaci per contrastare la tossicofilia: la scuola ha la possibilità di raggiungere tutti i giovani.

Coinvolgimento e impegno sono stati proposti anche al personale non docente proprio perché vicino ai giovani nei momenti di maggiore spontaneità, può cogliere malesseri e situazioni a rischio.

Così per i genitori aiutare i propri figli a costruire un progetto di vita che li renda forti nei confronti della droga è una scelta educativa che essi possono cercare di attuare, prediligendo un modello relazionale che tenga aperto il dialogo con l'adolescente.

Gli incontri sono stati proposti non come momento isolato, unico di sensibilizzazione al problema, ma come stimolo operativo nella prospettiva di un ritrovarsi periodico, utile per la verifica e lo scambio delle rispettive esperienze. E utili alla sensibilizzazione, all'informazione, alla operatività saranno certamente le pubblicazioni curate dall'Ufficio del Provveditorato su Alcool, Tabacco, Droga, che sono state date in chiusura degli incontri, così come stimoli ad ope-

rare e notevoli spunti di riflessione sono offerti dalle parole stesse di tanti giovani che in "Intervista alla scuola" (interviste raccolte nell'ambito del "Progetto Giovani '85") rivelano le loro percezioni su alcuni aspetti della condizione giovanile.

G.B.

Scuola di cinema

Al Torresino si è svolto, nella scorsa stagione, il corso di Cinematografia organizzato dal Comune e seguito fino in fondo da una quindicina di allievi. Dopo sette mesi di lavoro, molti entusiasmi si sono raffreddati, soprattutto per la carenza di attrezzature professionali. Sotto la direzione artistica del regista Riccardo Freda è stato realizzato un cortometraggio di genere giallo (*Sangue nel buio*) ed impostata la sceneggiatura d'un altro lavoro (*Il caso*).

Intervista alla scuola

Il Comune di Padova (Assessorato agli interventi sociali) in collaborazione col Provveditorato agli Studi ha pubblicato una *intervista sugli atteggiamenti degli studenti e degli insegnanti della scuola superiore sul problema del disagio giovanile e della tossicodipendenza*. Sotto questo lungo titolo va un opuscolo d'un centinaio di pagine, predisposto dall'Ufficio Educazione alla Salute, il quale ha raccolto le risposte dei giovani alle domande: in che cosa consiste per te la gioia di vivere? Che ne pensi della solitudine? Che cosa significa noia? Come vedi la pubblicità? che cos'è il consumismo? Come passi il tempo libero? Qual'è il valore della salute? Che ne pensi della tossicodipendenza?

CALENDARIO

a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova

MOSTRE

Palazzo della Ragione

7 maggio-25 settembre: La quadrelia Emo-Capodilista

Museo Civico Eremitani

26 luglio-18 settembre: Neorealismo e fotografia

Chiostro Basilica del Santo

6 settembre-9 ottobre: Mostra Francescana

Abbazia di Praglia

10 settembre-13 novembre: Erbari e taccuini di sanità

Museo Civico Eremitani

17-30 settembre: Padova a Friburgo

Galleria Civica P. Cavour

17 settembre-30 ottobre: Friburgo a Padova

Museo Civico Eremitani

8 ottobre-15 novembre: Antenore

Capannone ex-Macello

15 ottobre-20 novembre: 2ª biennale triveneta APAV

maggio-dicembre 1988: Manifestazioni per il 70º Anniversario della Vittoria: Padova Città della Pace - Un Anno a Padova tra Caporetto e Villa Giusti.

UNIVERSITÀ: CONVEGNI E CONGRESSI

12-16 settembre: Istituto Nazionale di Fisica Nucleare - Legnaro: "1988 International Symposium on Hypernuclear and Low-energy Kaon Physics".

21-23 settembre: Dipartimento Psicologia Generale: Congresso Internazionale "Imagery and Cognition".

22-24 settembre: Dipartimento di pediatria: XIV Congresso Nazionale della Società italiana di Neuropediatria "Epilessia dell'età pediatrica: attualità e prospettive".

29 settembre-1 ottobre: Federazione Italiana di Colonproctologia: 2º Congresso Nazionale - Corso di Aggiornamento.

7-8 ottobre: Associazione R. Farini: Simposio Internazionale di Ricerca Gastroenterologica.

21-22 ottobre: ULSS 30 - Divisione Pneumologica: Conferenza Nazionale su "L'insufficienza respiratoria cronica".

22-24 novembre: Consorzio Padova Ricerche: Scuola Speciale su tecnologie e applicazioni industriali della superconduttività.

FIERE E MERCATI

2-4 settembre: Flormart: flortecnica e hobbyflora.

7-10 ottobre: Casa & Casa: idee per arredare e vivere lo spazio quotidiano.

29 ottobre-1 novembre: Tuttinfiera: 5ª fiera mercato dell'hobby e del tempo libero.

MUSICA E DANZA

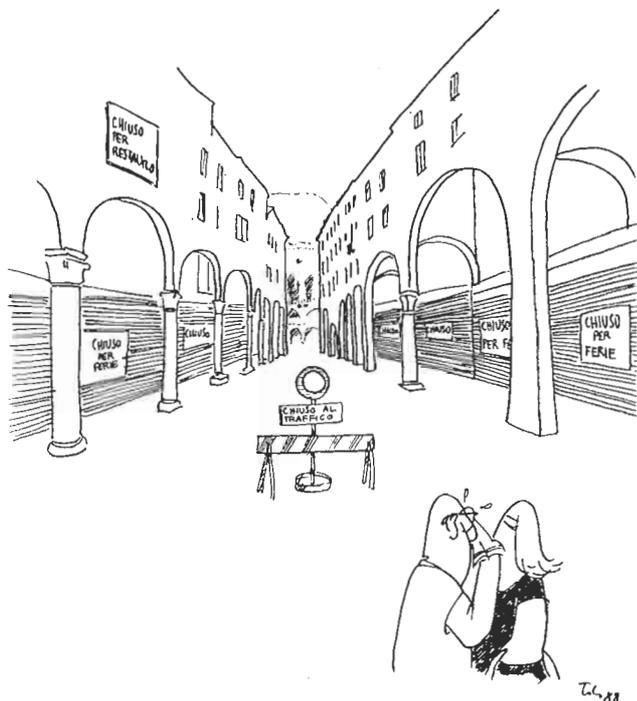
Selciato S. Nicolò, ore 21.30

2 settembre: Concerto corale dei Piccoli Cantori S. Francesco di Ferrara.

Ghetto, ore 21.30

3 settembre: Trio jazz Peruzzi, De Zordo, Nerini (1ª parte).

PADOVA, CARA SIGNORA...



— *Suvvia, dottore, è solo Ferragosto, non è Padova the day after!*
 — *Le confesso, cara signora, che preferivo le "chiuse" quando erano aperte.*

P. Forzatè, ore 21.45

6 settembre: Gli Shakers in "Surprise ballet".

Ghetto, ore 21.30

10 settembre: Trio jazz Peruzzi, De Zordo, Nerini (2ª parte)

Cattedrale ex-Macello, ore 21.15 e 22.15

15 settembre: "Se S. Sebastiano sapesse" Assolo per violoncello e frottole di e con Michele Sambin.

Chiesa di Voltabrusigana, ore 21.00

23 settembre: Gruppo Brass C. Michieli: musica, jazz, rag-time e moderna per ottoni.

Sala dei Giganti, ore 21.00

17 ottobre: Rudolf Buchbinder. Integrale delle sonate per pianoforte di L. van Beethoven (1ª parte).

18 ottobre: Rudolf Buchbinder. Integrale delle sonate per pianoforte di L. van Beethoven (2ª parte).

26 ottobre: Quartetto Schoenberg.

31 ottobre: Quartetto Schoenberg e Wendela Bronsgeet soprano.

CINEMA E TEATRO

Giardini di V. Fistomba, ore 21.00

2-11 settembre: 3ª Rassegna Diecinnotti - Rock, cinema, moda, video, esposizioni dall'URSS di Gorbaciov.

Arena Romana, ore 21.00

3 settembre: Il ragazzo di Calabria - Film.

4 settembre: Arrivederci ragazzi - Film.

Selciato S. Nicolò, ore 21.30

7 settembre: "Io Enrico" diapositive su Giotto agli Scrovegni.

Galleria Borromeo, ore 21.15

8 settembre: Matteo Moni imitatore.

Chiostro Museo Eremitani, ore 21.15

10 settembre: Arte al Cinema-Vita e opere di Picasso.

11 settembre: Arte al Cinema-Vita e opere di Ligabue.

17 settembre: Arte al Cinema-Vita e opere di Caravaggio.

18 settembre: Arte al Cinema-Vita e opere di Van Gogh.

NOTTURNI D'ARTE

giugno-settembre: apertura serale dei musei e monumenti cittadini (Museo e Pianocoteca Civica, Cappella degli Scrovegni, Palazzo della Ragione, Piano Nobile al Pedrocchi) con Visita Guidata: ven/sab/dom ore 21-23.

agosto-settembre: I chiostrini dell'arte - Concerti e visite nei chiostrini dei conventi ed ex-conventi della città, con il seguente programma:

ogni martedì ore 21-23: Basilica del Santo

ogni mercoledì ore 21-23: ex-Convento S. Giovanni da Verdara
 ogni giovedì ore 21-23: S. Maria del Carmine

ogni venerdì ore 21-23: S. Francesco Grande.

3 settembre: ore 21-23 Liceo Tito Livio Riv. Tito Livio.

10 settembre: ore 21-23 ex-Collegio Pratense Via Cesarotti, 7.

SPORT

Stabilimento Comunale di Nuoto, ore 20.00 Paltana

2 settembre: Spettacoli sull'acqua.

Lungargine Scaricatore, ore 21.30

2 settembre: Regata notturna Voltabarozzo/Paltana.

3 settembre: 61° Giro del Veneto di Ciclismo.

Piazza Signori, ore 20.30

9 settembre: Pugni e stelle - Boxe d'autore in piazza.

Palasport S. Lazzaro

9-10 settembre: 2° trofeo "M. Maz-zetto" di pallacanestro.

Corso Australia, ore 20.30

9-10 settembre: Indoor 88 - Gare di motocross.

Prato della Valle, ore 8-11

11 settembre: Padova che pedala: escursione cicloturistica aperta a tutti attraverso Mura e Porte di Padova.

Via Vasco de Gama (2 Palazzi)

11 settembre: Gara di Auto-cross/Stock-car.

Piazza Signori, ore 20.30

16 settembre: Combat Sports Show/Arti marziali e autodifesa.

Piazza Signori, ore 20.00

17 settembre: Finale del 14° Trofeo dei Quartieri.

Prato della Valle

18 settembre: Raduno Cicloturistico Regionale con percorso di 70 Km. in provincia di Padova.

Piazza Signori, ore 20.30

20 settembre: Sports and stars: scherma, sollevamento pesi, ginnastica libera e attrezzistica.

Corso Australia

23-24 settembre: Indoor 88 - Gare di motocross.

24 settembre: ore 15.00 Trofeo Nazionale per auto fuoristrada 4x4.

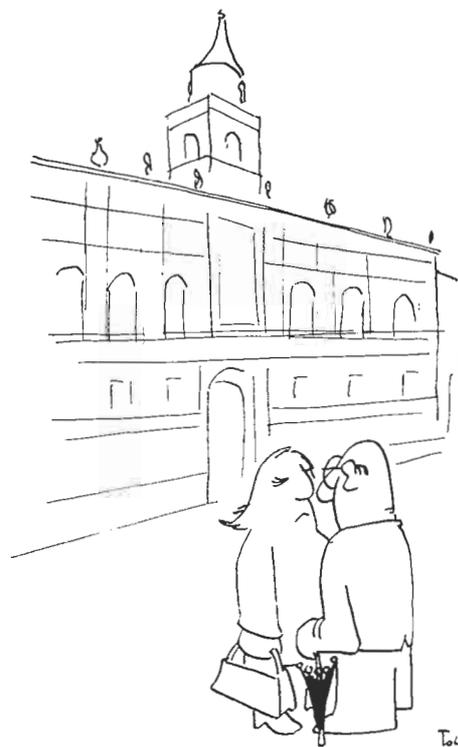
Gran Caffè Pedrocchi, ore 18.00

26 settembre: Golden Moments - Incontro con i campioni sportivi del 1988.

Piazza Signori, ore 20.30

8 ottobre: Gran Premio internazionale dei Salti.

PADOVA, CARA SIGNORA...



— *Ebbene sì, lo confesso, cara signora: mi piacciono i 110 all'ora perché supero tutti con i miei 170 ministeriali, e voglio la zona pedonale per parcheggiare con comodo.*

